DIZIONARIO
RAGIONATO UNIVERALE
DI
STORIA NATURALE
CONTENENTE LA STORIA
DEGLI ANIMALI, VEGETABILI, E MINERALI,
E quella de' Corpi celesti, delle Meteore, e degli altri principali Fenomeni della Natura:
COLLA STORIA, E DESCRIZIONE
DELLE DROGHE SEMPLICI TRATTE DAI TRE REGNI,
E l'esposizione dei loro usi nella Medicina, nella domestica, e campestre Economia, e nelle Arti, e ne' Mestieri:
CON UNA TAVOLA DEI NOMI LATINI, ITALIANI, E FRANCESI DEI VARJ ARTICOLI:
OPERA DEL SIGNOR
VALMONT DI BOMARE
MEMBRO DELLE PRINCIPALI ACCADEMIE ec. ec.
TRADOTTA DAL FRANCESE
Sulla quarta edizione dell'Autore, e di nuovo accresciuta.
TOMO UNDECIMO.
COR -- DOP

IN ROMA MDCCXCIV.
Presso Michele Puccinelli a Tor Sanguigna.
Con licenza de' Superiori.

3F 44 A6

DIZIONARIO RAGIONATO

DI STORIA NATURALE.

COR

CORONILLA. Lat. *Coronilla*. Fran. *Coronille*. Nome di un genere di piante della famiglia delle leguminose, e che contiene erbe, e piccoli arbusti, le cui foglie sono alterne, e per lo più alate con disparità, ed i cui fiori papilionacei per lo più disposti in ombella semplice, o in maniera di corona, producono gusci allungati, articolati, divisi da tramezzi traversali; e ciascuna articolazione contiene un seme bislungo.

Secondo il sig. de la Marck, si distingue, la Coronilla dei Giardini; *Vedete Sena Selvatica*. La Coronilla dalle foglie glauche dei luoghi marittimi, e meridionali della Francia, *Coronilla marittima*, *folio glauco*, Tourn. 650., *Colutea scorpioides maritima*, *glauco folio*, Bauh. Pin. 397. Il distintissimo odore, che i suoi fiori esalano, (solamente il giorno) piace ad alcuni, e dispiace ad altri. La Coronilla coronata delle parti australi dell'Europa, *Coronilla coronata* Linn., I suoi fiori vengono in forma di corona, circa venti insieme. La Coronilla dalle foglie di giun-

co di Spagna, e del mezzodì della Francia, *Coronilla juncea*, Linn. *Coronilla caule genistæ fungoso*, Tourn. 650. La Coronilla dalle piccole foglie, *Coronilla minima*, Linn. Tourn. 650., e si trova nelle contrade calde dell'Europa: avvene per altro una varietà; *Coronilla, sive colutea minima*, Tourn. 650. La Coronilla dai fiori macchiati di rosa, di bianco, e di violetto, e dalle foglie di cedrangola, *Coronilla varia*, Linn. 1048., *Coronilla herbacea flore vario*, Tourn. 650. *Hedysarum purpureum*, Tabern. p. 516. *Securidaca dumetorum major, flore vario, siliquis articulatis*, Bauh. Pin. 349., e cresce sugli orli dei campi in diverse contrade dell'Europa; si pretende che sia un buon foraggio per i bestiami. La Coronilla dai gusci piatti un poco piegati in arco, di Spagna. *Coronilla securidaca*, Linn. *Securidaca lutea major*, Bauh. Pin. 348., Tourn. 399. *Hedysarum primum*, Dod. Pempt. 549. La Coronilla dell'Isola di Candia, *Coronilla Cretica*, Linn. *Coronilla Cretica herbacea, flore parvo purpurascente*, Tour. Cor. 44. La Coronilla dalle ombelle globulose, e di un bel bianco, dei campi coltivati di Creta, *Coronilla Cretica herbacea, flore magno candido*, Tourn. Cor. 44. *Hedysarum argenteum*, Pr. Alp. Exot. p. 314. La Coronilla che s'abbarbica, della Martinicca, e della Guiana, *Coronilla scandens*, Linn.

COROSSOLIERE. Lat. *Anone*. Fran. *Corossolier, ou Corossol*. Nome di un genere di piante dai fiori polipetali, che ha molti rapporti con i magnolieri, e che comprende arbori esotici dalle fo-

foglie semplici, e alterne, e dai fiori solitarj, ai quali succedono fiori polputi, rotondi, distorti, o quasi a cuore, di scorza spesso scagliosa, tuberculosa, o reticolata; la polpa contiene un numero di semi ovali, e duri. Si pretende, che il Corossoliere tragga il suo nome da un isola Olandese chiamata Curacao, da cui l'albero è stato trasportato nelle Isole Francesi. Il sig. Cav. de la Marck distingue quindici specie di Corossolieri, ed alcune varietà.

1. Il Corossoliere dal frutto ispido, *Anona murciata*, Linn. *Guanabanus fructu, et viridi lutescente molliter aculeato*, Plum. Egli è un albero comunissimo nelle Antille, e si trova per tutto a S. Domingo: crescendo a suo bell'agio acquista la grandezza, e la forma di un pero mediocre: ha il legno biancastro, e poco duro; la scorza di un bigio bruno; la cima dei rami di color d'arancio. Le foglie sono picciuolate, grosse, bislunghe, liscie, larghe quindici o diciotto linee, lunghe quattro o cinque pollici, d'un verde cupo al di sopra, ma pallido al di sotto. Il fiore è grande, d'un bianco giallastro, a sei petali, di cui tre sono esteriori, grandissimi, grossi, e cordiformi, gli altri tre sono interiori, meno grandi, ed ottusi. I peduncoli sono uniflori, solitarj, e per la maggior parte nascono su i rami vecchi, ed anche sul tronco, ed il frutto è una bacca in forma di cuore bislungo, avente la punta un poco curvata, di cinque o sei pollici di diametro, colla scorza di un verde giallastro, e di una mezza linea di grossezza,

coperta di punte molli, e non piccanti: la polpa è fibrosa, succolenta, bianca, odorosa, della consistenza del burro, buona a mangiarsi, e d'un sapore dolce meschiato ad un poco di acido. Vi sono alcuni di questi frutti, che pesano sino a otto libbre. Si mangiano allorchè sono ben maturi, e sono anche stimatissimi dai Creoli, ma non piacciono agli Europei nuovamente arrivati. La maniera commune di mangiar questo frutto, è quella di aprirlo colle mani, e di prenderne la polpa con un cucchiajo, o di portarne i pezzi alla bocca: si getta via la scorza, che ha un sapore disaggradevole, ed un'odore, che si avvicina a quello della terebintina.

2. Il Corossoliere volgarmente chiamato il Cachimani, il chachimantiere, o il frutto di cannella, *Guanabanus fructu aureo, et molliter aculeato*, Plum. Ha le foglie un poco più grandi della specie precedente, e i loro filamenti ben più notabili; sono un poco pubescenti al di sotto, i frutti più rotondi, e gialli nella loro maturità, la polpa è biancastra, che si liquefà, e di un sapore aromatico, e come inzuccherato, che dà un piccolo odore d'ambra, e di cannella molto grato, il che gli dà il suo soprannome. Le frutta sono più grosse del pugno; i semi abbastanza duri, che rassomigliano un poco a piccoli carciofi bruni. Questa specie si trova nei medesimi luoghi, in cui si rinviene la precedente.

3. Il Corossoliere dai frutti scagliosi, *Anona squamosa*, Linn. *Guanabanus fructu subcæruleo*, Plum. *Anona tuberosa*. Rumph. Amb. p. 238. t. 46.

Ata-

Atamaram, Rheed. Mal. Questa specie cresce nei paesi bassi dell'America, nell' Indie Orientali, e nelle Molucche. Ha i frutti ottusamente conici, verdi, o nerastri, quando sono maturi, la superficie composta di capezzuoli ottuse, convesse al di fuori, come bernoccoluti o in guisa, che sembrano scagliosi: la polpa è biancastra, che si liquefà, quasi simile alla pappa d'un sapore dolcigno, molto grato, e d'un odore soave. Questi frutti sono stimati assai refrigeranti, sono molto ricercati, e si mangiano con piacere.

4. Il Corossoliere del Perù. *Vedete Chirimoja.*

5. Il Corossoliere reticolato, volgarmente il cuor di bue. *Vedete quest'articolo.*

6. Il Corossoliere dei luoghi acquatici, e paludosi dell'America Meridionale, *Anona palustris*, Linn. Secondo Sloane questa specie s'innalza trenta, o quaranta piedi; i frutti di corteccia reticolata, sul principio verdi, poi giallastri, sono cordiformi; la polpa ha il colore, il sapore, e l'odore di arancio, ma è poco saporita, eccettuato nella varietà di polpa rossiccia. Si pretende, che il suo legno è così dolce, e così pieghevole, anche quando è secco, che le persone del paese l'impiegano in guisa di sugari, per turare le botteglie, e le zucche.

7. Il Corossoliere dai frutti lisci di Catesby, *Anona glabra*, Linn. Il frutto di questo piccolo albero, che cresce nella Carolina, è in forma di cono corto, con corteccia liscia, ed un verde giallastro; la polpa ha la consistenza di un pero maturo, è buona a mangiarsi, dolce, ma un

poco insipida; le lucertole, e gli altri animali selvaggi ne sono ingordi. Si distingue una varietà dalle foglie di lauro, il cui frutto rassomiglia ad una pera rovesciata, di scorza verde, e del volume di una grossissima pera, e si trova fra i tropici.

8. Il Corossoliere dai frutti a tre lobi, *Vedete Assiminiere*.

9. Il Corossoliere dell' Isola di Ceylan, *Anona Asiatica*, Linn. *Anona Sylvestris*, Burm. Thes. Zeyl. 21. *Alugas Zeylanensium an Guanabanus fructu purpureo*, Plum. Spec. 43. Secondo Burmann la sua radice è impiegata a Ceylan per tingere in rosso.

10. Il piccolo Corossoliere della Gujana, che è il piccolo cuore di Bue, *Vedete questa parola*.

11. Il Corossoliere dalle foglie lunghe quasi sessili, *Anona longifolia*; Aubl. Guian. 615. tom. 248., ed è il Pinaiova degl' Indiani. Si trova nella Guiana sulla sponda del seno dei Galibi. Il frutto è di buonissimo gusto, e gl' Indiani lo mangiano con piacere.

12. Il Corossoliere dai piccoli fiori villosi, e verdastri, ed è l' Ambotay dei Galibi, i quali impiegano la decozione di quest' arbusto per guarire le *malingres*, che sono ulceri maligne. Egli cresce nelle Foreste della Guiana, ed ha le foglie verdi al di sopra, morbide, e rossiccie al di sotto.

13. Il Corossoliere dai dodici petali *Magnonia amplissimo flore albo fructu cœruleo*, Plum. Gen. 38. t. 7.. Quest'albero osservato dal Plumier nell'

Iso-

Isola della Martinicca fiorisce, e fortifica in Maggio. Egli è della grandezza della nostra noce commune. Il Sig. Cavalier della Marck dice, che il suo frutto ha il carattere dei Corossolieri, ed i fiori quello del Magnoliere. Tali fiori sono odorosi, bianchi, grandi, e quasi simili a quelli del nenuphar bianco.

Vi è ancora il Corossoliere dai fiori grandi, e dalle grandi foglie: la specie dalle foglie amplessicali: la specie dal picciuolo germogliato sopra un ancino *an Modira valli*? Rheed. Malab. *Long yen* ex Herb. Juss. Questi tre Corossolieri crescono nelle Isole di Francia, di Borbone, e di Madagascar.

CORPO. Lat. *Corpus*. Fran. *Corps*. Egli è la parte dell'Animale composta d'ossa, di muscoli, di canali, di liquori, di nervi, &c. che sono il soggetto dell'anatomia. Vi è tanta diversità nella sola figura del corpo degli animali, e sopra tutto degl'Insetti, che sarebbe impossibile di conoscerne tutte le varietà. *Vedete gli articoli*, Animale, Quadrupede, Uomo, Pesce, Uccello, ed Insetto.

Si chiamano corpi Marini, le Conchiglie, i Coralli, le Madreperle, i Pesci &c. che si trovano infossati, e petrificati nel seno della terra. *Vedete Fossile*.

Si dà il nome di corpi organizzati ad individui, o parti del corpo, che hanno avuto un principio di vita, o vegetabile, o animale: gli esseri, che si chiamano organizzati perchè son proveduti d'organi propri a differenti funzioni, godono d'un

principio vitale non contrastato colla facoltà di produrre i loro simili, eglino dividonsi in due regni distintissimi, il vegetabile, e l' animale; *Vedete Regni*. Le Piante sono corpi viventi, e vegetanti, che si accrescono per via di sviluppo, e di entro-suscezione, e che si riproducono per l' unione dei sessi, o per il concorso degli organi necessarj alla formazione, allo sviluppo dei germi collocati in una matrice conveniente. Oltre queste facoltà gli animali hanno ancora in dote, ed in una maniera distinta il sentimento, ed il moto spontaneo. Avvi negli esseri della catena animale un principio interno, e sensibile, che chiamasi anima, che dà vita a questi corpi organizzati così differentemente da quelli della catena vegetabile, e che loro ha fatto dare il nome di animali. Sembra che vi sia per i corpi organici un prototipo per ciascuna specie, una forza plastica, un modello particolare, da cui la natura non può allontanarsi, modello determinato dalla forma degli organi sessuali, affinchè le specie non possano meschiarsi, e confondersi indifferentemente. Senza questo la natura organizzata altro ben tosto non sarebbe nei due regni viventi, che un caos di forme mostruose; e si vedrebbe comparire di continuo sulla scena nuovi mostri incapaci di riprodursi, come vedesi nella maggior parte dei Muli, di cui le specie del Padre, e della Madre sono troppo distanti. *Vedete gli articoli* Generazione, Sesso, Mostro, Ermafrodito, Mulo, e Jumart. Così trovandosi realizzato negl' individui, e potendo essere distinto dallo spirito

os-

osservatore questo rapporto di sessi, e di forme, tal modello particolare a ciascuna specie egli è il punto di riunione, che serve di stendardo ai naturalisti per richiamare gl' individui, e le loro varietà, ciascuno nella loro specie.

Si chiamano corpi inorganici le sostanze brute, proprie al regno minerale, e che non hanno alcun principio di vita; ne sarà ampiamente trattata la distinzione *all'Articolo* regni.

I naturalisti chiamano corpi figurati pietre, a cui circostanze fortuite han fatto prendere nel seno della terra forme bizzarre, che qualche volta possono avere rassomiglianza con corpi estranei ai regni vegetabili, ed animale. *Vedete Scherzi della natura*: Vedete ancora Ardholite, Lardite &c.

Si dà ancora il nome di Corpi sconosciuti a certi fossili, che non possono riportarsi ad alcun analogo vivente, nè ad alcune petrificazioni: tali sono i tumori pietrosi chiamati *Colite*, *Ammite*, *Cencrite*, *Pisolite*, *Meconite*, *Orobite* &c. Si possono ancora collocarvi le pietre numismali, le Facite, le Cambricite. I differenti nomi che portano, sono stati tratti dalla rassomiglianza, che in loro si è trovata, o con le uova di Pesci, o con semi di vegetabili; ma nulla si sa di positivo sulla loro vera origine. Gli uni come la pietra numularia, sono forse testacite? gli altri saranno forse o stalachmite, o bottoni di stella di mare? *Vedete Pietra numularia, ed Oolite*.

Si indicano col nome di Corpi estranei sostanze, o corpi, che si trovano accidentalmente, o nel-

o nella terra, o nei vegetabili, o negli animali. Fra questi corpi accidentali gli uni non sono stati formati originariamente nel luogo ove si trovano. Ma esistevano prima di essere stati carreggiati deposti, o dall'arte, o dal caso, o dalla natura, altri si sono formati nelle parti, o organiche, o inorganiche, che le contengono; ed i contenuti sono d'una natura differentissima dai continente. Si trovano esempi di corpi estranei tra i fossili, i Bezoardi di diversi animali, gli Egagropili dei ruminanti, le pietre, o piccoli ciottoli ingojati dai bruti, quelli che si trovano racchiusi nelle parti dei vegetabili &c.&c. ecco corpi reputati estranei.

Finalmente si chiamano corpi naturali tutte le sostanze materiali, la cui unione compone l'universo. Si troverà all'*Articolo Elementi* l'Istoria delle opinioni filosofiche su i principj, e gli elementi dei corpi naturali.

Riguardo al corpo reticolare, *Vedete all'articolo pelle*.

CORRENTI. Lat. *Profluens aqua maris*. Fran. *Courans*. I naviganti danno questo nome ad un moto progressivo, che l'acqua del Mare ha in differenti luoghi, e che può accelerare, o ritardare la prestezza del vascello, secondo che la sua direzione è la stessa di quella del vascello, o gli è contraria. Le correnti sono forse diverse da ciò che chiamasi flusso, e riflusso? Sono racchiuse nel medesimo sistema, ed in quello dei venti? Si potrebbe sospettarlo. *Vedete gli Articoli Vento, Mare, e Golfo*. Vi sono ancora i soffi:

o correnti d'aria, che escono dalle Ghiacciaje. Tali venti sono aspri, e penetranti, e simili soffi annunziano la pioggia, o la tempesta.

CORRIERE. *Vedete Cavaliere dai piedi rossi.*

CORRIPRESTO. Fran. *Coure Vite.* Nome dato ad un Uccello, che ha molto rapporto colla pernice di mare, per il becco, l'altezza, la figura, e i colori, ma ne differisce in questo, che esso ha solamente tre dita d'avanti tutte separate, e nessun dito di dietro; potrebbe somministrare un genere fra quello della pernice di mare, e quello del francolino. La sua coda non è forcuta, *Tav. Col.* 795. si conosce ancora il corripresto della costa del Coromandel, *Tav. col.* 892.

CORSALETTO. Fran. *Corselet ou corcelet. Vedete che cosa egli sia all'articolo Insetto.*

CORTA SPINA. Fran. *Courte-Epine* (pesce). *Vedete all'articolo porco spino di mare.*

CORTECCIA. *Vedete scorza.*

CORTUSA DI MATTIOLI. Lat. *Cortusa mattioli.* Lin. *Auricula ursi sive Cortusa Matthioli.* Tourn. 121. *Canicula montana latifolia, laciniata.* Bauh. lin. 243. Fran. *Cortuse de Matthioli.* Pianta astringente, e vulneraria, le cui foglie la maggior parte corcate in tondo sulla terra sono larghe, frastagliate, e portate su picciuoli villosi. I fiori che vengono sulle aste, sono simili a quelli dell'orecchia d'orso, e sono porporini. La sua radice è fibrosa. Tutta la pianta è odorosa, e cresce nei luoghi ombrosi delle Montagne dell'Italia, dell'Austria &c. nelle terre cretose. Si distingue la specie di Cortusa d'India dai fiori a frangia. *Sanicula aut Cortu-*

tusa Indica flore spicato, fimbriato. Nella Siberia trovasi una Cortusa, la qui corolla è bianca, e più corta del calice, *Cortusa Gmelini* Linn.

CORU. Albero del Malabar simile al cotogno, il cui fiore è giallo, e senza odore, e la foglia simile a quella del persico. Ha la scorza sottile, leggiera, verde, e piena di un succo lattiginoso, e molto glutinoso, di cui si fa uso contro ogni sorta di flusso. Consultate *Ray*, *e Rames*.

CORVO. *Tav. col.* 495. Lat. *Corvus aut Corax.* Fran. *Corbeau*. Uccello di mezzana grandezza, grosso come un Cappone. La sua estensione d'ali è di tre piedi, e sette pollici, ha il becco robusto, grosso, acuto, un poco curvato, e nerissimo; le narici circondate di pelo, la lingua larga, e fessa; tutte le penne sono nere tinte d'una gradazione di porpora al di sopra del corpo, cangianti in verde sulle parti inferiori; le unghie sono nere in forma d'artigli, grandi, principalmente quelle di dietro, ed il piede è scaglioso, e nericcio.

L'uccello di cui si parla, antichissimamente conosciuto, ha goduto in tutti i tempi d'una cattiva riputazione, ed è stato sempre rappresentato come un animale dissagradevole, e sinistro. Il suo esteriore, i suoi costumi sono stati i fondamenti del primo sentimento, e la superstizione ha ispirato il secondo; accordandoglisi destrezza, e sagacità, è accusato di astuzia, di amare a rubbare, ad ammucchiare, e a nascondere; quindi anche le sue buone qualità si sono rivolte a suo svan-

svantaggio, e gli hanno fatto attribuire intenzioni, di cui un animale di quest' ordine non è suscettibile. Che cosa non è stato mai detto sopra i presagi, che potevansi trarre dal suo volo, dalla sua voce, della quale gli aruspici contavano più di sessanta inflessioni; sulle armate dei Corvi, i quali combattendo nell' aria annunziavano i combattimenti degli uomini sopra la terra; sulla sua antipatia per alcuni uccelli; sui furti degli uni, sulla destrezza, l'astuzia, ed istinto cortigiano degli altri ec.?

Il Corvo non deve esser confuso con altri uccelli del medesimo genere, communissimi nelle nostre campagne: si trova in molte provincie di Francia, ed in quasi tutte le contrade di Europa. Alcuni vogliono, che il Corvo sia cosmopolita, ed è sempre certo, che è omnivoro. Frequenta solamente le regioni, dove trova vaste foreste, ed ama sopra tutto le montagne, e non discende molto nei piani, se non che nell' inverno: il suo grido, al quale si dà il nome di gracidamento, è rauco, ma sonoro, e grave. Egli ha la gola dilatata al di sotto del becco, il che forma una saccoccia, nella quale porta il suo nutrimento. Vive lunghissimo tempo, e mangia di tutto, grani, insetti, carogne di quadrupedi, di pesci, di uccelli: prende ancora piccoli quadrupedi, ed uccelli viventi nelle gallinare, e nei campi, a guisa degli uccelli di rapina. (Il lettore troverà *all' articolo Vccello* in questo Dizionario, esperienze curiose sullo stomaco di questo bipede; il suo stomaco è dell' ordine di quelli

dal

dal ventricolo mediocre). Quest' uccello preso giovane dal suo asilo si può addimesticare, ed istruire per la falconeria: diviene familiare, importuno, ed anche pericoloso a cagione della forza del suo becco; apprende a parlare, ed a pronunciare alcune parole; è naturalmente pantomimo, e gesticolatore; ha sopra tutto il costume di abbassare, di alzare, di piegare, e di muovere il collo in differenti maniere, e rinserra, e dilata frequentemente la pupilla degli occhi. Questi gesti differenti, questi moti fissano l'attenzione, attraggono lo spettatore, ma bisogna star ben guardato; il Corvo è traditore, malvagio, ardito, e portatissimo a darvi beccate; e queste sono abbastanza forti per trapassare i vestimenti i più grossi, intaccare la pelle, e fare una piaga. Quindi il Corvo non teme alcuno degli animali domestici, ed è temuto da tutti: è dotato d' un odorato squisito, non teme nè il freddo, nè il caldo, e la specie si moltiplica molto. Fa il nido nelle foreste folte, su gli alberi i più alti, o nelle fessure delle rupi, o nelle vecchie torri nel principio di marzo; le femmine fanno quattro, cinque, e fino sei uova, che sono d'un verde pallido, che tira al turchino, maschiato di punti, o strisce nericcie. Il maschio mostra un grand' amore per la femmina, prende cura di nutrirla nel tempo della incubazione, che dura venti giorni; si accarezzano scambievolmente becco a becco, come fanno i piccioni prima d'accoppiarsi; ed una volta appajati non si abbandonano più anche fuori

ri della stagione di produrre. I figli nel nascere sono coperti di una calugine bigia, e son nutriti dal padre, e dalla madre lunghissimo tempo. Solo verso il fine dell'estate i figli abbandonano i loro genitori, e vanno a scegliersi un domicilio, che difendono con tutto il loro potere. Il loro domicilio è fisso, e vi vanno mai sempre a passare la notte.

In Inghilterra è proibito di fare alcuna violenza al corvo, perchè mangia le carogne terrestri, e dei fiumi, che potrebbero appuzzare l'aria; è rispettato anche in Svezia, ed è stimatissimo nelle Indie. Ma in contracambio nell'Isola di Feroe, dove egli è, fra tutti gli uccelli di rapina, il più spaventevole, a quel che si dice, per le pecore, vi è posta la taglia, ed è costume, che ad un certo giorno dell'anno ciascun abitante apporti alla camera di giustizia un becco di Corvo. Si fa un mucchio di tutti questi becchi, e vi si fa un fuoco di gioja; quelli che non somministrano il loro contingente deggiono pagare un'ammenda. Di fatti i Corvi moltiplicano molto nei deserti, e sulle rupi dell'Islanda; ve se ne vedono qualche volta come negli Svizzeri, Corvi tutti bianchi, e meno raramente bianchi, e neri. Questi terribili uccelli si gettano spietatamente, per quello che si dice, su i piccoli agnelli, e dopo aver loro infranti gli occhi per impedirli a salvarsi, spesso li hanno mangiati, prima che i contadini, i quali stanno sempre in aguato, siano arrivati al soccorso: se essi arrivano a bastanza presto per cacciare il

Cor-

Corvo, non è per altro che l'agnello non sia già accecato: e siccome in questo stato egli non saprebbe trovare il suo nutrimento, lo uccidono, e lo scorticano nel momento. Di là vengono le pelliccie, o piccole pelli dolci, che si traficano in Danimarca, e nel paese di Golstein, sotto il nome di *sma-askem*, e che sono molto in voga fra le persone di uno stato mediocre. In Francia, li guardacaccia hanno gran cura di tagliare i piedi dei Corvi, che uccidono per presentarli ai Signori, che loro danno una piccola ricompensa.

Il Corvo, il cui volo è pesante, ha per nemico il nibbio. Per tutto dove egli è stabilito nè la Cornacchia, nè gli uccelli della sua specie vi possono pretendere alcun possesso; fra tanto si uniscono per la difesa commune. Se veggono cadere uno dei loro compagni, volano intorno a lui gracchiando, ritornano verso il Cacciatore quasi sopra il suo fucile, sembrano minacciarlo, e non respirano che vendetta. Le penne del Corvo servono a guarnire i saltarelli delle spinette, dei gravi cembali, e agli artiglieri per impennare gli strali. La sua carne ha un gusto di cacciagione, che non è grato, e ne mangiano i soli poveri: si pretende che i figli calcinati all'uscire dal nido producano un eccellente specifico per il mal caduco.

CORVO ACQUATICO. Nome dato da alcuni al Corvo marino. *Vedete questa parola.*

CORVO A COLLANA. Nome dato da alcuni al Cucale bianco. *Vedete Cucale.*

COR-

CORVO BIANCO. *Vedete all' articolo Corvo.*

CORVO DELLE INDIE DI BONTIUS. *Corvus Indicus cornutus, seu Rhinoceros avis*, Bont. Ind. Ori. p, *63*. E' un calao, che si trova nelle Molucche, dove si nutre di noci moscate. La sua lunghezza totale è di due piedi, e quattro pollici, l'estensioni d'ali di due piedi, e dieci pollici; il becco lungo cinque pollici, e grosso due nella sua origine. Questo è cenericcio, nericcio, poco dentato; una escrescenza cornea, piatta al di sopra, poco inalzata, rotonda in dietro, biancastra, regna sul mezzo becco superiore; le sue penne sono fosche, il marrone, ed il bigio fosco ne sono i colori dominanti. Si vede questo uccello nel gabinetto di Chantilly.

CORVO DI MARE. *Vedi Pazzo.*

CORVO DI NOTTE. Nome dato a tre differenti uccelli:

1. L'uno, il cui grido è così spiacevole, che si crede di udire un uomo che vomita, ed è *biborcau*.

2. Quello, il cui grido è un urlo, ed è la *hulottu*.

3. Quello, che si mette in moto la sera al crepuscolo, e fa udire un grido acuto, ed è il *rospo volante*. *Vedete ciascuna di queste parole.*

CORVO RINOCERONTE. E' il calao delle Molucche. *Vedete Calao.*

CORVO VARIATO. Alcuni viaggiatori dicono aver veduto nel Messico Corvi neri macchiati di bianco, con piedi, e becco rosso. Non

sarebbe forse la specie del Coracia delle alpi sopranominato il *Crave*?

CORVO MARINO. *Tav. col. 927.* Lat. *Corvus aquaticus, aut Phalacrocorax*; Fran. *Cormoran*. Genere di uccello acquatico, la di cui specie si trova sparsa in differenti contrade, tanto nei paesi caldi, quanto nei temperati, e freddi dell'antico, e del nuovo Continente. Se ne distinguono due specie, il di cui carattere è quello di avere quattro dita a ciascun piede; le tre anteriori sono attaccate al posteriore per due membrane; tutte le dita sono grosse: l'unghia di quello del mezzo anteriore è dentata interiormente come una sega. Il becco è dritto, rotondo, assai lungo, fatto molto a uncino nella punta, e fortissimo.

Il gran Corvo Marino è quasi 'grosso come l'oca domestica, poichè dalla punta del becco a quella della coda è di due piedi, e sette a otto pollici; l'estensione dell'ali di quattro piedi, un pollice, e mezzo; e le ali piegate sorpassano d'un pollice l'origine della gola. Le penne, che coprono la testa, e l'alto del collo sono fine, lunghe, lustre, d'un verde cupo, terminate da una punta bianca. Esse formano all'uccello una specie di pennacchio, e di barbetta, che è un ornamento singolare; il petto è bianco; e tutto il resto delle penne è d'un nero verde con riflessi oscuri. Gli occhj collocati in avanti sono attorniati da una pelle nuda, nericcia fra l'occhio, e il becco, e color d'arancio al di sotto; l'alto del petto è anche nudo, e coperto d'una pel-

le

le variata di nericcio, e di giallo verdastro, ed ha la proprietà di estendersi moltissimo. La pupilla è turchiniccia; l' iride verdastra; le palpebre sparse di bianco meschiato di violetto; il becco d' un cenericcio bruno; i piedi, le dita, le unghie, le membrane sono d' un nero cupo.

Si osserva nel piede del corvo marino, come è stato detto qui sopra, una straordinaria struttura; le quattro dita sono unite insieme da tre membrane, il che dà a questi uccelli la facilità di vogare fra due acque con una prestezza indicibile, ove gli altri palmipedi hanno solamente due membrane, che uniscono le tre dita d' avanti. Quest' uccello ha un altro vantaggio, ed è che i suoi piedi sono rivolti al di dentro al contrario degli altri uccelli nuotatori, e palmipedi; ma quello che dice Gesner, che i Corvi Marini prendono qualche volta la loro preda con un piede, e la portano alla sponda nuotando coll' altro, rende ragione perchè i piedi di questi uccelli sono rivolti al di dentro: poichè col mezzo di questa disposizione, battendo l' acqua un sol piede, la spinge destramente, e direttamente sotto il mezzo del ventre, e fa andar dritto il corpo dell' uccello; ove un sol piede rivolto al di fuori non avrebbe dato all' acqua che una impulzione obliqua riguardo al corpo, e per conseguenza il Corvo Marino si sarebbe rivoltato nuotando come fa un batello quando non si rema che da una parte: così il solo piede che impiega per nuotare, fa l' ufficio di remo, e di timone, ed esso solo lo conduce alla sponda. L' unghia del secondo dito

anteriore a questi uccelli, essendo dentata al di sotto come una sega, gli dà ancora la facilità di stringere, e di ritenere più agevolmente il pesce, le cui scaglie sono sdrucciolanti. Un' altra singolarità, che non si trova ancora in altri uccelli, e che si osserva nel cranio dietro la testa del Corvo Marino, è un piccolo ossicino lungo tre dita, minuto, in forma di un pugnale, ed è piantato nei muscoli del collo.

Il Corvo Marino è un uccello pescatore, e vi sono ben pochi altri uccelli, che distruggono tanto pesce; insegue la sua preda immergendosi, e nuotando fra due acque quasi con altrettanta rapidità, con quantità gli altri uccelli fendono l'aria: allorchè ha fatto preda, ricomparisce tenendo a traverso del becco il pesce che ha preso, lo getta in aria facendogli fare un mezzo giro, affinchè la testa ricada la prima, ed egli lo riprende di nuovo con tanta destrezza, che non mai fallisce il colpo; dopo di che lo ingoja. Con questo mezzo le natatoje, e la resta, che è sul di sopra del dorso, si corcano lungo il corpo del pesce: (ragionamento ben giusto se questo è il ragionamento di un animale, istinto incredibile, se pure è un istinto!) Un sol Corvo Marino basta per far molto guasto in poco tempo in uno stagno; ma questi uccelli frequentano più il mare che le acque dolci. Nulladimeno l' uomo industrioso ha saputo trar profitto dai talenti dell' animale, di cui parliamo. Il Padre le Comte dice che nella Cina si ammaestrano per la pesca, come si ammaestrano fra noi i cani, ed uccelli

per

per la caccia, e si dà loro il nome di *Covva*. Un pescatore può di leggeri governare sino a cento di questi proveditori: si collocano su gli orli del battello, ed allorchè si è giunto al luogo della pesca, eglino al menomo segno partono tutti, e si disperdono sopra uno stagno; cercano, s' immergono, ritornano cento volte sopra l' acqua, sinchè abbiano trovata la loro preda; allora l' afferrano col becco, e la portano subito al loro padrone. Quando il pesce è troppo grosso si ajutano scambievolmente; uno lo prende per la testa, l' altro per la coda, e tutti concordemente lo portano in tal guisa sino al battello, ove sono ad essi presentati lunghi bastoni, sopra i quali salgono col loro pesce, che non abbandonano al conduttore, se non per andarne a cercare altri. Si ha la precauzione di mettere ad essi un anello al basso del collo per timore che non cedano alla tentazione d' ingojare il pesce della pesca, poichè se essi se ne fossero satollati, non avrebbero nè ardore, nè coraggio, nè voglia di lavorare. Essi possono ingojare tanto più facilmente un pesce d' una certa grossezza, quanto che hanno l' esofago molto membranoso, e suscettibile di dilatarsi molto. Tutto dimostra che la natura lo ha organizzato per essere un eccellente pescatore.

Sebbene i Corvi Marini vivano di pesce, e siano forse i migliori nuotatori di tutti gli uccelli, non passano per altro sull' acqua, che il tempo necessario per la lor pesca; se ne allontanano quando ne sono sazj, e si ritirano sopra

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

gli alberi i più alti, dove rimangono; si ritirano ancora sulle sponde del mare, dove fanno il nido.

La piccola specie del Corvo Marino è molto più piccola, la pelle nuda fra l'occhio, e il becco è rossa, l'alto del petto non è denudato di penne, e la testa non è ornata nè di pennacchio, nè di barbetta come il gran Corvo Marino. Questo piccolo ha i colori più tetri, e il disotto del corpo di un bigio bruno, ha solamente dodici penne alla coda, ove il grande ne ha quattordici. Si trova più comunemente verso il Nord, che nei paesi caldi, nell'uno, e nell'altro Continente. La stupidità dei piccoli Corvi marini, che sono stati osservati nei paesi freddissimi, prodotta forse dallo stupore, e dall'intorpidimento, o che può essere anche l'effetto della sicurezza, e della pace in cui vivono, è così grande, che si lasciano accostare le persone, ed uccidere senza prendere alcuna cura di sottrarsi al pericolo. Questa stupidezza reale, o apparente, o questa confidenza funesta per essi nel commercio spaventevole dell'uomo, che non conoscono, loro ha fatto dare dai Francesi il nome di *Nigaud*.

Sebbene il Corvo Marino si nutra solamente di pesce, la sua carne non è eccellente. I Kamtschadali danno il nome di *tchaiki* a questi uccelli; essi si servono della vessica del Corvo Marino in guisa di sugaro per far galleggiare le loro reti, e fanno stucci da aghi colle ossa dell'ali ec.

CORVO. (pesce) *Vedete Ombra di mare*.

CORVO. (pesce) Lat. *Sciæna cirrosa*, Linn. *Chromis, et umbra marina*, Belon. Fran. *Corp*.

Que-

Questo pesce, che è del genere della sciena si trova nel mare mediterraneo, e nel mare Adriatico, ed è della grandezza d'un carpio ordinario; ma Belon dice che ve ne sono alcuni, che hanno quattro cubiti di lunghezza, e che qualche volta pesano perfino a sessanta libbre. Il colore del corpo è aggradevolmente diversificato da linee, o piccole macchie, le une di color di piombo, le altre di un giallo pallido disposte alternativamente. La testa è d'una grandezza mediocre, come ancora gli occhi; l'apertura della gola è stretta, le mascelle, di cui quella di sopra sorpassa un poco quella di sotto, sono guarnite di piccoli denti, e se ne trovano ancora alcuni disposti a mucchio nel fondo della gola. Il fine della mascella inferiore è traforato da otto buchi, tre dei quali sono grandi, ed hanno una piccola barbetta. Il dorso è arcato, e assottigliato. La prima natatoja dorsale ha nove in dieci raggi spinosi. La seconda ne ha ventitrè in ventiquattro, la di cui prima è spinosa. Queste due natatoje sembrano farne una sola. Quelle del petto hanno ciascuna quindici raggi; le abdominali, sei, la cui anteriore è spinosa; quella dell'ano otto, la prima della quale è altresì spinosa. Le scaglie sono poco grandi; si trovano sugli opercoli nei fori dell'udito, e sopra tutta la testa sino alla gola. Le line laterali hanno la forma di una S allungata.

CORZA. Nome sotto il quale è conosciuto il daino in Ispagna. *Vedete Daino*.

COSSAC. Nome che i Tartari dell'Iaik, e

dell' Irisch, i quali vengono ad Orembourg a far commercio delle pelli di Isati, danno a questo animale. *Vedete Isati*.

COSTA. Lat. *Costa*. Fran. *Cote*. Nome dato ad un lungo osso curvo, situato su i lati del torace in una direzione obliqua. *Vedete in seguito della parola Osso l'articolo Scheletro umano*. Ci sia quì permesso di dire, che la fenditura delle coste non è che un nome vago, ed il loro infossamento preteso senza frattura è solamente una pura illusione, che i chirurgi hanno sparsa nel publico come accidenti communi, che essi soli sanno ristabilire per la loro esperienza, il loro manuale particolare, e i loro appropriati apparecchi. Noi terminiamo con indicare le buone sorgenti, dove il lettore può attingere i più grandi lumi sopra questa parte del corpo umano. Dobbiamo intieramente a Vesole l'esatta cognizione della struttura, e dalla connessione delle coste. Fa d'uopo consultare Winslow sopra la meccanica, e l'uso di questi segmenti ossei nelle *Memorie dell' Accademia* anno 1720.: sulla loro configurazione, le loro attaccature, ed il loro effetto nella rispirazione, il Signor Lenac *Memorie dell' Accademia* 1724., sopra il loro numero più o meno grande, il Sig. Hunaud nel medesimo luogo 1740.: sulla loro frattura interna, i Sig. Petit, e Goulard nel medesimo luogo 1740. Tutti questi autori sono ammirabili sopra un tal soggetto, ed eccellenti sopra le altre parti dell' Anatomia ec. Riguardo alle coste della Balena, quest' animale di mare le ha veramente ossee, ed

a tor-

a torto si confondono con le barbe, o barbigli di questo cetaceo. *Vedete che cosa sono i barbigli all' articolo Balena di Groenland.*

COSTA. (la) Lat. *Silurus costatus*, Linn. *Mystus cirris sex longissimis, unico squamarum aculeatarum ordine utrinque in lateribus.* Fran. *Cote.* Questo pesce è del genere del siluro, e si trova nel mare dell'Indie. Gronovio dice, che ha la testa così larga come il corpo, coperta al di sopra d'un cuojo osseo, che offre differenti figure sporgenti in fuori: la gola è situata trasversalmente sulla cima della testa ottusa, e poco fessa; la mascella inferiore più corta della superiore, ed ambedue guarnite sugli orli di alcuni piccoli denti strettissimi fra loro, ed acutissimi; quattro barbette pendono alla mascella inferiore, e due altri più lunghi sono situati agli angoli della gola; gli opercoli delle aperture dell'udito strettissime, il corpo larghissimo fra le natatoje pettorali, e la prima del dorso, diminuendo insensibilmente verso la coda; il ventre sporgente in fuori, e larghissimo; il pesce, di cui parliamo, ha solamente le scaglie su i fianchi, e sono in numero di trentaquattro da ambe le parti disposte sopra due linee; dal mezzo di ciascuna scaglia esce un ago, la cui punta è rivolta verso la coda. La prima natatoja dorsale è guarnita di sette raggi, il primo dei quali è fortissimo, lunghissimo, e armato su gli orli di piccoli aghi in direzioni differenti: la seconda natatoja del dorso è molto estesa, e di una sostanza carnosa. Ciascuna delle pettorali offre nove

rag-

raggi, il primo dei quali rassomiglia al più lungo della prima natatoja del dorso: le abdominali hanno per ciascuna sette raggi sottili, e ramosi; quella dell'ano ne ha dodici, e quella della coda, che è grande, assai spaccata, ne ha diecisette senza contarne altre molto più piccole, e che sono su i fianchi.

COSTA. Fran. *Cote*. Si dà ancora questo nome alle terre, e lidi, che si estendono lontano lungo la sponda del mare, o dei fiumi. Vi sono Coste altissime, dirupatissime, e pericolosissime per la navigazione, per le rupi dure, i banchi di sabbia, o i fondi bassi, o le rupi a fior d'acqua, che sono appresso.

Si chiama colle, e collina ogni terreno alzato in piano inclinato al di sopra del livello d'una pianura, supponendo per altro che questo terreno non abbia una grande estensione; quindi colle è diminutivo di coste. I colli deggiono essere coltivati diversamente dei piani; e questa coltura varia secondo la natura della terra, e l'esposizione. Si è osservato che le coste, ed i colli d'ordinario sono solamente fertili da una parte; si direbbe che la costa opposta sia stata spogliata della sua terra fertile dalle correnti. *Vedete questa teoria alla parola Terra*.

COSTELLAZIONE. Lat. *Constellatio*. Fran. *Constellation*. Questa è l'unione di molte stelle vicine espresse, e rappresentate sotto la figura di un uomo, e di un animale, o di qualunque altro oggetto; si chiama ancora un *asterismo*.

Gli astronomi, i quali di presente conoscono tan-

tanto il Cielo stellato, quanto i naturalisti la terra, avendo considerato che tutte le stelle, le quali si trovano tanto sopra la linea dell' Eclittica, quanto al di quà, e al di là, formano particolari unioni, son convenuti di distinguerle in costellazioni, e di comprenderne dodici nella parte del Cielo chiamata il Zodiaco. Eglino han dato a queste costellazioni differenti nomi, che noi citeremo ben tosto, secondo l'ordine nel quale esse si seguono di occidente in oriente. Lo Zodiaco occupa nel Cielo una larghezza di sedici gradi. Si dice comunemente i segni del Zodiaco; ma non s' intendono per questo le costellazioni, d'onde ciascun segno trae la sua denominazione. Un segno del Zodiaco è la duodecima parte della sua circonferenza; fra le dodici costellazioni comprese nel Zodiaco, sei sono settentrionali, cioè l'Ariete, il Toro, i Gemini, il Cancro, il Lione, e la Vergine. Le sei altre costellazioni sono meridionali, cioè la Bilancia, lo Scorpione, il Sagittario, il Capricorno, l'Aquario, e i Pesci. Bisogna osservare che la maggior parte di questi nomi sono nomi di animali, e che nella lingua Greca, dalla quale derivano la più gran parte dei nomi, e dei termini dell'astronomia, la parola *Zoon* significa animale, ragione per cui gli Astronomi han dato a questa parte del Cielo il nome di Zodiaco. Si sa che gli antichi Pagani avevano anche il costume di dare alle diverse parti del Cielo i nomi di quelli, che essi riverivano come Dei, o come eroi. La maggior parte delle costellazioni conservano ancora quelli delle

dif-

differenti divinità della Grecia, che loro sono stati dati, come quelli delle cose, che avevano rapporto a queste divinità. Il nome di Cefeo (Re ed Astrologo di Etiopia al dire dei Mitologi), quello della sua sposa Cassiopea, quelli della sua figlia Andromeda, e del suo genero Perseo furono dati alle costellazioni vicine al Polo Artico, e fuori del Zodiaco. Gli Astrologi vogliono, che ciascuna delle costellazioni del Zodiaco abbia una influenza per ciascun mese dell'anno: l'Ariete per Aprile, il Toro per Maggio, i Gemini per Giugno, il Cancro per Luglio, il Leone per Agosto, la Vergine per Settembre, la Bilancia per Ottobre, lo Scorpione per Novembre, il Sagittario per Decembre, il Capricorno per Gennajo, l' Aquario per Febrajo, i Pesci per il mese di Marzo.

Gli Astrologi convengono, che questi dodici segni del Zodiaco corrispondono ai dodici mesi dell' anno: il sole entra nel segno dell' Ariete li 20., o li 21. di Marzo: entra ancora al mese di Aprile al segno seguente, e così in seguito negli altri segni, dove entra uno dei giorni, che sono dopo il decimo ottavo, sino al vigesimo terzo di ciascun mese. In fine le favole antiche, e la Mitologia di quasi tutti i popoli del mondo non offrono, che una allegoria astronomica. Il Signor Dupuis spiega le dodici fatiche d' Ercole colle dodici costellazioni del Zodiaco.

Ecco la indicazione delle costellazioni, che si trovano fuori del Zodiaco verso il polo Artico.

1. L'orsa minore, *Ursa minor*; ella è composta

sta di sette stelle, ed è vicina al polo settentrionale, cioè al polo artico. La stella che è all' estremità della coda dell' Orsa minore è quella, che chiamasi communemente stella polare, *stella polaris*, e che la gente di Marina conosce sotto il nome di Stella del Nord: è della seconda grandezza, e sempre sensibilmente ha il medesimo posto; la sua distanza dal polo è minore di due gradi. Si osserva ancora in questa costellazione un' altra stella anch' essa della seconda grandezza, che la gente di Marina chiama *Luminosa delle guardie*. 2. L' orsa maggiore, *Ursa major*; anch' essa è composta di sette stelle disposte come le sette dell' orsa minore; (essa le è parallela, ma in una situazione rovesciata). Vi sono le quattro stelle del quadrato, e le tre stelle della coda. Fra le sette stelle dell' orsa maggiore avvene una sola della terza grandezza, le sei altre sono della seconda. 3. Il Drago, *Draco*: questa costellazione è composta di stelle della terza, quarta, e quinta grandezza ec., le quattro stelle della sua testa formano un rombo. 4. Ceféo, *Cepheus*, si fa distinguere in Cielo per tre stelle presso a poco in linea retta, la più settentrionale delle quali è la più brillante, ed è una stella della terza grandezza. 5. Cassiopea, *Cassiopeia*; questa costellazione è notabile per cinque stelle principali, che formano una specie di M irregolare. 6. Andromeda, *Andromeda*, si fa discernere per tre stelle principali presso a poco in linea retta, tutte della seconda grandezza. 7. Vicino ad Andromeda si trova la costellazione di

Pe-

Pegaso, *Pegasus*: (prendendo dopo il polo, si trovano di seguito quattro stelle, che indicano presso a poco per il secolo presente il Meridiano, d'onde si conta l'ascensione retta. Queste quattro stelle sono la polare, la sedia di Cassiopea, la testa di Andromeda, e la cima dell'ala di Pegaso) si osservano nella costellazione di Pegaso due altre stelle, le quali con quelle della cima della sua ala, e l'altra della testa di Andromeda, formano un gran quadrato, che si distingue facilmente nel Cielo. 8. Il triangolo, *Triangulum*, questa costellazione è formata da tre stelle della quarta grandezza, che rappresentano effettivamente un triangolo. 9. Perseo, *Perseus*; vi si osservano cinque stelle disposte in croce, ed avvene una della seconda grandezza, che si chiama luminosa di Perseo. 1. L'Auriga, *Erictho-nius*, *auriga*; questa costellazione ne racchiude un altra più piccola chiamata la Capra, notabile per una stella della prima grandezza, che vi si trova. 11. La costellazione della chioma di Berenice, *Coma Berenices*, ella è un mucchio di piccole stelle, che si trovano tra la stelle della cima della coda dell'orsa maggiore, e quella della coda del Lione. 12. Il Boote, *Boo-tes*; questa costellazione si estende parte al di quà del tropico del Cancro, e parte al di là; ed in quest' ultima parte si trova la stella chiamata *Arcturus*, che è della prima grandezza: l'Arturo è anche notabile, perche egli si trova alla cima di una striscia di stelle in forma d'arco di circolo. 13. la Corona, che si chiama Corona boreale;

Co-

Corona borealis, *aut septentrionalis*, per distinguer la da un' altra costellazione del medesimo nome, che è verso il polo Antartico, è un seguito di stelle, in numero di sette, che formano una specie di semicircolo. 14. La Costellazione d' Ercole, *Hercules*; si osservano nella parte di là del tropico quattro stelle assai brillanti, due delle quali appartengono alla costellazione di Ercole, e due a quella del Serpente. Avvene un' altra, che si chiama la testa d' Ercole, e che è della stessa grandezza. 15. Il Serpentario, *Serpentarius*, le due teste d' Ercole, e del Serpentario sono due stelle facili a distinguersi a cagione della loro prossimità. 16. Il Serpente, *Serpens*; al Sud di questa costellazione, che occupa uno spazio molto esteso nel Cielo, trovasi una stella della seconda grandezza, che si chiama la luminosa del Serpente, e rimane fra due stelle della terza grandezza. 17. La Lira, *Lyra*; la principale stella di questa costellazione è della prima grandezza, vi si osservano alcune altre della terza, e della quarta grandezza. 18. Il Cigno, *Cygnus*; la costellazione, di cui parliamo, contiene cinque stelle principali, che fanno una specie di croce grande, ma che non sono ugualmente brillanti. 19. L' Aquila, *Aquila*; la presente costellazione si fa riconoscere per tre stelle in linea retta, di cui quella di mezzo, detta la luminosa dell' aquila, è la più risplendente. 20. Antinoo, *Antinous*, la più al Sud delle tre stelle dell' aquila è la testa di Antinoo; costellazione, che si estende al di là dell' equatore, e che offre una piccola stella nell' equatore medesimo. 21. il Del-

fino,

fino, *Delphinus*, questa costellazione si fa distinguere facilmente per quattro stelle, che formano un rombo assai stretto, e per una quinta stella poco distante verso il Sud, che si chiama la coda del Delfino: queste cinque stelle sono della terza grandezza.

Noi abbiamo detto, che vi erano dodici costellazioni nella parte del Cielo chiamato il Zodiaco: 1. l' Ariete, *Aries*; questa costellazione si estende al di quà, e al di là dell' Eclittica. 2. il Toro, *Taurus*; la presente costellazione non resta che in parte nel segno di questo nome: si distingue nel collo del Toro un mucchio di sei piccole stelle, che il volgo chiama le Gallinelle, e gli Astronomi le Plejadi, *Plejades*, fra queste stelle avvene una brillantissima, e della terza grandezza, che si chiama la luminosa delle Plejadi. Un'altra stella è l'occhio boreale del Toro. L'occhio australe, chiamato Aldebaran, è una stella della prima grandezza, presso la quale si trova una moltitudine di piccole stelle conosciute dall'antichità, e da noi sotto il nome di Hiadi, *Hyades*. 3. I Gemini, *Gemini*; vi si distinguono tre stelle della seconda grandezza, ed un gran numero di altre di grandezze differenti. 4. il Cancro, *Cancer*; questa costellazione all'oriente dei Gemini si fa distinguere nel Cielo per alcune stelle della quarta grandezza, una delle quali è nel Eclittica. 5. il Leone *Leo*; si fa distinguere per due stelle della prima grandezza, di cui quella nominata il cuore di Leone, o regolo, *regulus*, *regia stella*, e collocata nella circonferenza del Eclittica,

ca, si trova nell' allineamento della luminosa delle guardie, e del mezzo del quadrato dell' Orsa maggiore. La seconda stella grande chiamata la coda del Leone si trova nell' allineamento della stella polare. 6. la Vergine, *Virgo* : si osserva in questa costellazione la stella conosciuta sotto il nome di spiga della vergine, essa è della prima grandezza, ed un poco al di là dell'Eclittica nell' allineamento della stella polare, e di quella del mezzo della coda dell' Orsa maggiore. 7. la Bilancia, *Libra* : questa costellazione è tutta nell' ottavo segno : vi si osservano due stelle chiamate la conca boreale, e la conca australe, ambedue al di là dell' equatore, e la seconda che è molto più al Sud assai vicina all' Eclittica. 8. lo Scorpione, *Scorpio* : la presente costellazione si trova quasi tutta intiera nel nono segno ; noi non possiamo vederla intieramente ; si fa distinguere da una stella della prima grandezza, chiamata Antares, o il cuore dello Scorpione, d' un colore molto rosso, situata in mezzo a due altre molto meno grandi. 9. il Sagittario, *Sagittarius* : questa costellazione è racchiusa nel decimo segno, noi non possiamo vederla tutta intiera, ma quello che ne vediamo è la parte più sparsa di stelle. 10. Il Capricorno, *Capricornus* : si trova al mezzo dì del Delfino, e contiene alcune stelle della terza grandezza, ed un gran numero di altre più piccole. 11. L' Acquario, *Aquarius* ; questa costellazione si fa discernere per una stella della terza grandezza, la quale si trova vicino la coda del Delfino. 12. I Pesci, *Pisces* : si tro-

vano in seguito nella testa di Andromeda, e della punta dell' ala di Pegaso due piccole stelle, le quali con una terza poco allontanata dal Corno occidentale dell'Ariete, fanno conoscere il luogo dei pesci.

Fuori del Zodiaco verso il polo antartico si trova un gran numero di altre costellazioni, tali sono: 1. la Balena *Cotes Balæna*, costellazione molto estesa, che si trova al mezzodì tanto di quella dei Pesci, che di quella dell' Ariete. Una linea tirata dalla luminosa delle guardie per la stella del Nord passerà presso a poco per la luminosa di Perseo, e quindi per la mascella della Balena, stella della seconda grandezza. 2. Orione, *Orion*, costellazione, la quale è particolarmente notabile per tre stelle della seconda grandezza, che gli Astronomi chiamano la cintura, o la cinta di Orione, e che il volgo conosce sotto il nome dei tre Re, sono vicine l' una all'altra sopra una linea retta, e vi si distingue ancora una stella della prima grandezza chiamata il piede lucente di Orione. 3. L' Eridano, *Eridanus fluvius*, si estende sul principio fra Orione, e la Balena, d' onde in appresso continua ad estendersi verso il mezzodì sino ad una stella della prima grandezza chiamata la sorgente dell'Eridano, la quale non è visibile in alcuna contrada dell'Europa. 4. Il Cane maggiore, *Canis major*; questa costellazione situata al Sud Est della cintura di Orione si fa distinguere per una stella della prima grandezza, e la più luminosa del Cielo, che si chiama Lireo. *Vedete l' articolo Canicola*, 5. il Ca-

Cane minore, *Canis minor*, rimane al Sud dei Gemini, e nel suo ventre si distingue una stella della prima grandezza, chiamata Procioone 6. La Lepre *Lepus* 7. La Nave di Argo, *Argo Navis*. 8. L'Idra femmina, *Hydra*. 9. il Cratere, *Crater*. 10. Il Corvo, *Corvius*, 11. Il Centauro *Ceutaurus*. 12. Il Lupo, *Lupus*. 13. L'Ara, *Ara*. 14. La Corona australe, *Corona australis*. 15. Il Pesce australe, *Piscis austrinus*. 16. Il Pavone, *Pavo*. 17. La Grue, *Grus*. 18. La Fenice *Phœnix*. 19. Il Pesce volante, *Piscis volans*. 20. Il Pesce dorato, *Piscis aurata*, 21. La Croce, *Crux*. 22. Il Triangolo australe, *Triangulum australe*, e molte altre. (Si contano sopra tutta la superficie concava del Cielo più di sessanta costellazioni.) Questo articolo è stato estratto dal quadro del sistema del mondo secondo Copernico, del Signor Maclot.

COSTO. Lat. *Costus iridem redolens*, Fran. *Costus*. La sua radice è celebre fra gli antidoti dei farmaceuti. Essa per altro è differente dal Costo scorzoso, che è la cannella bianca, *Vedete questa parola*. Il costo delle botteghe è una radice esotica tagliata in pezzi bislunghi, grossi come il pollice, leggieri, porosi, e per altro duri, ma facili a rompersi, un poco resinosi d'un gusto acre di zenzevero meschiato di qualche amarezza, aromatico, d'un odore leggiero di viola, di un giallo bigio, o bruno: essa è tratta da un arbusto, che rassomiglia molto al sambuco, e che cresce abbondantemente nella Arabia felice, nel Malabar, nel Brasile, e nel Surinam:

produce un fiore odoroso, che il Signor Linneo dice esser composto di tre foglie con un *Nectarium*. Questa pianta è il *chian sou* dei Cinesi, il *Tsiava kau*, di cui si trova la descrizione, e la figura nel *Hort. Malabar.* t. XI. pl. 15. Il *Margraff* pensa che egli è il paco-coatingue del Brasile. La sua radice è posta nel numero delle Cefaliche, ed è uno degli ingredienti della grande Teriaca di Andromeca. Il Signor Geoffroey (*Memorie dell' Accademia delle scienze* 1740. pag. 98. pensa che la Enula è una radice, che si avvicina molto al Costo, poichè essendo scelta, ben nutrita, seccata con cura, e conservata lungo tempo, perde quel forte odore, che in essa si trova, ed acquista quello del Costo, di cui nel paese si mangiano i gambi freschi per le gonorree. Si fa uso del Costo applicato esteriormente per guarire le Coliche, e sopra gli occhi per fortificarli.

Il Costo, che trovasi nel gabinetto dei curiosi, è di colore connericcio, o biancastro al di fuori, che tira al rosso al di dentro, leggiero, d'un odore soavissimo, d'un gusto acre, focoso, e mordente, e chiamasi Costo Arabico, o è leggiero, pieno, e nero, amarissimo, d'un odore forte di Garofano: questo è il Costo Indiano, il pucho di quei del Malabar, di cui si fa un gran commercio nella Persia, nell'Arabia, e infine, pesante, di un colore di busso, il di cui odore fa male alla testa, ed è il Costo Siriaco, o Romano.

Il Costo degli antichi era molto più odoroso

di

di quello dei nostri giorni, e se ne servivano per fare aromati, e profumi, e lo bruciavano sopra gli altari, come l'Incenso. Si vede per questa descrizione che il Costo dei Greci, dei Latini, e degli Arabi è un medesimo nome, che hanno dato a differenti radici. L'omonimia in bottanica forma un Caos, che non si discifrerà mai.

COSTOTOL. Questo è il Troupiale della nuova Spagna, del sig. Nisson, dove, dice Frenandez che in lingua del Paese è chiamato *Coztotetel*. Le penne superiori sono nere; le inferiori, e la coda di un giallo di zaffrano meschiato di un poco di nero, le ali variate di nero, e di bianco.

COTE. Fran. *Cos*, *ou Queux*. Questa è una pietra, di cui i falciatori, ed i Coltellinaj si servono per aguzzare, e dare il taglio ai loro istrumenti di ferro; questa è una specie di pietra Nassiale. *Vedete questa parola, come ancora pietra per aguzzare, o da rasojo.*

COTILEDONE. Fran. *Cotiledon*, *ou Cotylet*, *Vedete Ombelico di Venere*. Si dà ancora il nome di Cotiledone alle foglie seminali delle piante. *Vedete il Vocabolario dell'articolo delle piante.*

COTINGA. Uccello del medesimo ordine del merlo, ma di un genere differente, e che sembra proprio alle contrade le più calde del nuovo Continente; non se ne trovano al di là del Brasile dalla parte del Nord. Le loro piume sono in generale dipinte dei colori i più belli, ed i più risplendenti, sopra tutto i maschi; tali uc-

celli fanno giri, più tosto che viaggi, due volte per ciascun anno; vanno separatamente; si nutrono di bacche di frutti, d'insetti, di pidocchi d'alberi ec. Se ne distinguono molte specie, due fra le altre, che meritano di essere osservate.

La prima, la quale si trova nel Brasile, e nel paese del Maynas, sulle sponde delle Amazoni, *Tav. Col.* 229. è soprannominata Cotinga dalle penne morbidi. Questa Cotinga è presso a poco la grossezza d'un tordo, ha il di sopra del corpo di un porporino violetto; rassomiglia molto alla specie chiamata cordon bleu, e nominata da Edward, *manaquin bleu* dal petto porporino. Le penne della testa, e del collo sono brune alla loro origine, terminate da un turchino castagno; la gola di questo uccello è variata di mille colori, la sua coda è d'un violetto cupo. Le altre piume del corpo sono bianche alla loro origine, e d'un violetto porpora terminato da un turchino lucido.

Alcune Cotinghe hanno al petto una striscia del medesimo turchino di quello del dorso, ed alcune macchie di color di rosa alla parte inferiore del collo, e del ventre. Questo Cotinga brizzolato fa un rumore simile a quello d'una campanella crepata, che si ode da lontano. La stagione, in cui canta anche nel Brasile, è nei mesi di decembre, e di gennajo.

La seconda specie inferiore in bellezza ha le piume nere alla loro origine, e d'un turchino d'acqua marina alla loro estremità; la gola, e la parte inferiore del collo sono d'un porporino vio-

violetto lucidissimo; questa specie si trova a Cajenna, come anche un' altra, la quale è generalmente d'un rosso porpora, eccettuata la punta delle ali, che è bianca. Avvene ancora un' altra dal ventre giallo.

S' incontrano eziandio nel Messico Cotinghe, le quali hanno il dorso d'un turchino puro, il ventre d'un bel violetto, la punta dell'ali, e della coda nere.

Vi è ancora la Cotinga tutta bianca di Cajenna, che è la *guira-panca*. La Cotinga bigia di Cajenna, che è il *guirarou*. La Cotinga porporina, ed è il *pacapal*. La Cotinga rossa, ed è l'*ouette*. La Cotinga brizzolata, ed è l'*avarana*. *Vedete questa parola*. La Cotinga del Surinam ha il corpo grosso come il nostro fringuellone; è d'un rosso scarlatto sulla testa, i freni, la groppa, il basso del ventre, la coda, che è terminata di nero. Tutte le altre parti del corpo sono d'un rosso appannato, come anche il becco. La Cotinga di Cajenna è il *quereiva*.

COTOGNO. Lat. *Cydonia*, *aut malus Cydonia*, *sive mala Cotonea*. Fran. *Coignassier*, *ou Coigner*, in Provenzale *Coudounier*. Vi sono molte specie, e varietà di Cotogni, che non differiscono che per la grossezza, e la figura delle lor frutta. Il Cotogno del Portogallo dai frutti grossi, e dalle foglie grandi s' insita sul Cotogno ordinario.

Quest'albero è del genere del pero, *Pyrus Cydonia*, Linn. 687., poco elevato, e che spesso non è più alto di un arbusto; egli è annoverato fra gli al-

beri fruttiferi. La specie volgare *Cydonìa angustifolia vulgaris*, Tourn. Inst. *633*. mette radici, estese, abbondanti, e di colore oscuro. Il tronco, o piuttosto il legno, è ordinariamente rintorto, nodoso, duro, bianchiccio, coperto d'una scorza mediocremente grossa, cenericcia al di fuori, e rossiccia al di dentro. Essa col tempo cade a pezzi. I rami sono carichi di ramuscelli, che s'inclinano, e si estendono più di quello, che non s'inalzano. Le foglie sono assai simili a quelle del melo, ma più dentate, intierissime, morbide, e coperte d'una calugine fina, e bianchiccia al di sotto. I fiori sono a cinque foglie disposte a foggia di rose, simili a quelli dei Rosaj selvatici. A questi fiori solitarj succedono frutti, che variano un poco per la forma, ora rotondi, *fructu breviore*, *& rotundiore*, ora bislunghi simili ad una pera, *fructu longiore*, *& pyriformi*, d'un bel colore giallo, qualche volta increspati, coperti d'una calugine folta, o morbida, che si porta via facilmente. La loro polpa è odorosa, ed un poco acida.

Questi frutti sono astringenti, e sono conosciuti sotto nome di cotogni, o peri di cotogni. Di raro si mangiano crudi; cotti si confanno più allo stomaco. Con essa si fanno le gelatine chiamate cotognate; questa medesima gelatina ha ancora il nome di sciroppo di cotogno (*Mesva Cydoniorum*). Si fanno altresì liquori, ed un vino di cotogno. Lo sciroppo di questo frutto è acido, e stimato astringente; perciò malamente se ne fa uso o per evacuare, o per correggere la pi-

pituita: il Sig. Bourgeois dice, che deve piuttosto produrre i due effetti opposti. Si può far uso in medicina di questo sciroppo nelle emorragíe, sopratutto allorchè sono accompagnate da febre, e da calore, nelle diarrée, nei vomiti biliosi, dopo aver fatto precedere il reobarbaro.

I cotogni si possono moltiplicare con i germogli, che ordinariamente si trovano a piè degli alberi vecchi, col ramo atterrato, colla barbatella, col seme, e per mezzo dell'insito; per altro avvi chi è migliore fra questi differenti metodi. 1. I germogli radicano male. 2. Il ramo atterrato, benchè faccia un buon piantone, cagiona una doppia fatica, che è la trapiantagione. 3. La barbatella è il migliore espediente per avere i tronchi i più proprj ad essere insitati, e per procurarseli più prontamente. 4. Il seme, sebbene produca piante eccellenti, non è usato, perchè è la strada la più lunga. 5. L'insito potrebbe servire a perfezionare i frutti del cotogno, se si volesse prendersi questa pena. Si può ancora insitare il cotogno sul pero, che dà maggior grossezza al frutto ec. L'innesto a occhio è la sorta d'insito, che riesce meglio d'ogni altra sul cotogno. Si coltiva molto il cotogno ordinario, perchè serve di tronco per insitare tutte le specie di peri. Siccome quest'albero germoglia poco in legno, i peri insitati sopra il cotogno non s'inalzano così alto, producono il frutto più prontamente, e ordinariamente più bello di quello, che fanno quando sono insitati nei peri piantoni. I cotogni amano le colline in terre piut-

piuttosto meschiate di sabbia, che di creta; ma teme i terreni troppo magri, e troppo superficiali. Quest' albero soffre facilmente la trapiantagione, e non esige altra potatura, che la diminuzione dei rami mal germogliati, e troppo rigogliosi. Si rinvengono molti cotogni lungo il Danubio.

COTTONE. *Vedete Bambagia.*

COTTO. Lat. *Cottus*. Linn. Fran. *Cotte*. Nome di un genere di pesci pettorali. *Vedete all' articolo Pesce.*

COTULA Lat. *Cotula* Fran. *Cotule*. Nome di piante, che ha rapporti colle Camomille. Si distingue una specie d' occhio di Bue dalle foglie frastagliate più minutamente di quelle del Millefoglie. Questa è la *Cotula flore radiato*, Tourn. 495. Il *Buptbalmum cotulæ folio* C. B. Pin. 134. La Cotula fetida è la maroute. *Vedete Camomilla fetida.*

COVA. Fran. *Cova*. Nome, che gli abitanti del Madagascar danno al Cuculo capelluto, che si trova in questo paese. Il bigio, il gridellino, il verde sparso di turchino cangiato in violetto formano il fondo del suo colore, *Tav. col.* 589.

COVAGGA. Animale quadrupede, e solipede, che si trova molto avanti nelle terre del Capo di Buona speranza, ed il quale non è che una varietà nella specie del zebro. Si paragona il suo grido ad una specie di latrato precipitatissimo, ove si distingue la repitizione frequente della sillaba *Kuuvah-Kuuvah*, donde apparentemente gli Ottentotti hanno formato il nome di *Kuuvagga* o *Covagga*.

Que-

Questi Covagga sono più docili dei zebri, ed i contadini della Colonia del Capo li attaccano alle loro carrette; essi sono robusti, e forti; egli è vero che sono cattivi, che mordono, e tirano calci, quando un Cane loro si avvicina molto; essi lo rispingono con forti calci, e qualche volta lo afferrano con li denti, e neppure le Tene ardiscono di attaccarli. Essi marciano a truppe, spesso in numero di più di cento. La carne di questo animale ha un gusto insipido. *Vedete l' Articolo Zebro.*

COUGUAR, o COUGARD chiamato così per contrazione del suo nome Brasiliano *cugacu-ara*: questo è il *Tigris fulvus* di *Barrere*, il *Felis ex flavo rufescens*... del Sig. Brisson. Animale Carnivoro, il quale si trova nelle medesime contrade dell'America meridionale, ove resta il Taguar. Si chiama Tigre rossa alla Guiana. L' animale, di cui parliamo, la statura meno corredata che il Taguar, ma più lunga, o gracile, più in forma di Lepre, e più alta sulle sue gambe. Il Couguar ha la testa piccola, la coda lunga, il pelo corto, ed assai generalmente d' un rosso vivo; non è segnato nè da fascie lunghe come la tigre, nè da macchie rotonde, e piane come il Leopardo, nè da macchie in forma di anelli, o di rose come l' Oncie, e la Pantera. Solamente ha il pelo mischiato di alcune tinte nericcie sopra tutto al di sopra del dorso; ha il manto bianchiccio, come anche il petto, e tutte le altre parti inferiori del Corpo. Sebbene più debole, è anche più feroce, e più crudele del Taguar. Questo ani-

ma-

male vorace ama l' ombra delle grandi foreste, si arrampica sopra un albero fronzuto, vi si nasconde, e di là si slancia su la preda allorchè passa: egli la divora senza dipezzarla subito chel'ha afferrata, l' apre, la succhia, la mangia subito, e non l' abbandona, se prima non è pienamente sazio. La leggerezza del corpo, e la lunghezza delle gambe lo rendono più proprio a correre, che non è il Taguar, e si arrampica ancora più facilmente su gli alberi. Ambedue sono ugualmente pigri, e poltroni allorchè sono sazj. Non attaccano quasi mai gli uomini, purchè non li trovino addormentati.

Il Couguar è molto commune alla Guiana; in altri tempi sono stati veduti questi assassini arrivare a nuoto, ed in numero nell' Isola di Cajenna per devastare le Campagne, attaccare, e scannare gli armenti, gli *Agouti*, i *Pecari*; nel principio questo era un flagello per la Colonia; ma a poco a poco sono stati cacciati, distrutti, o rilegati lontano dalle abitazioni; allorche si era obbligato di passare la notte, o di arrestarsi nei boschi, bastava di accender del fuoco per ispirare ad essi terrore, e farli fuggire.

Della pelle di questi animali ci fanno le gualdrappe del Cavallo; la loro carne è magra, ed ha un odore dissaggradevole.

Vi è grande apparenza che l' Ocoromo del Paese dei Moxi, e l' animale del paegli degli Trochesi, al quale si è data assai impropriamente il nome di Tigre, non sono altra cosa, che il Couguar; e quest' ultimo sembra che si debba riferi-

rire alla specie del Couguar di Pensilvania, di cui ora passiamo a parlare,

COUGUAR. Di Pensilvania. Quest' altra specie di Coguar si trova nelle parti temperate dell' Americа Settentrionale, sopra tutto nelle Montagne della Carolina, della Giorgia, della Pensilvania &c. E' più basso di gambe del Gouguar della Guiana, molto più lungo di corpo, la coda ancora più lunga tre, o quattro pollici, ecco le sole differenze.

COUGUAR NERO, o TIGRE NERA di Cajenna. *Vedete Taugarete.*

COUI. Nome che si dà nelle Colonie Francesi alle Calebassieri d' America: si chiamano Coui i vascelli, che sono fatti della metà del suo frutto, e di cui si servono i Negri in guisa di scafe di legno &c. I Caraibi hanno l' arte di farne grazioso vasellame. *Vedete all' Articolo Calebassiere d' America.*

COUIPO. *Vedete all' Articolo Pietra dei Vegetabili.*

COUKEEL. Nome dato nel Bengala ai Cuculi di queste contrade, se ne distinguono tre specie, o varietà. Primo il Cuculo nero di Bengala, o il Cuculo delle Indie Orientali, *Tav. Col.* 274. Le sue piume sono d' un nero brillante, cangiante in verde. Un Cuculo osservato a Mindanao dal Sig. Dommerson è di un nero, che tira al turchino. Il Cuculo nero dalle Indie di Edwards; tutte le sue piume sono nere, ma a riflessi prismatici.

COULAVAN. Questo è il Couliavan della Cochinchina *Tav. Col.* 570, ed il Loriot della Cochinchina del Sig. Brisson.

COULIAUAN, della Cochinchina, *Tav. Col.* 570. Specie del Loriot: egli è un poco più grande del nostro, il suo becco un poco più grosso, ed un poco più lungo. Il Sig. Sonnerat osserva che il Couliavan, o Coulavan non è particolare alla Cochinchina, e che si trova in differenti parti dell' Indo.

COULILAWAN. E' la scorsa gommo-resinosa di un albero aromatico, che dicesi esser differente da quello, che porta la scorza di cannella garofolata. *Vedete questa parola*.

Il Coulilawan cresce naturalmente alle Molucche, nelle Isole di Batsjan, Java, e Borneo. Si preferisce quello di Borneo; l'odore partecipa di quello del Garofano, e della Cannella: questa è una nuova specie di droga, di cui si fa uso attualmente in Olanda. Questa scorza chiamata dai Malesi Culitlawan è grossa, e compatta, bruna al di fuori, e d'un colore al di dentro facile a ridursi in polvere, ed allora esala un odore soave, e forte, il quale partecipa più del Garofano, che della Cannella. L'albero, che porta questa scorza, è grande, e spesso così grosso nel basso, che un uomo non lo può abbracciare. La sua cima è stretta, e poco grossa. Le foglie sono larghe verso i picciuoli, ed acute all' estremità opposte. Hanno tre coste, o nervi, che scorrono la lunghezza della foglia, come anche nelle foglie del Malabatro, e della Cannella. L'albero, di cui parliamo, non sembra di essere del genere di questi alberi, per la differenza dei fiori, e dei suoi frutti. Il Sig. Cartheuser

ser in una dissertazione inaugurale di medicina, sulla scorza dell' odore di Garofano di Amboina, lo chiama *Laurus cannellifera Amboinensis procerior, foliis longioribus atque trinervis, baccis calyculatis, oblongo-rotundis*. La radice di quest' albero ha il gusto del zafferano, e gli rassomiglia riguardo alla durezza, ed al colore. I chirurgi della compagnia dell' Indie Olandesi se ne servono dopo il 1776. in vece del zafferano tanto in Batavia, che su i vascelli; e forse si fa lo stesso in Olanda, poichè non vi si trova alcuna differenza.

Col mezzo della distillazione si esprime dalla scorza delle CoulilaWane un olio essenziale, che passa in tutta l' Olanda per l' olio di garofani. Gli Indiani ne fanno entrare la scorza nel loro *Eobori*, che è una specie di unguento spesso composto di soli aromati. Essi se ne ungono il corpo tanto per profumarsi, quanto per prevenire, o per dissipare i dolori, che contraggono per l'aria fredda delle notti, alla quale si espongono dormendo a Ciel sereno. Una mezza libbra di quella scorza ne somministra un mezzo grosso d'olio, il quale è riguardato come uno specifico contro le flussioni, e con cui si ungono le parti, che ne sono attaccate. L'acqua, che distilla, è lattiginosa, e sparge un odore assai aromatico. L'olio è chiaro, trasparente, e rimane a galla, e si distingue per un colore giallastro. Una mezz' oncia di scorza polverizzata, ed estratta collo spirito di vino ha dato cinquanta grani di resina; l'acqua ne ha ricavati solamente quarantotto gra-

ni

ni di gomma. L'acquavita di Francia ha procurati soltanto trentaquattro grani di estratto, il quale era meno aromatico dei precedenti. Si può presumere, che questa scorza presa interiormente riscalda il sangue, aumenta il suo moto progressivo, e intestino, discioglie la pituita nello stomaco, e negl' intestini, favorisce la digestione, arresta i vomiti, guarisce le diarree, dissipa le ostruzioni del mesentere, e delle altre viscere, riconduce le vacuazioni periodiche delle donne, accresce le secrezioni della saliva, e di tutti gli altri umori.

COUMA DEGL' INDIANI, o COUMIER DELLA GUIANA. *Vedete Pero selvatico di Cajenna.*

COUMAROU ODOROSO DEI GALIBI, e DEI GARIPONI. Lat. *Coumarouna odorata*, Aubn. Guian. 740. *Tav.* 296. Fran. *Coumarou odorant*. Albero che cresce nelle grandi foreste della Guiana, ed è della famiglia delle leguminose. Il suo tronco s'inalza sessanta, o ottanta piedi di altezza sopra circa tre piedi, e mezzo di diametro. La scorza è dura, liscia, e biancastra, come l' alburno; ma il legno interno è bruno: i rami sono ramosissimi, e tortuosi, e crescono alla cima dell' albero: le foglie sono alterne, alate, composte di due, o tre foglioline da ciascun lato, intiere, acuminate, ferme, lisce, e verdastre; i fiori sono d' un porporino violetto, disposti in grappoli ascellari, e terminali: il frutto è un guscio ovale, acuto, giallastro, grosso, carnoso, filandroso, uniloculare,

e che

e che sotto una scorza dura, e fragile contiene un seme bislungo, d'un forte odore aromatico di mandorla amara, ma più grato. Gl' Indiani infilano questi semi, e se ne formano collane per profumarsi. I Creoli ne pongono nei loro armadj per preservarli dagl'insetti, e comunicare ai medesimi un buon odore: impiegano la scorza, ed il legno interiore del tronco per gli usi medesimi, che il legno guaiaco, di cui gli danno il nome. (*Enciclop. Met.*)

COUPAYA. Grand' albero del paese di Cayenna; è una falsa simaruba, che non si ha ragione di adoprare in vece della vera, di cui non ha le medesime qualità. E' agevole a distinguerle per le loro radici; quella del Coupaya è oscura, e filamentosa; quella della simaruba è gialla, e compatta. *Vedete Simaruba*. La Coupaya è forse la bignonia coupaya di Aublet. Guian. 650.

COUPY, OU COUEPI. Lat. *Coupy, arbor hirsuto folio* Barr. Ess. p. 42. *an Zabucayo?* Pison. Grand' albero dei boschi della Guiana, il cui tronco ha circa sessanta piedi di altezza, e più di tre piedi di diametro; la sua scorza è bigia, e liscia; la radice, ed i rami sono tortuosi; dei quali se ne trovano di naturalmente curvati per la costruzione dei canot: le foglie sono alterne, ovali, appuntate, più, o meno liscie, verdi, solide; i fiori polipetali, violetti; il frutto in forma di noce è un poco più grosso di quello del *Saouary*. *Vedete questa parola*. Esso cade in agosto; si mangia ancora come le noci fresche; ed ha quasi lo stesso sapore, ed è ugualmente grato. I Creoli costumano di metterlo sulle lo-

ro tavole. Il legno, d'un bianco sparso di giallo, dura più, ed è più solido della quercia; ma non è molto impiegato per fabricare a cagione della sua gravezza, che gli ha fatto dare dai Selvaggi il nome di coupy, cioè pesante. Esso è d'altronde d'una grande utilità. Se ne fanno pestelli a due capi, che s'impiegano nella cucina; se ne formano recipienti, che hanno, al dire del Sig. de la Prefontaine, fino a cinquanta piedi di lunghezza; e che i raffinatori dello zucchero possono impiegare. I lavoratori d'indaco, e di rocou si servono delle schieggie del suo legno in preferenza di ogni altra materia per far precipitare la fecula di queste piante. Questa è una delle sue particolari virtù. *Vedete gli articoli Indaco, e Rocou.*

COURICACA DI CAYENNA. *Tav. col.* 888. Questo è il gran chiurlo d'America del Sig. Brisson; il pellicano americano di Catesby; l'aouaroü degli abitanti della Guiana. Quest' uccello non cede in grandezza alla cicogna bianca, ma ha il corpo più sottile, il collo, e le gambe più lunghe; la testa, ed i due terzi del collo sono assolutamente sguarniti di piume nell' età di maturità. (Nei giovani Couricaca queste medesime parti sono leggermente piumate; a poco a poco il collo si spoglia, e quindi la testa); queste parti spogliate di piume offrono una pelle grossa, callosa, e sparsa di macchie biancastre sopra un fondo nero; il terzo inferiore del collo, e tutto il corpo sono rivestiti di piume bianche, le grandi penne delle ali, e quelle della coda so-

no

no nere con riflessi d'un turchiniccio-rossigno. Il becco ha nove pollici, e mezzo di lunghezza, sei in sette di circonferenza alla sua origine; esso va diminuendo fino alla punta, che è ottusa, e che non comincia a curvarsi in giù, se non ai due terzi della sua lunghezza: è d'un color bruno meschiato di rossigno molto carico; una parte delle coscie sguarnite di piume, è nera, come anche le gambe, i piedi, le dita, e le unghie. Il Couricaca è comunissimo nella Guiana, dove frequenta le terre coperte d'acqua, e si nutre di pesci, di rettili, di vermi. Catesby dice, che tutti gli anni arrivano numerose schiere di questi uccelli alla Guiana verso il fine dell' estate, e che se ne ritornano prima del mese di novembre. Il Couricaca si comporta forse nello stesso modo alla Guiana? Vi è ragione di presumerlo; siamo assicurati che una mescolanza di color di carne anima il nero della pelle nuda della testa, e del collo.

COURLIRI, o COURLAN. Nome di un uccello, che si trova alla Guiana, si direbbe d'un grandissimo chiurlo verde d'Italia; ma il becco è più corto, e meno curvato, le dita sono tutte separate; il suo nome indica, che quest'uccello ha molto rapporto col chiurlo; il collo è brizzolato. *Tav. Col.* 484.

COURONDI. Rheed.Mal. *Arbor indica, fructu rotundo, cortice molli, nucleum unicum glandi similem continente*, Ray Hist. 1664. Albero dei luoghi elevati, e pietrosi del Malabar, nei contorni del Paracaro. Egli è sempre verde, e frutti-

fica in decembre, e in gennajo; la scorza è nericcia, i rami assai midollosi, le foglie lanceolate, dentate, liscie, lucenti, danno un succo astringente; i fiori sono d'un verde giallastro, corimbiferi, ed ascellari. I frutti sono bacche rotonde, e porporine, la polpa è di colore di zafferano.

COUROUCOU. Lat. *Trogon*. Nome dato ad un genere di uccelli proprj alle contrade le più calde del nuovo continente, e di cui ve ne sono molte specie. Questi uccelli hanno due dita anteriori, e due posteriori; il becco corto, un poco uncinato, e meno largo che grosso, le gambe sono corte, piccolissime, e coperte di piume quasi fino all'origine delle dita; il corpo è guarnito di molte piume lunghe, morbide, e che fanno comparire l'uccello più grosso di quello che effettivamente non è. Le penne sono brillanti, quelle della coda sono lunghe, e larghe, e quelle delle ali, corte, e strette. Gli uccelli, di cui parliamo, abitano solamente i luoghi più folti dei grandi boschi; non fanno che voli bassi, e corti; il loro grido che fanno sovente udire, è una sorte di fischio grave, e monotono, che esprime benissimo la parola *Couroucoais*, d'onde deriva il nome che loro si è dato.

Si distingue il *Couroucou dal cappuccio violetto*; sulla testa, il collo, la gola, il petto, ed il resto delle penne è verde, o verdastro con riflessi dorati, e turchinicci, le ali sono brune con punti bianchi. Il Couroucou dalla coda rossa di Cajenna; questo è il più piccolo di sì fatti ani-

ma-

mali : il bigio-bruno, il giallastro, alcune striscie nere serpeggianti, ed il bianco, formano il fondo delle sue penne, *Tav. Col.* 736. Il Couroucou verde di Cajenna. Vi è quello dal ventre giallo; il rimanente delle penne offre il bruno violetto, il verde dorato a riflessi, ed il nero; *Tav. Col.* 195. Il Couroucou cenerino di Cajenna, dal ventre giallo, questo è il Couroucou della Guiana, *Tav. Col.* 765. Il Couroucou verde dal ventre bianco di Cajenna. Il Couroucou dal ventre rosso di Cajenna; questo è il Couroucou verde del Brasile, del sig. Brisson, o dal ventre rosso di Cajenna, *Tav. Col.* 452. Vi è il Couroucou bigio dalla coda lunga di Cajenna, si sospetta che sia la femmina del precedente, *Tav. Col.* 737. La specie dal ventre rosso si trova ancora a S. Domingo, dove è chiamato il calcou rosso; nelle altre isole vicine si chiama *damigella*, *dama Inglese*; la femmina fa le uova in aprile, in un tronco d'albero forato, e tutto tarlato. Il maschio resta sopra un ramo vicino, e in tempo dell' incubazione nutrisce la sua femmina, e canta; i serpenti, i sorci, e gli uccelli da preda, fanno una guerra crudele ai Couroucou, la cui specie per questa ragione è poco moltiplicata. I Couroucou del Messico, sembrano non essere che storni.

COUROUCOUCOU. Questo è il cuculo rosso capelluto del Brasile del sig. Brisson, Tom. IV. pag. 154.

COUS. *Vedete Coo.*

COUSSECOUCHE, o COUCHE-COUCHE. Nome dato ad una radice ortense delle Isole An-

tille, che cresce ordinariamente alla grossezza, ed ha, appresso a poco la forma d'un grosso napo: la scorza è d'un bruno bigiccio ruvida al tatto, e guarnita di fibre. La polpa della Coussecouche ha la consistenza di quella d'una castagna bollita, ma è più facile a rompersi: il colore è bianco, e qualche volta d'un violetto cupo. Questa radice cotta nell'acqua con un poco di sale si mangia con carni salate; o col pesce. Questa è una vivanda molto stimata dalle dame Creole, benchè sia un poco ventosa.

COUTARDA SPINOSA. Lat. *Hydrolea spinosa*, Linn. Aubl. Guian. 281. *Tav.* 110. Pianta che cresce nei luoghi umidi, paludosi, e sulle sponde dei ruscelli dell'Isola di Cajenna, dove si fa distinguere per il bel colore turchino de' suoi fiori in quasi tutti i mesi dell'anno. Questi sono monopetali in forma di ruota; il frutto è una capsula ovale, che contiene molti semi picciolissimi; la radice è legnosa, e ramosa; il fusto è dritto, alto tre piedi, coperto d'una calugine viscosa; produce, come anche i rami, foglie alterne, lanceolate, coperte d'una calugine glutinosa, dall'ascella di ciascuna foglia esce una spina ruvida molto acuta, viscosa, e lunga circa otto linee; tutte le parti di questa pianta sono molto amare.

COVATA. Fran. *Couvée. Vedete l'articolo Uccello.*

COWALAM. Grand'albero dell'Isola di Ceilan, e del Malabar: il suo fiore, secondo Linneo, ha dodici stamine; e un pistillo; la corolla è di quattro foglie, ed il calice diviso in quattro

tro quarti; il frutto rassomiglia a un arancio, la cui scorza fosse verdastra: sotto questa scorza se ne trova un' altra dura, legnosa, che inviluppa una polpa viscosa, umida, giallastra, acida, la quale contiene un numero di semi piatti, bislunghi, bianchi, e pieni di un sugo trasparente, e gommoso. Si trova in *Ray*, e *James* un elogio pomposo del sapore, come anche delle proprietà medicinali di questo frutto.

COYOLCOS. *Vedete Cojolcos*.

CRA-CRA. E' il granchivoro o mangia-granchj d'America, del Sig. Brisson. Cra-cra è il grido di questo uccello, ed il nome, che gli danno i Francesi della Martinicca; la parte superiore della testa è di un cenerino azzurro; e la parte superiore del dorso è di colore di tabacco di Spagna; il rimanente del manto è misto di azzurro cenerino, di verde bruno, e di giallo; le penne delle ali sono nere, e frangiate di bianco; la gola ed il petto hanno delle macchie color di marrone sopra un fondo bianco; i piedi sono di un bel giallo.

CRA-CRA. *Vedete Uva orsina*.

CRAMBE. Lat. *Crambe*. Fran. *Crambe*. Nome di un genere di piante dai fiori polipetali, della famiglia delle crocifere, e che comprende erbe, ed arbusti dalle foglie alterne più o meno frastagliate, e dai fiori formati in panicolo terminale, rimarchevoli per quattro delle loro stamine, i di cui filamenti sono forcuti. Il frutto è una silicula globulosa, bacciforme, e che contiene un seme ritondato.

Vi è: la specie chiamata *cavolo marino selvatico*; *Vedete questo articolo*. La Crambe del Levante, *Crambe orientalis*, Linneo; è il *Rapistrum orientale*, *acanthifolio*, Tourn. cor. 14. Se ne trova nell'Ungheria una specie, le di cui foglie sono più grandi, e più frastagliate che in quella del Levante, *Crambe Pannonica*, Hort. Reg. La Crambe di Spagna, *Rapistrum maximum rotundifolium*, *monospermum*, Tourn. La Crambe dalle foglie ruvide d'Africa, *Lygthfootia quorumdam*; è un' arboscello di quattro o sei piedi. La Crambe delle rupi più elevate di Madera, *Crambe fruticosa*, Linn. F.; *Myagrum arborescens*. Jacq. Misc. Ha il fusto ligneo, le foglie coperte di peli corti, e villosi. Murray dice che i fiori non hanno filamenti forcuti, e che le silicule sono quasi a due articolazioni.

CRANIO. Lat. *Cranium*. Fran. *Crane*. Si esprime con questa parola la cassa ossea, che racchiude il cervello degli animali, il cerebello, e la midolla allungata: questa parte superiore è quella, che segnatamente serve come di elmo alle parti accennate. Si pretende che il Cranio umano nei paesi caldi sia ordinariamente più spesso che negli altri paesi. La parte superiore del Cranio degli animali carnivori porta una cresta ossea. *Vedete le parole Uomo, Cervello, e l'articolo Scheletro in seguito alla pasola Osso*.

CRASSULA. Lat. *Crassula* Fran. *Crassule*. Nome di un genere di piante della famiglia delle semprevive, e che comprende erbe, ed arbusti, quasi tutti proprj dell' Africa, segnatamente del

ca-

Capo di Buona Speranza; le foglie sono semplici ordinariamente opposte, spesse, carnose, succulente; i fiori hanno cinque petali, e nascono per lo più in cime o in grappoli umbelliformi, e terminali, il calice è composto di cinque foglioline lanceolate, dritte, e persistenti; il frutto consiste in cinque capsule dritte, bislunghe, appuntate, compresse, che si aprono dal lato interiore, e contengono molti piccoli semi. Vi sono molte specie di questo genere. Si distingue: la Crassula dai fiori grandi, tubulosi, e di un rosso di scarlatto, fiorisce in estate. Quella dai fiori giallastri. La Crassula dai fiori bianchi, e i di cui ramoscelli sono cilindrici, di un rosso sanguigno, seminati, siccome tutta la pianta, di particelle cristalline, simili alla brinata, *Crassula pruinosa*, Linn. La Crassula piena di scabrosità biancastre, *Crassula scabra*. Linn., ha l'aspetto di un ficoide; ed i fiori di un verde giallastro. La Crassula dai ramoscelli fatti a doccia, e ciliati come le foglie, i fiori vengono in forma di piccola testa; *Crassula capitata*, *an Crassula cymosa*? Linn. La Crassula perfoliata, *Crassula perfoliata*, Linn.; *Aloe Africana caulescens*, *perfoliata glauca*, *& non spinosa*. Comm. Præl. 74., t. 23. Quella dalle foglie tetragone, dalle foglie ammucchiate le une sopra le altre, *Crassula obvallata*, Linn., dalle foglie, gli orli delle quali sono fatti a taglio di lama di coltello; dalle foglie di porcellana; dalle foglie rotonde; dalle foglie disposte a paja, e tutte infilate dal fusto. La Crassula, i di cui fusti, e rami hanno in qualche ma-

nie-

niera la forma di treccie verdi, e tetragone: quella dalle foglie di centaurèa: quella dai fiori di un'azzurro pallido, *Gentianella Æthyopica, floribus veluti in umbram sparsis colore cæruleo*, Pluk. Mant. 89. La Crassula rossigna in tutte le sue parti, dei luoghi sabbiosi, e pietrosi, delle regioni Australi dell'Europa. *Crassula rubens*, Linn. Spec. p. 619.; *Sedum arvense, flore rubente*, Bauh. Pin. 283., Prodr. p. 132. num. 9., Tourn. 263., *Sedum minimum montanum, flore purpurascente parvo, semine stellato*, Ray Hist. 692. La Crassula dai fiori barbati, *Crassula verticillaris*, Linn. La Crassula dai fusti cilindrici, striscianti, lisci, di un rosso vivo, quasi trasparenti, fermati da un nerbo interiore di color rosso, coi fiori di un bianco porporino, *Crassula pellucida*, Linn. &c. &c.

CRATERE. Lat. *Crater*. Fran. *Cratere*. Nome dato alla bocca di un Vulcano. Il sig. Duchanoy, medico della Corte di Napoli, disegna colla parola Cratere una crosta piana, che forma la superficie della sommità del Vulcano, che è circondata da un'orlo prominente di rocche, composta di pietre di diverse grossezze, di terre, di altre materie più o meno calcinate e di diverse tinte, dalla quale esce il fuoco, &c. Il Cratere del Vesuvio è circolare, ed ha novanta passi in circa di diametro. Si sono veduti Crateri, che nel tempo delle agitazioni dei vulcani, si sollevavano, si allungavano, si dilatavano, e si ristringevano senza crepare; in una parola, come una vessica in cui si fa giuocare l'aria, che vi si sof-

soffia dentro. *Vedete l' articolo Vulcano.*

CRAVANTE. *Brenta, anas torquata*, Belon. Fran. *Cravant ou Crabran*. Uccello aquatico chiamato altrimente anitra della collana bianca. Il Cravante è del genere dell' oca, ma molto più piccolo. Frequenta ordinariamente le rive del mare; e si avanza talvolta in inverno nell' interiore delle terre, su i fiumi, e sugli stagni: ha la testa ed il collo nericci, con alcune macchie bianche; il rimanente della piuma è cenerino bruno; ha un poco di nero sulle penne grandi, e sulla coda; il becco è nero; le gambe, i piedi, le membrane, le dita, e le ugne, di un rossigno nericcio, *Tav. Col.* 342.

CRAVATTA. Fran. *Cravate*. Soprannome imposto a diversi uccelli. Si distingue la Cravatta, chiamata a Cajenna *Camail*, ch' è il tangara dalla Cravatta nera delle *Tav. Col* 714., fig. 2., la metà superiore del becco è bianca alla base, e nera all' estremità; la metà inferiore è interamente nera; tutto il rimanente della piuma è di un colore uniforme cenerino. L' uccello mosca di Cajenna, chiamato la Cravatta dorata, *Tav. Col.* 672. fig. 3. La Cravatta gialla, o allodola, o calandra del capo di buona Speranza, *Tav. Col.* 504. fig. 2.

CREMA. Fran. *Creme*. Si dà questo nome nell'economia rustica, alla parte più delicata, e più grassa del latte. *Vedete all'articolo Latte.*

CREOLO. Fran. *Creole*. Si dà questo nome ad ogni persona nata in America, ma di origine Europea. *Vedete l'articolo Uomo.*

CRE-

CREPIDA, o CREPOLA, o CREPIDE. Lat. *Crepis*. Fran. *Crepide*, *ou Crepole*. Nome di un genere di piante, della divisione delle semifloscolose, che ha molte relazioni colle jeracie, ossia erbe dello sparviere, e che comprende erbe dalle foglie alterne, più o meno frastagliate, e dai fiori terminali, rimarchevoli per il calice ch'è floscio, e doppio; il frutto consiste in molti semetti, muniti di un fiocchetto semplice, o piumato.

Si distingue, secondo il sig. Cavaliere de la Marck: la Crepida dalle foglie della borsa da pastore comune, dei contorni di Nizza, e della Sicilia, *Crepis bursifolia*, Linn. *Hieracium Siculum*, *bursæ pastoris folio*, Tourn. 471. La Crepida dal calice barbato, delle parti meridionali dell'Europa, *Crepis barbata*, Linn. *Hieracium proliferum falcatum*, Bauh. Pin. 128. La Crepida dai fiori gialli, e come vessicolari nella prima età, *Crepis vesicaria*, Linn. *Hieracium cichoroides vesicarium*, Tourn. 471., Si trova in Italia. La Crepida delle montagne della Provenza, e delle Alpi, *Hieracium Alpinum*, *scorzoneræ folio*, Tourn. 472. La Crepida dai fiori rossi, delle montagne dell'Italia, e della Provenza, *Crepis rubra*, Linn. *Hieracium dentis leonis folio*, *flore suave rubente*, Bauh. Pin. 127.; Tourn. 469., *Chondrilla purpurascens fœtida*: Bauh. Prodr. 68., t. 68. La Crepida fetida, dai fiori giallo-porporini, dei luoghi incolti dell'Europa temperata, ed Australe, *Crepis fœtida*, Linn. *Hieracium amygdalas amaras olens*, *seu odore apuli suave rubente*,

te, Tourn. 469., *Hieracium castorei odore Monspeliensium*, Ray Hist. 232. La Crepida ruvida al tatto, del Levante, e della Sicilia, *Crepis aspera*, Linn. *Hieracioides Sicula, cichoriifolio, flore parvo flavescente*. Vaill. Act. 714., ha i fiori gialli. La Crepida dalle foglie di condrilla, *Crepis tectorum*, Linn. *Hieracium Chondrillæ folio glabrum*, Bauh. Pin. 127., Tourn. 470.: è comune in Europa, nei luoghi incolti, lungo le siepi, e nei prati asciutti. La Crepida gentile, *Crepis virens*, Linn. *Hieracium minus glabrum, foliis eleganter virentibus*, Bauh. Pin. 127., Prodr. 63., n. 2., Tourn. 470., *Hedyporis Plinii*, Lob. Ic., p. 229. Si trova sulle prode dei campi, lungo le siepi, e sulle muraglie, in diverse contrade dell'Europa. La Crepida bisannuale, *Crepis biennis*, Linn. *Hieracium maximum, chondrillæ folio asperum*, Bauh. Pin. 127., Prodr. 64., Tourn. 470., è alquanto ruvida al tatto; ha i fiori gialli, e grandi; cresce negli stessi luoghi che la precedente, e fino nei pascoli.

CREPUSCOLO. Lat. *Crepusculum*. Fran. *Crepúscule*. E' quella luce, o piuttosto quel chiarore, che cresce per gradi insensibili, dalla punta del giorno fino al nascere del sole, e diminuisce gradatamente dal tramontare del sole fino alla notte oscura. Ciò non ostante si dà volgarmente il nome di aurora al chiarore che annunzia il risvegliamento dell'universo, e che precede il nascere del sole: il principio del medesimo si chiama la punta del giorno; e si chiama Crepuscolo il chiarore, che succede al tramon-

ta-

tare di quest'astro. E' opinione comune, che il Crepuscolo cominci, e finisca quando il sole è diciotto gradi sotto l'orizzonte, ed in conseguenza cent'otto gradi distante dal zenit. A misura che il sole si avvicina all'orizzonte, diviene maggiore la quantità dei raggi, che penetrano l'aria ambiente. Cresce la luce fino a mezzo giorno, e diminuisce da mezzo giorno fino al momento in cui il sole si trova cent'otto gradi distante dal zenit. Giunto il sole ad una tale distanza si trova la luce affatto ridotta a zero, perchè l'aria ambiente non contiene più raggi, ed è questo il principio della notte oscura. Quindi il Crepuscolo dura più lungo tempo nei solstizj, che negli equinozj, e più nella sfera obliqua, che nella sfera retta. Non si può riflettere senza ammirazione su questo effetto maraviglioso prodotto dall'atmosfera, nella quale si rifrangono i raggi di luce, e per mezzo di cui passiamo per gradi insensibili dalla notte al giorno, e dal giorno alla notte. Quanti vantaggi non risultano quindi? Il principio del Crepuscolo succede quando le stelle di sesta grandezza spariscono la mattina; ma finisce quando esse cominciano a comparire sulla sera, essendo la luce del sole, da cui l'aria è penetrata, il solo ostacolo, che impediva alle medesime di essere visibili. I Crepuscoli d'inverno sono meno lunghi di quelli d'estate, perchè essendo nell'inverno l'aria più condensata, deve avere minore altezza, ed in conseguenza i Crepuscoli finiscono più presto; in estate succede il contrario. Aggiungiamo a

que-

questa cagione, che il sole in inverno giunge più presto che in estate a diciotto gradi sotto l'orizzonte. Di più, i Crepuscoli della mattina sono più corti di quelli della sera; perchè l'aria è più densa, e più bassa la mattina che la sera; perchè il calore del giorno la dilata, la rarefà, e ne aumenta in conseguenza il volume, e l'altezza. Questo effetto segue necessariamente, poichè la rifrazione della luce è proporzionale al volume, ed all'altezza del mezzo nel quale si fa la rarefazione medesima.

CRESCIONE, o CARDAMINA. Lat. *Cardamine*. Fran. *Cresson*, *ou Cardamine*. Nome di un genere di piante, della famiglia delle crocifere, e che comprende erbe dalle foglie alterne, composte, o alate colla foglia dispari, e dai fiori bianchi, o rossigni, i di cui petali sono più grandi del calice; il frutto è una siliqua lunga, lineare, quasi cilindrica, a due valve, che si aprono con elasticità, e si ravvolgono spesse volte dal basso all'alto. I semi sono ritondati, e numerosi.

Vi è: il Crescione dalle foglie di asaro volgare, *Cardamine asarifolia*, Linn., (*et montana*) Tourn. 225. Questa specie si trova nelle montagne d'Italia, sul margine dei ruscelli, e dei torrenti. Il Crescione trifoliato, delle montagne degli Svizzeri, e della Lapponia, dei luoghi coperti, *Cardamine trifolia*, Linn. *Cardamine Alpina prima trifolia*, Tourn. 225. *Nasturtium Alpinum trifolium*, Bauh. Pin. 104.: se ne trova un' altra specie trifoliata in Africa. Il Crescione dalle

le foglie di reseda, del Monte d'oro, dei Pirenei, e delle Alpi, *Cardamine resedifolia*, Linn. (*et Alpina minor*), Tourn. 225.; *Nasturtium Alpinum minus*, *resedæ foliis*, Bauh. Pin. 104. Il Crescione dalle foglie di celidonia, dei Pirenei, delle Alpi, e della Siberia, *Cardamine Chelidonia*, Linn. *Cardamine glabra*, *chelidonii folio*, Tourn. 225. Il Crescione dalle foglie di sio, *Cardamine parviflora*, Linn. 914. *Cardamine pratensis parvo flore*, Tourn. 224., *Nasturtium pratense*, *parvo flore*, Bauh. Pin. 104. Prodr. 44. Questa pianta comune al Monte d'oro, nei burroni, e nei luoghi coperti, che sono lungo i ruscelli, non deve prendersi pel Crescione dei prati dal fiore grande, di cui si farà menzione al proprio articolo. Il Crescione dalle foglie di fumaria, della Sicilia, della Corsica, e dell' isole della Grecia, *Cardamine Græca*, Linn., *Cardamine Sicula*, *foliis fumariæ*, Tourn. 214. Il Crescione villoso dei vigneti, dei boschi, e dei luoghi ombrosi dei giardini dell' Europa, *Cardamine hirsuta*, Linn. *Nasturtium aquaticum minus*, Bauh. Pin. 104. Il Crescione debole, dei fossi aquatici, *Cardamine amara*, Linn. *Cardamine flore majore*, *elatior*, Tourn. 224., Vaill. Paris. 28., *Sisymbrium cardamine sive nasturtium aquaticum*, *flore majore*, *elatius*, J. B. 2. p. 885., *Nasturtium aquaticum amarum*, Ray Hist. 814. questa specie è molto simile al Crescione dei prati volgare, ma ha i fusti più lunghi, debolissimi, e giacenti nella parte inferiore: una tal pianta ha un sapore acre, e piccante. Ecco le altre piante chiamate Crescione, e che sono in uso.

CRE-

CRESCIONE DORATO, o DI RUPE. Fran. *Cresson doré, ou de roche. Vedete Sassifragia dorata.*

CRESCIONE AQUATICO. *Nasturtium aquaticum, supinum*, C. B. Pin. 104; *Sisymbrium aquaticum*, Matth. 487; Tourn. 226; *Sisymbrium nasturtium*, Linn. 916. Fran. *Cresson de fontaine*. Pianta aquatica, crocifera, e che si chiama ancora Crescione di rivo o di fonte, perchè cresce nelle fontane, nelle paludi, nei rivi, e nei fossi aquatici dell' Europa. Ha una radice perenne, bianca, filamentosa; i fusti sono lunghi un piede in circa, grossi, ramosi, curvati, vuoti, scannellati, e di un verde tendente al rossigno: le foglie sono alate, con foglia dispari, composte di sette o nove foglioline ovali, subrotonde, sessili, liscie, alquanto succulente, e tutte di un verde cupo, e di un sapore piccante, e molto grato; i fiori sono piccoli, bianchi, tutti composti di quattro foglie disposte in croce, con molte stamine, che hanno gli apici gialli, e nascono all'estremità dei fusti, e dei rami: le spighe di essi sono molto corte quando la pianta è giovine, ma si estendono in progresso: succedono alle medesime silique alquanto curve, lunghe sette o otto linee, che si dividono in due celle, piene di piccoli semi ritondati, e di sapore acre.

Fiorisce questa pianta in luglio, ed in agosto; è sempre verdiccia, onde se ne può far uso nelle insalate per tutto l'anno. Si può coltivare negli orti, tenendola in un luogo umido. La pianta, che si chiama *Cailli* a Rouen, è un Crescio-

ne coltivato, molto tenero, di un sapore squisito, e preferibile ad ogni altro; questo Crescione ama principalmente i rivi, l'acqua de' quali è chiara. Se ne fanno coi gamberi brodi eccellenti, ottimi per purificare la massa del sangue degli scorbutici. Si deve ciò non ostante avere l'avvertenza di non usare il Crescione in tutte le circostanze nello scorbuto; ma solamente quando il carattere di questo male è acido, e non quando vi è apparenza di cancrena o di dissoluzione dei vasi, e di putrefazione. Molti Pratici raccomandano l'uso del latte col Crescione nelle malattie della pelle, negl' imbarazzi dei reni, e della vessica: viene ancora raccomandato nell' etisia, e nelle infermità croniche del polmone. Il Crescione, siccome ancora il seme di senapa, la coclearia, la beccabunga e tutte le piante crocifere, contengono molto sale volatile. Non avremo difficoltà di ripeterlo, il Crescione aquatico è una delle più attive piante antiscorbutiche, e contiene uno spirito alcalino volatile molto sensibile, che si solleva nella distillazione a un piccolissimo grado di fuoco: e questa è la ragione, per cui i Medici, che sanno il proprio dovere, non debbono prescriverlo in forma di decozione; e però se ne ordina il sugo nella dose di tre o quattro oncie; si può spremere comodamente questo sugo dalla pianta fresca in tutti i tempi dell' anno; e quando si vuol far entrare una tal pianta nei brodi, è assolutamente necessario o di contentarsi dell' infusione della medesima col bagno maria, e nei vasi di terra, o di stagno, o di vetro, esattamente chi-

chiusi, o d'introdurne il sugo nei brodi per metà raffreddati. Si fa col sugo di Crescione, e col miele crudo, o meglio ancora col miele rosato, un gargarismo ch' è uno specifico eccellente per tutte le specie di schinanzie, e per le ulceri della gola, del palato, e della lingua. Il Sig. Bourgeois assicura di essersene servito col miglior esito nelle schinanzie, o pituitose, o accompagnate da ulceri cancrenose. Si prepara nelle spezierie un' acqua distillata di Crescione, un siroppo, un' estratto, ed un vino per le gengive. Se ne preparava ancora un sale lissiviale, quando ancora non era stato scoperto, che queste sorti di sali nulla ritenevano delle virtù particolari delle piante, dalle quali erano stati ricavati. Si deve ciò non ostante convenire, che il sale alcali ricavato dal Crescione per mezzo della combustione, è saturato di acido.

Il Crescione aquatico mangiato crudo col pollame, e sotto alcune altre carni arrostite è un condimento sanissimo delle medesime, ed eccita l' appetito: produce il medesimo buon' effetto mangiato in insalata, o solo, o con alcune altre erbe, delle quali corregge la crudezza. L' uso dietetico del Crescione è molto analogo a quello della senapa; ed è un succedaneo della cochearia officinale.

CRESCIONE ORTENSE. *Lepidium sativum*, Linn. 899., *Nasturtium hortense, vulgatum*, C. B. Pin. 103., Pitt. Tourn. Fran. *Cresson des jardins, ou Cresson alenois, ou nasitor*. Si coltiva questo Crescione negli orti, per farlo servire

nelle insalate, in mancanza del precedente. Ha il fusto lungo mezzo piede o in circa, alquanto ramoso, dritto, e coperto di una specie di polvere azzurrognola; le foglie sono bislunghe, diversamente frastagliate o crespe, e di un sapore acre; i fiori sono crociferi, di color bianco porporino, e succedono ad essi piccoli frutti, che si dividono in due celle, e contengono ambedue un seme acre, e rossigno. Si semina un tal Crescione in primavera; fiorisce in maggio, e giugno, e si mantiene verde nella stessa maniera nell' inverno: l'uso del medesimo è familiare nei nostri alimenti; ma è rarissimo in medicina. Questo Crescione è una pianta annua; ed il sugo del medesimo aspirato pel naso, fa stranutare.

CRESCIONE DI PARA'. E' il bidente dal sapore di piletro.

CRESCIONE PRATENSE. *Nasturtium pratense, magno flore*, Bauh. Pin. 104. *Cardamine pratensis*, Linn. 915., *etiam magno flore purpurascente*, Tourn. 224., *Iberis Fuchsii, sive Nasturtium pratense sylvestre*, J. B. 2. p. 889., *Flos cuculi*, Dod. Pempt. 592. Fran. *Cresson de prés*. Questa specie è molto piacevole a vedersi a cagione della grandezza de' suoi fiori, e forma l'ornamento dei prati nell' entrare della primavera. Ha il fusto dritto, semplice, cilindrico, liscio, alto un piede e mezzo. Le foglie inferiori sono alate, composte di foglioline subrotonde, e leggermente villose al di sopra; le foglie superiori hanno quasi tutte delle foglioline strette, e lineari. I fiori, composti

di

di quattro petali in croce, sono grandi, bianchi, ed un poco porporini; succedono a questi fiori piccole silique divise in due celle, contenenti alcuni piccoli semi ritondati. La radice è perenne, sottile, e fibrosa. Cresce questa pianta nei prati umidi dell'Europa; e tutte le parti di essa sono aperitive, ed antiscorbutiche.

CRESCIONE DI SAVANNA. Se ne distinguono due specie a S. Domingo; una è chiamata Crescione di savanna comune, ed è una specie di conisa. Questa pianta è simile, per la forma, e per le foglie, alla linaria; ed ha i fiori giallastri.

Il piccolo Crescione di savanna è il thlaspi del sapore di Crescione, *Thlaspi nasturtii sapore*.

CRESCIONE SELVATICO, o CORNO DI CERVO AQUATICO. *Nasturtium verrucarium*; *Coronopus Ruellii*, *sive Nasturtium verrucosum*, J. B. 2. 919., *Nasturtium sylvestre capsulis cristatis*, Tourn. Inst. 214. *Ambrosia campestris repens*, C. B. Pin. 138., *Cochlearia coronopus*, Linn. 904. Fran. *Cresson sauvage*, *ou corne de cerf d'eau*. Questa specie di Crescione, chiamata talvolta ambrosia selvatica strisciante, o piè di cornacchia di Ruellio, viene lungo le strade, e nei siti umidi: ha la radice grossa, e mette fusti diffusi, striscianti, lunghi sette o otto pollici, e lisci; le foglie sono frastagliate, simili al corno di cervo, ed al Crescione; i fiori sono piccoli, ed ugualmente disposti in croce; i frutti sono altrettante verruche grosse come un piccolo piselo,

lo, e contengono fra due battenti dei semi neri ricci, simili appresso a poco a un granello di acino d'uva. Questo Crescione è annuo, ed in vigore in tutta l'estate; si mette sotto l'aceto o si sala come la porcellana, per l'uso dell'insalata: si stropicciano i porri delle mani colle foglie di questa pianta, per farli andar via. Riferisce il Sig. Haller, che Madamigella Stephens ha messo in riputazione questa pianta medesima, facendola entrare nel suo rimedio contro la pietra.

Si dà il nome di Crescione d'India alla cappuccina; *Vedete questa parola*. Vi è ancora: il Crescione dalle foglie di rafano o ravanello: il Crescione dalle foglie laciniate, ed il falso Crescione dal fiore giallo.

CRESSA DALLE FOGLIE DI ERNIARIA. *Cressa Cretica*, Linn. Amœn. Acad. 1. p. 315., *Quamoclit minima, humifusa, palustris, herniariæ folio*, Tourn. Cor. 4., *Camæpithis incana, exiguo folio*, Bauh. Pin. 240. Fran. *Cresse*. E' una pianta della famiglia dei viluccbj. Il frutto contiene un solo seme: si trova questa pianta nelle provincie australi della Francia, in Italia, in Levante, e nella China.

CRESTA DI GALLO. *Rhinanthus crista galli*, Linn. 840. Dod. Pempt. 556., *Crista galli fœmina*, J. B. 3. 436. *Pedicularis pratensis lutea, vel Crista galli*, C. B. Pin. 163., Tourn. 172. Fran. *Crete de coq*. E' questa una specie di pianta, che si distingue in maschio, e femmina; ma una tale distinzione, dice il Sig. Deleuze, è appoggiata sopra a denominazioni volgari, e disegna

gna delle mere varietà. Questo genere di pianta, che il Sig. Linneo chiama *Rhinanthus*, è molto simile a quello delle pediculari. La principal differenza consiste nell' avere il calice della Cresta di gallo quattro punte sole, e nell' essere ottusa la capsula dei semi. *Vedete l'articolo Rinanto.* La prima specie di Cresta di gallo cresce abbondantemente nei prati umidi in Europa. Mette fusti quadrati, semplici, ed alti un piede: le foglie nascono senza coda, opposte, dilatate alla base, verdiccie, liscie, merlate in denti di sega in maniera, che imitano la Cresta del gallo: i fiori sono specie di tubi gialli, che escono dalle ascelle delle foglie, e formano una spiga terminale; il calice è liscio, il labbro superiore della corolla è corto, e compresso. Succede al fiore un piccolo frutto membranoso, pieno di semi bislunghi, di colore oscuro. La seconda specie differisce dalla prima pel fusto, ch'è alto un piede, e mezzo, e ramoso; le foglie sono liscie. i fiori di un giallo pallido, il labbro superiore macchiato, il calice villoso. Questa specie o varietà cresce nei prati asciutti, e nei campi. Ambedue sono annuali. Si pretende che gli animali, che mangiano di questa pianta, restino immediatamente carichi di una gran quantità di pidocchj. Si mette la Cresta di gallo nel numero delle piante vulnerarie, e si dice che sia eccellente per guarire le fistole.

CRESTA DI GALLO. Si dà questo nome ad alcune conchiglie bivalve, del genere delle ostriche, il nicchio è di color di marrone chiaro o violaceo, granelloso, e come zigrinato, di forma

alquanto rotonda, con larghe piegature, disposte in maniera, che gli angoli sporgenti di una valva s'incastrano negli angoli entranti dall'altra. La cerniera è un ligamento. Alcuni danno ancora a queste sorti di conchiglie il nome di orecchio di porco.

CRETA. Lat. *Creta*. Fran. *Craie*. E una terra calcare, friabile, farinosa, priva di sapore, e di odore, comunemente biancastra, ed alquanto compatta; calcinabile, che fa effervescenza cogli acidi, si vegetabili, che minerali, che si stempera, e si estende considerabilmente nell' acqua; che attrae o assorbisce molto l' umidità dell' atmosfera, e che si attacca alla lingua. Si trova la Creta o terra marina calcare, e primitiva (noi vogliamo esprimere di primo sedimento nel tempo del soggiorno delle acque del mare) in alcune montagne secondarie, continuate o isolate, fino sul fianco, ed alla base delle montagne del primo ordine, in masse considerabilissime, divise da sinuosità piene di ciottoli selci (pietre focaje nere), che formano nella massa di essa uno o più banchi spesse volte continui, e sempre orizzontali. Si trovano tra questa Creta, conchiglie, e madrepore sparse quà, e là, ma comunemente in uno stato di spato, e più o meno ben conservate. La Creta, che si trova in altra maniera, e priva di questi corpi organizzati, è la medesima terra calcare, ma trasportata.

I diversi sentimenti sull'origine della Creta sono poco decisivi, E' essa una terra primitiva, e della più remota antichità? Sarebbe mai il risulta-

tato della decomposizione della pietra focaja? O piuttosto l'effetto dello stritolamento, e della macinazione, in una parola, una terrificazione delle produzioni di animali marini, che trasudano un'umore lapidifico, come le madrepore, e le conchiglie? Può appena l'immaginazione farsi qualche pittura dell'immensa quantità di queste sorti di produzioni, vive o morte, che nasconde il fondo dei mari, e delle quali più non galleggia, che la spoglia sola. Ciò che potrebbe farci adottare quest'ultima opinione si è, che non si trovano cave di Creta primitiva, che non contengano o conchiglie marine, sia univalve, sia bivalve ec., o madrepore, che venendo a distruggersi, ed a decomporsi, formino la Creta. Così, queste spoglie ossee, giacenti ancora nel mare, saranno state incessantemente agitate dalle onde, urtate, stritolate, e quasi ridotte in polvere, dalle tempeste, il che avrà formato la prima, e la più considerabil parte delle terre, e pietre calcari, che dopo secoli (e dopo che si sono ritirati i mari) si sono presentate agli occhj nostri sotto le forme, che hanno. Non si potrebbe forse spiegare ancora l'esistenza delle pietre focaje, che formano nella Creta dei banchi orizzontali, dicendo che tutte le montagne, nelle quali si trova la Creta così mescolata di questi ciottoli, fanno un'angolo sporgente? Ora sulla riva del mare, alcune montagne, che vi formano nell'istessa maniera un'angolo sporgente, sono rocche che contengono molte masse di pietra selce, e di pietre focaje, le quali se ne distaccano al flus-

so,

so, e riflusso delle due principali maree dell'anno, e cadono sul suolo orizzontale della riva, che allora è formata di conchiglie, e di altre simili produzioni, che vi ha lasciato il mare; in questa maniera uno strato di ciottoli avrà ricoperto il suolo formato di conchiglie; questo ad una marea posteriore avrà coperto a vicenda il banco di ciottoli, che sono duri abbastanza per conservarsi, essendo privi d'aria; ma le conchiglie più fragili si saranno in parte terrificate. La recessione delle acque del mare avrà facilitato la formazione di una massa di Creta, che col lasso del tempo sarà stata coperta dall'*humus* o terra vegetabile. Ciò supposto, la Creta è debitrice della sua origine, non meno che le pietre calcari, alla terra delle parti solide degli animali. *Vedete Pietra calcare*. In fatti la terra accennata ha molto rapporto col *fulcrum* o sostegno delle ossa, colla terra dei gusci d'uovo, e con quella delle conchiglie tanto fluviatili, quanto marine, ed anche con quella dei coralli, delle perle, e delle madrepore, ec. E però la Creta bianca è un'assorbente ferreo, di cui si può far uso in medicina per sostituirlo al corallo, alle pietre chiamate occhj di gambero, al corno di cervo calcinato, ec. Se ne danno trenta o quaranta grani per assorbire, e distruggere i fermenti acidi dello stomaco, specialmente nella malattia chiamata *soda*, che cagiona un sentimento di scottatura nell'esofago. Dice il sig. Bourgeois di essersene servito con vantaggio in un poco di latte, mattina, e sera, per discacciare i vermi dei fanciulli. E tanto più

sti-

stimabile questo rimedio. dice egli, quanto più i fanciulli lo pigliano senza saperlo, mescolandovi un poco di zucchero polverizzato o di miele. Vi sono dei mercanti di vino, che si servono parimente della Creta in polvere per distruggere l'agro del vino; ma è questo un rimedio assai cattivo; perchè lo rende insipido, e debole; e d'altronde è necessario beverlo immediatamente.

Abbiamo detto più sopra, che la Creta, che non conteneva corpi organizzati, era comunemente una Creta trasportata; è essa in fatti friabilissima, morbidissima al tatto, e di un grano uguale; e le acque sotterranee sono state quelle che l'hanno seco strascinata, condotta, e deposta nei luoghi nei quali si trova: questa Creta è spesse volte in zone, o striscie colorate.

Riflettendo su quello, che abbiamo esposto, non deve recarci maraviglia la differenza dei colori, la densità, ed il grado di purità, che si osserva in diversi pezzi di Creta, poichè essendo essa suscettibile di estensione nell' acqua, ha potuto accidentalmente mescolarsi con dette terre o con frantumi di pietre, di una natura diversa, e formare deponendosi ciò, che si chiama *agarica minerale*, *osteocollo*, *ghur di Creta*, *Creta colante*, *Creta rossa*, *Creta in polvere*, *&c.* Tutte produzioni efimere, che la Natura forma, decompone, e rigenera ancora sulla superficie della terra, mediante il semplice spostamento delle parti medesime. Consultate la nostra *Mineralogia*, t. 1. *ediz. del* 1774.

Si

Si trova Creta in Sciampagna, in Borgogna, a Meudon, vicino a Parigi, ed in molti luoghi di Francia, e d'Italia. Benchè questa sostanza non abbia molta solidità, non per questo si tralascia di adoprarla con buon'esito nelle fabbriche; e niuno ignora che quasi tutta la Città di Rheims in Sciampagna è fabbricata di Creta, sebbene, per verità, alquanto solida. La tenacità delle parti di essa deve ripetersi da un miscuglio di argilla fina. Si trova questa Creta nei contorni della Città suddetta, ad una profondità di più di cento piedi. Riguardo a quella, ch' è tenerissima, e friabilissima, se ne fa uso per ingrassare i terreni troppo argillosi o troppo friabili, per segnar linee colla cordicella, ossia rubrica, e per farne matita da disegnare. Il bianco di Troyes tanto utile per imbiancare le soffitte, le coperte di lana, e certi grossi drappi, è una semplice Creta, e la Creta è sempre una terra meno composta della marna.

CRETA DI BRIANCON. Non è una Creta, ma una pietra talcosa, friabile, e refrattaria. *Vedete alla parola Talco.*

CRETACEO. Si dice di un corpo che partecipa della creta. *Vedete qui sopra.*

CREVALE. *Gasterosteus Carolinus*, Linn. Pesce del genere del Gasterosteo, che si trova nel mare della Carolina. Secondo Linneo, ha il corpo di una figura ovoidale; la natatoja dorsale è incavata in forma di falce, la di cui prima parte ha otto raggi spinosi, e la seconda ventisei flessibili; le pettorali ne hanno diciotto per ciascheduno

duna; le abdominali, cinque, quella dell'ano, ventisette, i tre primi dei quali sono spinosi, quella della coda, ch'è forcuta, ne ha altrettanti; le linee laterali sono dritte.

CRIK. Nome dato ad alcuni perrocchetti del nuovo Continente; differiscono da quelli chiamati amazzoni, per non avere, come questi ultimi, colore rosso sullo staffile delle ali.

Vi è: il Crik propriamente detto; che è il perrocchetto di Cajenna, del sig. Brisson; il perrochetto Crik di Cajenna, delle *Tav. Col.* 839. ch'è comunissimo a Cajenna; ove è conosciuto sotto il nome di Crik; grida moltissimo, è indocile, e morde; la lunghezza totale del medesimo è di un piede; la piuma è di un verde assai bello, ma le parti laterali della testa sono di un verde giallastro; le ali sono segnate con una fascia rossa, e le penne delle medesime sono di un nero che finisce in azzurro verso l'estremità; le due penne del mezzo della coda sono di un verde puro, ma le laterali hanno dalla parte interna una macchia longitudinale rossa: i piedi, ed il becco sono bianchicci: l'iride è rossa.

IL CRIK DALLA FACCIA AZZURRA. E' il perrocchetto amazzone dalla gola azzurra, del sig. Brisson, il perrocchetto dell'Avana, *Tav. Col.* 360., si trova ancora al Messico. La lunghezza totale del medesimo è di quindici pollici; la stesa delle ali di due piedi e mezzo: il becco è biancastro all'origine, e nero all'estremità; i piedi sono bigi, le ugne nere; una pelle nuda, e di un cenerino chiaro circonda gli occhi;

le

le piume della parte anteriore della testa, della gola, e della parte anteriore del collo, sono di un'azzurro violaceo, ed orlate di un verde lucido; le piume del rimanente della testa, e del collo, e quelle del di sopra del corpo, sono di un verde bellissimo, ed orlate di nero; vi è una gran macchia rossa sulla parte più elevata del petto; le piume che cuoprono il rimanente della parte inferiore del corpo sono verdi, e terminate, o orlate di un' azzurro più o meno cupo; le ali sono variate di nero, di verde, di violaceo, di verde azzurro, e di rosso; i colori della coda sono un verde brillante, un verde giallo, il rosso, ed un poco di azzurrognolo.

IL CRIK DALLA TESTA AZZURRA; E' il perrocchetto verde colla testa azzurra, d'Edwards. Si trova alla Guiana; i piedi sono di un rosso pallido: e le ugne nericce; la parte anteriore della testa, la gola, e la parte anteriore del collo sono azzurre. Vi è una macchia rossa sul petto: il corpo è di un verde più cupo sopra, e più chiaro sotto; le penne delle ali sono in parte verdi, rosse, e azzurre; quelle del mezzo della coda sono verdi sopra, e di un verde giallastro sotto; le laterali sono rosse dal lato esteriore: l'iride è di color d'arancio: il becco di un cenerino nericcio; ma vi è una macchia rossigna su i lati della parte superiore.

Il sig. Mauduyt dice, che possono riguardarsi come varietà del Crik dalla testa azzurra, o come specie vicinissime a questa: 1. Il perrocchetto *cocho*, indicato da Fernandez; ha esso la testa

sta variata di rosso, e di blanchiccio. 2. Il perrocchetto d'America, del sig. Brisson; più piccolo perrocchetto verde d'Edwards: ha la fronte di un rosso vivo, la sommità della testa azzurra, le parti laterali della medesima di color d'arancio; ed il rimanente come nel Crik dalla testa azzurra. 3. Il perrocchetto dalla fronte rossa del Brasile, del sig. Brisson; ch'è il perrocchetto verde del Brasile, d'Edwards: la parte anteriore della testa, e la gola sono rosse; il rimanente è come nel Crik dalla testa azzurra.

IL CRIK DALLA TESTA, E DALLA GOLA GIALLE. E' il perrocchetto amazzone dalla gola gialla, del sig. Brisson. Questo Crik si trova alla Guiana, e più comunemente sulle rive del fiume delle Amazzoni. La lunghezza totale del medesimo è di tredici pollici; la testa, la gola, la parte inferiore del collo, lo staffile dell'ala sono di un giallo bellissimo; il corpo è d'un verde brillante al di sotto, e di un verde con tinte giallastre al di sopra; le ali, e la coda sono variate di nero, di verde, di azzurro violaceo, di giallastro, e di rosso; l'iride è gialla, il becco ed i piedi sono bianchicci.

IL CRIK DALLA TESTA VIOLACEA. E' il perrocchetto della Guadalupa, del sig. Brisson. Il Padre du Tertre dice, che è al presente rarissimo nell'accennata contrada, perchè ne è stata presa una gran quantità a cagione della bontà della carne di essi; dice ancora, che questo perrocchetto è quasi grosso come una gallina; che ha il becco, e gli occhi orlati di rosso in-

car-

carnato; che la piuma della testa, del collo, e del ventre, è di un color violaceo cangiante in verde, e in nero; che quella del dorso è di un verde molto bruno; che le penne delle ali sono variate di nero, di giallo, di verde, e di rosso, e che si osservano sulle coperture delle medesime due macchie della forma di una rosa, e dello stesso colore; che quando quest' uccello rabbuffa le piume del collo, se ne forma una bella collana intorno alla testa, e finalmente, che ha la voce forte, parla distintissimamente, ed impara subito, purchè sia stato preso giovane.

IL CRIK IMPOLVERATO, o IL MUGNAJO. Fran. *Le Crik poudrè ou le meunier*. Questo perrocchetto non è raro, ed impara benissimo a parlare; è molto più grosso del perrocchetto cenerino di Guinea, ch' è il *jaco*. Ha tutta la piuma verde, ad eccezione dell' estremità delle penne grandi delle ali, ch' è di un color violaceo nericcio e dell' orlo esterno di alcune piume mezzane, che forma sulle ali una piastra longitudinale di un rosso bellissimo; vi è ancora una macchia giallastra alla sommità della testa: è da osservarsi che il colore verde della piuma del dorso, delle coperture delle ali, e del petto, resta oscurato, e come macchiato da una polvere bianca che avesse coperto, e penetrato le piume stesse; e questa è la ragione che ha fatto dare ad un tal perrocchetto il soprannome di mugnajo: i due angoli della metà superiore del becco all' origine di esso, sono di un giallo molto pallido; il rimanente del bec-

becco è di un colore di corno biancastro: i piedi sono bigio-cenerini, le ugne nere.

IL CRIK ROSSO, ed AZZURRO; è il perrocchetto azzurro della Guiana, del Sig. Brisson. E'appresso a poco della grossezza di un piccione di razza piccola. Dice Aldrovando che l'azzurro è il colore del collo, del petto, e della testa, la di cui sommità è adorna di una macchia gialla; quest' ultimo colore è parimente quello del groppone: il ventre è verde; la parte più elevata del dorso, di un colore azzurro chiaro; le penne delle ali e della coda, di color di rosa; le coperture delle ali sono variate di verde, di giallo, e di color di rosa; quelle della coda sono verdi; il becco è nericcio, ed i piedi bigio-rossigni.

CRINO. *Vedete Pelo.*

CRINO DI MARE. *Vedete Gordio.*

CRINO (il). *Labrus trichopterus*, Pallas. Fran. *Le Crin*. Pesce del genere del labro, che si trova nei mari dell' isole di Giava, e d'Amboina. E' lungo quattro pollici e mezzo in circa; di color bruno, e come undulato, ma sprizzato di bianco sulla natatoja della coda, e su quella dell' ano; su i lati, verso la coda, vi sono da ambedue le parti due macchie orbiculari, nericcie, con un cerchio di una tinta pallida; le iridi sono di color d' oro; la natatoja dorsale è munita di undici raggi, i quattro primi dei quali sono spinosi, gli altri forcuti; le pettorali hanno nove raggi per ciascheduna; le abdominali ciascheduna un raggio sottile: quella dell' ano ha quarantadue raggi forcuti, eccettuati i quattro primi, che sono spinosi; quella della coda, ch' è divisa in due

lobi ritondati, ne ha sedici; le linee laterali sono curve sul principio, ed arcuate in seguito.

CRINO, o CRINOLA. Lat. *Crinum*. Fran. *Crinole*. Nome di un genere di piante straniere, unilobe, e della famiglia dei narcisi. Sono esse rimarchevoli per la bellezza dei fiori disposti in umbella terminale, accompagnata da una spata membranosa divisa in due. La corolla è monopetala, infusa, infundibuliforme, divisa fino a più della metà in cinque liste bislunghe, tre delle quali hanno l' estremità fatta a uncino. Vi è: il Crino di Africa, volgarmente la *tuberosa azzurra*, *Crinum Africanum*, Linn., *Hyacinthus Africanus tuberosus*, *flore cæruleo*, *umbellato*, Breyn. Prod. 1., p. 39.: ha la radice tuberosa: il fusto è un' asta alta un piede e mezzo, terminata in cima da un' umbella di quindici o diciotto fiori azzurri, di una vista piacevolissima, ma senza odore. Il Crino d' America, *Crinum Americanum*, Linn; *Lilio asphodelus Americanus sempervirens*, *maximus polianthus albus*. Comm. Rar. 14. t. 4. ha i fiori bianchi, che compariscono in estate.

CRINONI o DRACUNCOLI. Lat. *Comedones*, *Crinones*: Fran. *Crinons ou dragonneaux*. Sorte di verme vorace, che affligge l' umanità. I Crinoni mangiano gli alimenti, di cui si sono nutriti i bambini, e non sono più grossi dei capelli o dei peli corti. Sono essi vermetti capillari o filiformi, che nascono principalmente sotto la pelle dei fanciulli magri e delicati, e cagionano ad essi una malattia chiamata impropriamente da molti Autori, *Morbus pilaris*, che è un'

un'altro genere d' infermità. Non si debbono confondere i Crinoni coi pellicelli. *Vedete questa parola*. Si distinguono i Crinoni di color cenerino, coll' ajuto del microscopio; hanno due corna, gli occhi rotondi, la coda lunga, forcuta, e villosa alle due estremità, che sono sollevate: Tali vermi sono orribili alla vista. Occupano ordinariamente le parti muscolose del dorso, delle spalle, della polpa delle coscie, della gamba, e del braccio; stanno sotto l'epiderme, e cagionano un prurito continuo e molesto, che è sensibilissimo, e quindi derivano le inquietudini, le grida, le vigilie, che fanno dimagrare i fanciulli, e gli fanno cadere in languore, benchè poppino bene, e mangino con appetito. E' molto comune una tal malattia nei paesi caldi.

Horstio *lib.* 47. *obs.* 53., sospetta con fondamento che la causa dei Crinoni sia la mancanza dell' insensibile traspirazione: la materia trattenuta nei pori cutanei si altera, si riscalda, e fa sbucciare le uova di questi animaletti. In tal caso si mette il bambino in un bagno, nel quale si strofina col miele; i Crinoni escono col sudore, ed è facile il portarli via, raschiandoli con una crosta di pane tagliente, quando mettono fuori la testa. Altri tuffano il bambino fino al collo in una lissiva, in cui si è fatto bollire dentro una borsa, dell' escremento di gallina; ivi lo lasciano sudare, ed eccitano i Crinoni ad uscire colle mani unte di miele; e li raschiano in seguito come abbiamo detto qui sopra: bisogna continuare questa operazione finchè non si veggano più uscire in-

setti. Malgrado questi rimedj, se j Crinoni sono troppo abbondanti, o si rigenerano troppo facilmente, allora è necessario di servirsi del metodo di Timeo, che consiste nel far prendere interiormente della tintura di antimonio o della polvere di vipera, nel mettere nel bagno gli ammalati come abbiam detto più sopra, e nel lavarli in seguito con una pinta di acqua d'assenzio, nella quale si sieno fatte sciogliere due oncie di aloes epatico. Il rimedio, che le donne Portoghesi usano in simili casi, non è meno specifico: è esso una composizione di miele, di latte, e di fuliggine di camino: si può ancora usare con buon esito la pomata mercuriale, che si adopra contro la rogna, purchè il mercurio v'entri in una dose minore.

Si dà impropriamente il nome di chiques ai dracùncoli ai quali vanno soggetti i bambini della Misnia. *Vedete Chiques*. Amato Lusitano, *Cur. 64. cent. 7.*, dice di aver veduto una sostanza in forma di verme, di tre cubiti di lunghezza, tirata fuori a poco a poco nello spazio di più giorni, dal tallone di un giovine Etiope, a cui cagionava dolori grandi. Essendo un tal fatto succeduto a Tessalonica, vidde nella medesima occasione un medico Arabo, il quale gli disse, che questa malattia era molto comune, e pericolosissima nell'Egitto, nell'India, ed in tutti i paesi vicini: è essa chiamata da Avicenna *Vena medina*; e da Galeno *dracunculus*. Sembra per altro, che essa sia la stessa malattia disegnata sotto nomi differenti, perchè la *vena di medina*, secondo l'idea, che ne dà l'osservazione di Amato, è cosa differente dai dracuncoli, quali vengono descritti da Etmullero: questi sono cortissimi rispet-

spettivamente, e possono essere estratti a pezzi, senza che ne derivi alcun danno: quelli sono lunghissimi, più solidi; e se nell'estrarli vengano a rompersi, si provano in conseguenza dolori molto più violenti dei precedenti. Questa malattia è rara in Europa; si riguardano il dracuncolo dei Persiani, e la *vena medina* degli Arabi, come due varietà nella medesima specie di verme. Il nome di *vena di medina*, che porta questa infermità, deriva dall'avere sostenuto gli antichi ch'essa fosse originata da una vena viziata.

Siccome il *tenia*, o sia verme solitario altro non è, secondo alcuni, che una specie particolare di polipo, e si riproduce dai pezzi tagliati, come da altrettante barbatelle, potrebbe credersi, che i Dracuncoli fossero parimente veri vermi poliposi, poichè le porzioni che restano sotto i tegumenti, dopo la rottura di quelle che sono estratte, non sono prive di moto, e recano un danno uguale, a quello che recano i vermi, quando sono ancora intieri. Nelle *Osservazioni di Medicina della Società di Edimburgo* vol. 6. art. 75., si legge, che i dracuncoli di Guinea cagionano talvolta ulceri nelle parti da essi affette, che possono avere conseguenze cattivissime, e che si sono estratte da molti siti della gamba di un giovine, nell'isola Bermade, porzioni di questi vermi fino alla lunghezza di novanta piedi. Ecco un fatto, che sembra molto opportuno per confermare l'analogia dei dracuncoli col verme solitario. Ruyschio fa menzione, *Thesaur. Anat. lib.*

3. n. 14. di un verme di Guinea, della specie di quelli, che molestano i piedi degli abitanti di questo paese, facendo provare ai medesimi dolori grandissimi. *Vedete Verme di Guinea.*

CRIOCERO, o PORTA CROCE. Lat. *Criocerис*. Fran. *Criocere, ou porte-croix*. Genere d'insetti coleopteri, le di cui antenne, composte di articolazioni globulose, sono simili a una specie di cordoncino. Il corsaletto di esso è cilindrico; la larva grossa e corta; si trova sopra diversi fiori, ed altre parti di piante; ma la terra, che sta al piede dei vegetabili da esso divorati, è quella in cui subisce la metamorfosi. Vi forma un bozzolo, il di cui interno è coperto di una specie di bava lustrata: l'esterno è simile ad una piccola zolla di terra; e questo nuovo abito è generalmente più proprio, e più solido del primo; per esempio, la larva del Criocero, che si trova su i gigli, ha alla coda due papille membranose, che l'ajutano a camminare; gli stimmi sono neri, e la pelle ch'è finissima, e delicata, si trova sempre coperta dagl'istessi escrementi dell'insetto, che gli escono dall'ano situato sul dorso. Questo tetto lo mette al coperto dalla pioggia e dal sole. La larva del Criocero ha al contrario tutto il corpo armato di punte, spesse volte forcute, e si chiama la *castagna nera*. *Vedete Tignuola dei gigli*, e *Verme Ottentoto*.

CRIPTOGAMA. *Vedete il significato di questa parola all' articolo Fiore.*

CRISALIDE. Lat. *Chrysalis*, *Aurelia*. Fran. *Chrysalide*. Questa parola esprime comunemente

dei

dei bruchi involti in certe specie di bozzoli duri, e spessi, o piuttosto lo stato dei bruchi, quando si sono spogliati dell' ultima pelle di bruco; stato nel quale la forma di essi, raccorciata, gli rende simili grossolanamente a qualche specie di fava, il qual nome è stato ad essi talvolta imposto. In questo stato compariscono i bruchi senza piedi, senza moto, e più non prendono alcun' alimento. La Crisalide aspetta così la sua più brillante, ma non ultima metamorfosi, di cui spesse volte non gode, se non per quel tempo, che è ad essa necessario per depor l'uova, e morire: quindi la Crisalide è quello stato di mezzo tra lo stato del bruco e della farfalla; stato che il calore abbrevia, e che il freddo prolunga. Una Crisalide ha una specie di somiglianza con un fanciullo in fasce. Benchè non abbia alcun membro mobile, si distinguono tutte le parti della farfalla ripiegate sul corpo della Crisalide. Osserva il Sig. Deleuze, che le Crisalidi, che vengono da'bruchi spinosi, sono angolari, e non rinchiuse nei bozzoli. Alcune di questo genere sono rimarchevoli per un bel color d' oro, che risplende sopra tutto il corpo di esse, e che vi è distribuito in macchie, e che ha sicuramente dato luogo al nome di Crisalidi, e di aurelie. Si confonde sovente la parola Crisalide con quella di ninfa, benchè differiscano per certi riguardi. Se ne può vedere la differenza alla parola Ninfa. *Vedete ancora l'articolo Bruco, e quello di Farfalla*,

CRISITI. Fran. *Chrysites*. Nome, che gli

antichi Litologisti hanno dato alla pietra di paragone, a motivo della proprietà, che ha di servire ad assaggiare l'oro. *Vedete Pietra di paragone*. Si disegna ancora con questa parola di Crisite, ciò che impropriamente si chiama litargirio d'oro, perchè essa è di un giallo, che somiglia a questo metallo. *Vedete l'articolo Piombo*.

CRISOBATO. Fran. *Chrysobate*. Nome che si è dato ad una specie di dendrite artificiale, formata da una vegetazione d'oro chiusa tra due cristalli saldati al fuoco, che si taglia in seguito per incassarla in anelli, e di cui si possono fare ornamenti per tabacchiere. *Vedete la Memoria del Sig. de la Condamine, dell'Accademia delle Scienze* 1731., p. 482. Questa parola Greca significa *cespuglio d'oro*.

CRISOBERILLO. Lat. *Chrysoberyllus*. Fran. *Chrysoberil*. Questa pietra preziosa, che noi sospettiamo essere la stessa, che il *Choaspites* degli antichi, è di una tinta formata di giallo, di verde, e di azzurro; gatteggia un poco, ed è più lucida del berillo colore di cera, e del berillo oleoso.

CRISOCOLLA. Fran. *Chrysocolle*. Alcuni Mineralogisti moderni, e tra gli altri Vallerio, disegnano colla parola Crisocolla, una miniera di rame, nella quale questo metallo, dopo essere stato sciolto, ha subito una nuova combinazione, e si è precipitato nell' interiore della terra. Si applica questo nome all'azzurro, ed al verde di montagna. *Vedetene gli articoli, e l'articolo Rame*. Alcuni Autori hanno disegnato il borrace col

col nome di Crisocolla. *Vedete Borrace*.

CRISOCOMA. Lat. *Chrysocoma*. Fran. *Crisocome ou Crhysocome*. Nome di un genere di piante quasi tutte straniere, dai fiori compostí, flosculosi, e che hanno alcuni rapporti colle conise. Si distingue: la Crisocoma dai fiori dorati, *Chrysocoma Comaurea*. Linn. *Conyza Africana, frutescens, foliis roris marini*, Tourn. 455., è un'arboscello d'Africa, alto tre piedi in circa, è sempre verde, ed ha il vantaggio di essere in fiore per la maggior parte dell'anno. La Crisocoma dal fusto erbaceo, e dalle foglie di linaria, *Chrysocoma linosyris*, Linn. 1178., *Conyza linariæ folio*, Tourn. 454., *Linaria folioso capitulo luteo, major*, Bauh. Pin. 213., questa specie cresce nelle regioni Australi dell'Europa. La Crisocoma fetida, d'Africa. *Erigeron fœtidum*, Linn. *Coniza Africana, senecionis flore, retusis foliis*, Tourn. 455. Fiorisce in autunno.

CRISOLITO. Lat. *Chrysolitus*. Fran. *Chrysolite*. Si è convenuto al presente di chiamare con questo nome una pietra preziosa trasparente, lucida, di un verde pomo chiarissimo, e vivo, con una tinta di giallo di paglia; è alquanto meno dura dell'acqua marina; ed è il topazio degli Antichi, che chiamavano Crisolito il topazio dei Moderni. *Vedete Topazio*. Molti riguardano il Crisolito, in ragione della cristallizzazione del medesimo, ch'è la stessa con quella del topazio del Brasile, come un topazio occidentale; ma questo è molto meno brillante, ed il colore di esso è di giallo di arancio.

Si

Si distinguono molte sorte di Crisoliti: 1. L'orientale, ch'è d'un colore di paglia, caricato d'una leggera tinta di verde pomo, il che produce il più piacevole effetto; un tal Crisolito è quasi ugualmente duro, che le pietre orientali; 2. il Crisolito occidentale, ch'è di un verde pomo misto di giallo. Ha la tinta più chiara, meno cupa di quella del *peridot* (*a*), ma meno chiara, molto meno dura, e di un lucido meno vivace del Crisolito orientale. L'uno, e l'altro si trovano nel Brasile; ma l'orientale per eccellenza viene da Ceilan. E' molto raro, e può essere stimato sul piede di un bello smeraldo, mentre il valore degli occidentali si conta in luigi secondo il numero dei carati che hanno: un luigi, quello di un carato; due quello di due, ec. Quelli, che sono di un verde chiaro di porro, misto di color d'oro, sono stimati crisoprasi. *Vedete questa parola*. Il Crisolito, che si trova in Boemia, è di un giallo d'oro cupo, misto di una tinta di verde sporco; e quanto più è verdastro, tanto meno è prezioso. Si lavora questa pietra a faccette, e talvolta senza tirarla a pulimento. Il Crisolito è forse una specie soltanto di *peridot*, più giallo che verde; mentre il vero *peridot* è più verde che giallo. *Vedete Peridot*, e *l'articolo Smeraldo*.

CRI-

(*a*) *I Giojellieri Francesi chiamano con questo nome una pietra preziosa di un colore verde di foglia di porro. Vi è l'orientale, e l'occidentale.* Vedete Peridot.

CRISOMELE. Lat. *Chrysomela*. Fran. *Chrysomele*. Insetto coleoptero, il di cui carattere è di avere le antenne in forma di collana, colle articolazioni globulose, e più grosse verso la cima; il corpo è ovale, il petto alquanto rotondo, il corsaletto largo, unito, ed orlato su i lati. Molte specie sono adorne dei lucidi colori dell'oro, e del bronzo. Si ammira principalmente il Crisomele dai galloni, e l'arlecchino dorato: le ali, quando sono stese, mostrano un bellissimo rosso. I piedi, o piuttosto i tarsi, sono composti di quattro articolazioni, ed hanno sotto certe specie di pallottole bruniccie visibilissime.

Il sig. Linneo numera trentatrè specie di Crisomeli, che differiscono tra se meno pei luoghi, che abitano, che per la grandezza, e per la varietà dei colori degli elitri, cioè, degli stucci delle ali, molli, ed appuntati, alcuni dei quali sono striati, e solidi, ora uniti, ora convessi, ec. Ci è sembrato che molti dei Crisomeli di questo Autore, appartenessero ad altri generi d'insetti. Il sig. Geoffroy, *Istoria degl' insetti dei contorni di Parigi*, ne conta venti specie solamente, ben caratterizzate.

Il Crisomele cammina molto lentamente, e si trova o nelle cave delle pietre, o nei prati, o sugli alberi, come la betulla, o finalmente sulle piante, come l'asparago, la ninfea, il ranucolo, il pioppo, e talvolta ancora nel legno imputridito. Tra questi animali ve ne sono alcuni che non hanno odore, altri, che toccati gettano un liquore oleoso, e di un'odore ingrato.

CRISOPRASO. Lat. *Chrysoprasius*. Fran. *Chrysoprase*. Pietra disegnata negli antichi sotto i nomi di *prasius* o *chrysopteron*. E' una specie di smeraldo, che deduce il nome dal suo colore, ch'è un verde di porro. Il Crisopraso ha molta somiglianza coll'avventurina di un verde pallido misto di nero, o di giallo di zafferano, che si vede nei gabinetti dei curiosi, e che ha per tinte intermedie, alcune macchie rosse, e certe apparenze di pagliette d'oro. Si pretende non esser cosa rara che se ne trovino effettivamente nel bel Crisopraso, ch'è un praso duro, gatteggiante raggi di un verde misto di giallo d'oro; ma la tinta o il lustro dominante è il chiaro verdiccio. Il Crisopraso si distingue facilmente tra i crisoliti, ed i *peridots*, pietre colle quali ha il medesimo qualche rapporto; i passaggi delle tinte dei medesimi staccano abbastanza perchè possano esser distinti dall'occhio. *Consultate le Memorie dell'Accademia di Berlino, anno 1755. p. 202.*; e *Vedete gli articoli Smeraldo, e Praso.*

CRISOPTERO. *Vedete quì sopra Crisopraso.*

CRISTALLO, e CRISTALLIZZAZIONE. Lat. *Cristallus, et Cristallisatio*, Fran. *Cristal, et Cristallisation*. Si dà quest'ultimo nome in Istoria Naturale a tutte le sostanze minerali, che prendono da per sè stesse una figura costante, e determinata. Vi sono dunque tante specie differenti di Cristalli, quante sono le sostanze, che affettano una figura regolare: un gran numero di pietre calcari, gipsee, ossia gessose, vitrificabi-

li,

li, refrattarie, di metalli, di semimetalli, le spiriti, lo zolfo, i sali sono in questo caso, e prendono una forma distintiva, alla quale facilmente si riconoscono. Ma questa figura determinata nulla cangia nelle qualità o proprietà essenziali dei medesimi.

La Cristallizzazione in questi corpi naturali è certamente uno dei gran fenomeni della Natura; sembra che si operi una tale Cristallizzazione, secondo le medesime leggi, colle quali si opera la Cristallizzazione dei sali nel laboratorio del chimico. Quando le molecule della materia inorganica, che nuota in un fluido, sono in un certo grado attenuate, e pure, quando godono, siccome ci siamo sempre espressi nelle nostre lezioni, del tempo, del riposo, e dello spazio necessarj, si accostano, si uniscono in virtù della forza attrattiva, che esercitano scambievolmente le une sulle altre, le simili colle simili, per *giustaposizione*, e producono sempre poliedri di figura regolare.

Questi sono i corpi, ai quali si è dato il nome di Cristalli, e l'osservazione dei quali, più metodicamente fatta da alcuni anni a questa parte, ha scoperto agli occhj dei Naturalisti un' ordine nuovo di cognizioni, somministrando ai medesimi nuovi soggetti di meditazione. Non avremo difficoltà di ripeterlo, la lenta e tranquilla aggregazione, delle parti omogenee, e costituenti corpi inorganici, ed abbandonati alla propria forza, accompagnata da certe circostanze (purchè l'azione di essi non venga turbata nel gran laboratorio del-

della Natura) li fa passare dallo stato di fluidità a quello di solidità. Questa operazione si chiama *Cristallizzazione*; perchè non vi è alcuna Cristallizzazione, se prima non abbia preceduto una dissoluzione, o una liquefazione. Una delle conseguenze delle leggi della Cristallizzazione è, di non confondere i suoi diversi prodotti: se si facciano cristallizzare nel medesimo recipiente sali diversi, ciascuno si cristallizza a parte. La medesima cosa si osserva nelle belle Cristallizzazioni del regno minerale; un medesimo pezzo ci mostra talvolta spato, quarzo, pirite, e diverse miniere metalliche insieme cristallizzate, ma ciascuna in una maniera distintissima, e senza giammai confondersi. Nella stessa guisa, la Natura sempre coll' unità medesima, nella Cristallizzazione delle masse grandi, quì depone le materie calcari, là le materie degli scisti; in un' altro sito i gessi, gli spati vitrei, e capaci di fusione, più lungi i quarzi, i Cristalli di rocca, i graniti. Si può spesse volte distinguere la Cristallizzazione prima, la seconda, la terza, ec.

La prova incontrastabile che i Cristalli, anche quelli di rocca, sono stati sul principio in uno stato di fluidità, si deduce dai corpi estranei, come le gocce d'acqua, i segni d'insetti, di piante, di metalli, ec. che vi si trovano spesse volte rinchiusi. Questi pezzi singolari, formati per accidente, sono quelli di cui si compiacciono particolarmente i Curiosi di adornare i loro gabinetti. Ma quanti mai non sono i Cristalli, i quali sembra che rinchiudano corpi estranei, senza che ef-

effettivamente ne contengano alcuno? Crediamo di vedere negli uni dell'amianto, negli altri dell' argento, che vegeti, o dei muschi, delle iridi, e un gran numero di altre singolarità, che gli amanti del maraviglioso si prendono piacere di ritrovarvi, e che debbono soltanto attribuirsi a certi punti lustri, ec. prodotti dall' urto di un' altra pietra, o dalla combinazione delle molecule cristalline; e che non sono in una parola, che l'ordinario effetto della rifrazione dei raggi luminosi diversamente modificati.

Danno alcuni il nome di *fluori* a tutti i Cristalli colorati, di qualunque natura essi siano; ma si chiamano più particolarmente *fluori* i Cristalli di spato suscettibili di fusione, pesanti, fosforici, siano o no colorati, *fluores spathici. Vedete Fluori.*

E' cosa dimostrata, che i Cristalli pietrosi sono colorati dà sostanze metalliche, messe in dissoluzione nel seno della terra, e trasportate dalle acque, o sollevate sotto la forma di vapori, che sono venuti a congiungersi, nel laboratorio sotterraneo, alla materia ancora liquida, della quale dovevano essere formati i Cristalli. Il colore indica spesse volte la natura dei metalli coloranti; il rame dà un colore verde, ed azzurro; il piombo lo dà giallo, ed il ferro, rosso, e talvolta ancora azzurro; l'oro dà un colore di porpora; il piombo ed il ferro combinati, un rosso giallo di giacinto; il cobalto dà il bell'azzurro, ec. Si riconoscono ancora sovente dalla forma i Cristalli lapidifici, e le Cristallizzazioni formate da influssi metallici nello stato di combinazione. I Cristalli del piombo sono cubici come

lo

lo spato vitreo, la marcassita volgare, ed il sale marino; quelli dello stagno sono piramidali, come il Cristallo di rocca, e di quarzo. Questi ultimi sono ancora prismatici, esagoni, come la maggior parte degli spati calcari, la miniera verde di piombo, la miniera d'argento rossa. La forma romboidale è particolarmente addetta alla selenite, ed al Cristallo d'Islanda; l'ottaedro alle piriti, al ferro, all' allume, al rubino, ec.

La natura, che lavora lentamente, ma che giammai non desiste, forma ogni giorno nel seno della terra, per mezzo delle venette di acqua, che vi sono sparse, questi Cristalli, o pietrosi, o salini, o piritosi, o metallici, ec. altera, e cangia la natura dei fossili sparsi nel suo seno, ed in questa maniera ci fa essa vedere le cavità di alcune pietre coperte di Cristalli, ed alcuni corni d' ammone rivestiti in tutto o in parte di un lustro metallico o piritoso.

Diversi Autori, i Sigg. Linnè, Hill. Rouelle, Romè Delisle &c. hanno fatto vedere che alla maggior parte dei minerali sono addette figure, non meno regolari di quelle dei sali: perdendo l' acqua la fluidità che riceve dal fuoco, si cristallizza ugualmente sotto una forma regolare, in neve, in grandine, in ghiaccio. Il fuoco dà alle mineralizzazioni, ai regoli metallici, ed alle terre, e pietre ridotte in vetro, una Cristallizzazione propria e particolare, come si osserva nel cinabro, nell' antimonio, nei Cristalli fattizj, nella pietra pomice, e nei basalti prismatici. Il Sig. de la Metherie, stendendo più lungi le sue vedute, crede

de

de che le figure archetipe siano proprie di corpi differentissimi ; in conclusione , che la riproduzione degli esseri organizzati , dei vegetabili , e degli animali sia ugualmente una vera Cristallizzazione . L' aria fissa , egli dice , fa cristallizzare le ossa degli uni , e la tessitura lignea degli altri . Trova egli ancora in questa forza , che fa cristallizzare tutta la materia , la cagione della durezza dei corpi , ch' è stata per tanto tempo ricercata. *Giorn. di Fis. aprile* 1781. Consultate ancora il *Saggio di Cristallografia* del Sig. Romè Delisle :

Ma aggiungiamo ancora alcune riflessioni generali sopra la Cristallizzazione prese dal Sig. Abb. Hauy. Ciò che vi ha di più sorprendente in questa operazione della Natura , è , dic' egli , il vedere spesse volte tra i Cristalli , che appartengono ad una sostanza medesima , una moltitudine di forme diverse , tralle quali a prima vista non si scorge alcun rapporto , e che sembra impossibile di ridurre ad una medesima forma . Si vedono parimente in alcuni generi distintissimi , Cristalli , che hanno una forma comune , come lo abbiamo già detto . Quelli che sono abituati nell' osservazione dei minerali , sanno quante sono le materie differenti che affettano la forma del cubo o quella dell'ottaedro . Considerando attentamente la struttura dei Cristalli , facendo in una direzione determinata delle sezioni con un' istromento tagliente , in quelli che non oppongono difficoltà a questa prova ; osservando solamente sulle differenti facce dei Cristalli , troppo duri per essere divisi in sezioni intere , le strie , i lineamenti che indicano la po-

sizione delle lame di cui questi Cristalli, sono l'unione, si potrà distinguere che ciascuno dei Cristalli di una medesima sorte, qualunque ne sia la forma, rinchiude, come un nocchio, un Cristallo di una forma, che deve riguardarsi come primitiva o originaria, relativamente alla sorte di cui si tratta; cioè, che dopo avere distaccato successivamente una parte delle lame, delle quali è composto il Cristallo, supponendolo divisibile, si ottiene sempre un solido, che si reputa inscritto nel Cristallo medesimo, e che in alcuni è un cubo, in altri un solido di facce romboidali sotto angoli determinati, e costanti; in alcuni altri, un' ottaedro, &c., secondo la forma primitiva particolare di ciascun Cristallo. Di più, tutta la materia eccedente di questi cubi, di questi ottaedri, &c., è composta di lami simili a quelle, delle quali i Cristalli di forma primitiva sono essi medesimi l'unione; in guisa che il Cristallo, qualunque ne sia la figura, è formato nella sua totalità di parti similari, che sono solamente insieme combinate in diverse proporzioni, secondo le diverse varietà del Cristallo. Vi ha ciò non ostante una differenza tra la struttura del nocchio, e quella delle lame che lo ricuoprono. Se il nocchio, per esempio, è composto di molecule romboidali, le lame delle quali è formata la materia eccedente, non hanno sovente lungo gli orli se non che dei mezzi rombi o dei triangoli isosceli, che sono le metà dei rombi che occupano tutto il rimanente della superficie di queste lame medesime. E questo è quello che si osserva, tra gli

al

altri, in molte varietà di spato calcare.

La teoria che qui propone il Sig. Ab. Hauy, fa vedere ancora, che le forme, che sono comuni a molte sorti di Cristalli, nascondono sovente strutture differentissime tra se stesse. Per esempio, un cubo di sale marino si divide per mezzo di sezioni intere, in altri piccoli cubi, o se si voglia, in lame di figura quadrata. Al contrario, un cubo di spato fluore fosforico non può dividersi in ultima analisi, se non che in lame triangolari equilaterali, gli orli prominenti delle quali hanno una certa inclinazione, relativamente alle facce grandi dei medesimi. I Cristalli di granato non sono capaci di alcuna specie di divisione suscettibile di dar lame, che abbiano il lustro naturale. Ma le strie, ed altri indizj esteriori di struttura suppliscono quivi al difetto di una divisione meccanica. *Vedete l' articolo Granato*.

CRISTALLO D' ISLANDA. Lat. *Crystallus Islandica spathica*. Questo Cristallo riceve il nome dall' isola, in cui si trova; nella quale s' incontra specialmente al piede di un monte di Roer-Floerde. Erasmo Bartholin è il primo, che abbia fatto conoscere questa sorte di Cristallo, pubblicandone un trattato particolare. Il Sig. de la Hire lo ha senza ragione confuso col talco. E' esso una specie di spato calcare, di figura romboidale fino nelle minime parti, trasparente come il Cristallo di rocca, e dissolubile negli acidi. Quando si calcina in un crogiuolo, vi diviene, da principio sfogliato, quindi scintilla, si divide

in romboidi, tramanda un' odore di orina, o di fegato di zolfo, ed acquista in tale circostanza la proprietà di risplendere nell' oscurità. Ma la proprietà più distintiva, e più rimarchevole di questo Cristallo d'Islanda, è quella di far comparire doppj gli oggetti, che si veggono a traverso di esso. I Sigg. Huyghens, e Newton hanno spiegato la rifrazione straordinaria di questo Cristallo spatico; l' effetto singolare accennato viene, dicono essi, dal soffrire che fa una doppia rifrazione, affatto particolare, il raggio di luce, che traversa questa pietra. Negli altri corpi trasparenti succede una rifrazione sola, perchè i raggi, che cadono perpendicolarmente sopra la superficie di essi, passano direttamente senza soffrire rifrazione alcuna: i raggi obliqui sempre si rompono; laddove nel Cristallo d'Islanda i raggi perpendicolari soffrono rifrazione, perchè esso è composto trasversalmente, ed orizzontalmente di diverse superficie, che diversamente si toccano; quindi è che si veggono necessariamente doppj gli oggetti, che si guardano a traverso di questo spato diafano. Si può osservare questo fenomeno leggendo il cartello del Cristallo d' Islanda, che si trova nell' armario delle pietre preziose del gabinetto del Re, o in quello di Chantilly.

CRISTALLO DI MADAGASCAR. *Vedetene l'articolo in seguito alla parola Quarzo.*

CRISTALLO DI MINIERA. Diamo questo nome ad alcune Cristallizzazioni più o meno trasparenti, durissime, e spesso colorate, che si trovano in alcune cavità o fenditure di miniere.

Que-

Questi Cristalli rare volte formano prismi, o piramidi isolate fino dalla base; sono esse sempre confuse insieme, eccettuato che per la punta, la quale comunemente è una piramide esaedra, tutti i piani della quale sono triangolari, e gli uni agli altri uguali. Ve ne sono ancora sotto altre forme; e possono riguardarsi come Cristallizzazioni quarzose. *Vedete Quarzo*. Quantità di questi Cristalli è spesse volte ricoperta di spato fusibile in piccole scaglie, e di marcassite. Queste materie aggruppate insieme sopra basi o bianche o colorate, e di diverse figure, sono altrettanti *drusens* (ghiande) molto comuni nelle miniere di Sassonia, ec.

CRISTALLO DI MONTE. La maggior parte dei Naturalisti dà questo nome, ora al Cristallo di rocca, ora ad una cristallizzazione molto trasparente, molto dura, e simile ad una massa di vetro fuso, e non in piramidi. Tali sono i Cristalli delle miniere, e quello di Madagascar.

CRISTALLO DI ROCCA. Lat. *Crystallus rupea*. Si dà questo nome, o quello di *Cristallo per eccellenza*, ad una pietra trasparente, colorita o senza colore, ch' è molto dura, fa fuoco percossa coll' acciajo, che ha la forma di un prisma esaedro regolare, cioè di sei lati uguali, terminato da ambedue le estremità da una piramide parimente esaedra, i di cui piani sono triangolari, ma disuguali; parliamo qui di un Cristallo di rocca, di cui sia perfetta la conformazione; allora i prismi giacciono per la maggior parte trasversalmente, e s'intersecano gli uni cogli altri. Ciò non ostante questa regola

soffre alcune eccezioni, perchè si veggono prismi di Cristalli di rocca non mostrare, che la piramide superiore, più o meno regolare, restando spesse volte nascosta o confusa l'inferiore nella pietra, che le serve di matrice o di base, i pezzi o prismi sono dritti, ed appresso a poco paralleli gli uni agli altri. Quando si osserva nel Cristallo di rocca senza colore tutt'altra figura, che quella di una colonna in prisma esagono, si può credere, che ciò derivi dall'essersi due o più prismi di Cristalli venuti a congiungere in diverse maniere, e dall'essersi in qualche sorte confusi al termine della loro formazione. Tutto deve attribuirsi all'equilibrio, o al disordine, che hanno provato le parti nell'istante della cristallizzazione, ec. *Vedete qui sopra all' articolo Cristallo*. Si può osservare in certi Cristalli di rocca, ch'essi sono composti soltanto di lame finissime, applicate le une sulle altre. E' stato osservato, che il quarzo è sempre quello, che serve di base, o di matrice al Cristallo di rocca, e questa è la pietra in cui costantemente si forma: dal che potrebbe con molta verisimiglianza congetturarsi, altra cosa non essere il Cristallo di rocca puro, e perfetto, che un quarzo più depurato, le di cui parti sono omogenee, similari, piccole, tenui, sospese sul principio in un fluido, e rese prossime in seguito lentamente, mediante l'evaporazione del fluido medesimo. Gli antichi facevano diversi vasi di Cristallo di rocca, il prezzo dei quali era considerabilissimo: si ammirano ancora al dì d'oggi le belle lumiere

di Cristallo di rocca, i candelabri, ec. ma ordinariamente s'imitano in vetro di Boemia.

Si trova il Cristallo di rocca in tutte le parti del mondo, ove sono catene di montagne, e si trova ordinariamente nelle grotte o caverne, che sono inzuppate d'acqua. I Cristalli pendono dalle volte superiori, cuoprono le pareti delle caverne, ma comunemente si rinvengono nei recessi più intimi delle grotte medesime. Ne vengono dalle Indie, e dal Brasile. Il monte S. Gottardo è quello, che ne somministra la maggior quantità in Europa. Nel 1719. si scuoprirono nel Tsinkegletcher, che fa parte del Grimselberg, negli Svizzeri, pezzi di Cristallo di rocca puri e senza difetto; gli uni pesavano cinquecento libbre, ed altri ottocento, furono essi stimati più di trenta mila scudi; se ne sono trovati ancora nell'isola di Madagascar, pezzi lunghi sei piedi, larghi quattro, ed altrettanto profondi. La miniera di Fischbach nel Valese fornisce al presente le masse più grosse, e più perfette di Cristallo di rocca. N'è stato recentemente scoperto un pezzo magnifico: è esso una massa, che si dice essere del peso di dodici quintali; ha sette piedi di circonferenza, e due piedi e mezzo di altezza. Si trova parimente molto Cristallo di rocca nei monti di macigno, e primitivi dell'Oysans, nel Delfinato, ma il colore di esso è giallastro, siccome anche quello della terra, che lo ricuopre; le matrici, che cuoprono i Cristalli di rocca, sono spesse volte di granito; allora la terra, che soprinvolge questo totale, è

verdiccia, e come talcosa, siccome l' hanno osservato i Sigg. Besson, e Reyner.

Scheuchzer osserva, che quanto il luogo d'onde si estrae è più elevato, tanto è più perfetto il Cristallo. Il Sig. Bertrand dice, che quelli che cercano Cristalli, hanno alcuni indizj, ai quali fanno attenzione prima d'intraprendere di tagliare le rocche per entrare nelle caverne. 1. Agli strati di quarzo bianco, ch' essi chiamano Cristallo *banda*, giammai questi si attaccano alla pietra calcare, ma alle rocche bianche durissime; cercano i medesimi alcune fenditure, che conducano a una grotta, ed aprono la rocca. 2. Si determinano specialmente ai luoghi, ove i letti della rocca sono elevati, ed offrono un' apparenza di convessità. 3. I lavoratori picchiano quà e là con istrumenti di ferro: quando sentono un suono, come quello di una caverna vicina, si mettono a lavorare. Se sentono il suono di una massa di rocca solida, e senza cavità, vanno altrove. 4. Un' acqua limpida, ch' esce da qualche fenditura della rocca; una terra fina, e giallastra, che si è aperto un passaggio in qualche parte; certe cristallizzazioni imperfette, aderenti ai siti vicini in qualche cavità; tutte queste cose sono altrettanti indizj d'una grotta o caverna, e di una miniera di Cristallo, che non è lontana. 5. Giunto che si sia, e disceso nella miniera, uno dei lavoratori sospeso a una corda, esamina, e sceglie attenendosi alla forma, e all' occhio, i pezzi più duri, e più puri, che facilmente distacca. I gradi di perfezione nei Cristalli di rocca consistono in una

una bianchezza perfetta, nell' esser chiari, trasparenti come l'acqua, nettissimi, e senza macchie, duri, e suscettibili di un pulimento lucido; in una parola nel colore e nella natura, debbono essere della massima trasparenza, ed imitare il diamante.

Noi abbiamo una collezione di Cristalli di rocca, nei quali i prismi degli uni sono come opachi, degli altri come lattei alla base; ve ne sono di appannati, e di tutti i colori, ed in tutte le tinte delle pietre preziose. La tinta di questi ultimi, non meno che quella delle pietre preziose, deve ripetersi dalle sostanze metalliche, e non mostrano costantemente tali Cristalli una figura esaedra come il Cristallo di rocca senza colore. La tinta metallica è in questo caso nei medesimi nello stato di combinazione colla materia lapidífica: questa intima mistione, fatta prima dell'induramento della pietra, altera necessariamente la figura delle cristallizzazioni rispettive, cioè, del Cristallo e della sostanza metallica, riguardo ai Cristalli di rocca, la tinta dei quali è esteriore ed alla superficie soltanto, o poco profonda; tali Cristalli sono sempre esaedri; il principio colorante, che è sopraggiunto alla superficie esteriore della pietra già formata, ed indurata, nulla ha potuto cangiare nella forma della medesima, ed ha semplicemente agito per inalazione, o per imbibizione. Questo Cristallo di rocca, esposto al bagno di arena, vi perde la tinta. Vi sono Cristalli di rocca, la base dei quali è ordinariamente più larga, e la piramide esa-

go-

gona è talvolta tronca ; altri finalmente ve ne ha, che sono ricoperti di spato perlato.

Si trovano talvolta in campagna aperta, e nei fiumi, pezzi di Cristallo in forma di ciottoli, che sono stati distaccati, rotolati, ritondati, ed accidentalmente trasportati dai torrenti, nei quali s'incontrano. I ciottoli chiamati diamanti di Medoc, del Reno, del Delfinato, di Brouage, di Royan, di Cajenna, del Canadà, sembra, che siano in questo numero. Quelli di Alenson, che si trovano nel granito, sono Cristalli di rocca fatti a pani, e di un colore appannato. I diamanti di Cornouailles, sono parimente semplici Cristalli di rocca durissimi, e senza colore.

Si sospetta con molta verisimiglianza, che il Cristallo di rocca sia la base delle pietre preziose (*Vedete questa parola*) ; perchè differisce realmente dalle medesime per la durezza soltanto. Quando è colorato si chiama col nome della pietra preziosa, alla quale somiglia pel colore, aggiungendovi l'epiteto di *falso*. Così si chiama *falso rubino*, il Cristallo di rocca rosso; *falso zaffiro*, quello che è azzurro ; *falso smeraldo*, quello che è verde ; *falso topazio*, quello che è giallo, e così degli altri. Stando al colore, dovrebbe dirsi, topazio Cristallo, rubino Cristallo, smeraldo Cristallo, ec. Il sig. Monnet dice, che i Cristalli colorati dalla Natura, hanno la calce di ferro per base, non per principio dei proprj colori ; che la materia colorante è ad essi unita, e che riscaldati che siano perdono il colore. L'ar-

L'arte si serve del Cristallo di rocca per imitare le pietre prezziose. Si fa fondere mediante un'alcali fisso e del piombo, e vi si mescolano le materie coloranti proprie di ciascuna pietra preziosa, che si vuole imitare. L'*arte della vetreria* di Neri, commentata da Kunckel, e l'*arte di fare i Cristalli colorati, che imitano le pietre preziose*, del sig. di Fontanieu, Intendente dei mobili della Corona, ec. sono le opere nelle quali si può imparare il metodo di mandare in questo genere l'arte quasi del pari colla Natura. Si colorano ancora i Cristalli di rocca a freddo, o a caldo per mezzo dei sughi resinosi dei vegetabili, ec., stemperati nei liquori eterei, come sono le tinture di sangue di drago, e di guttigomma, sciolte nello spirito di vino. Basta che i Cristalli vi stiano a bagno per qualche tempo. Se si faccia arroventare un Cristallo di rocca puro, e trasparente, e che si spenga in più riprese nella tintura di cocciniglia, diviene rosso come un falso rubino; nella tintura di sandalo rosso, diviene di un rosso cupo o nericcio; nella tintura di zafferano diviene giallo, in quella del girasole, prende il colore del falso zaffiro; nel sugo di susino selvatico, diviene di un'azzurro violaceo come il falso ametisto; e nella tintura di girasole mescolata colla tintura di zafferano, divien verde, e somiglia al falso smeraldo.

Si troveranno molte altre particolarità sull'articolo Cristallo nella nostra *Mineralogia tom I.*

Grandi sono le virtù attribuite già in medicina ai Cristalli di rocca, o si portino sospesi al

al collo per allontanare i sogni inquieti, o si prendano interiormente in polvere per guarire la dissenteria, i fiori bianchi, per aumentare il latte alle nutrici, spezzar la pietra, ec. Ma una tale pretensione è così assurda, che noi non perderemo il tempo a confutarla: dovrebbero però assolutamente bandirsi tali rimedj, le proprietà dei quali sono puramente immaginarie, per non dire pericolose; che in una parola, non possono fare maggior bene in medicina, di quello che possono farlo o i selci, o il vetro pesti. Non vi ha che la calcinazione di questi corpi ignescenti, che possa alterarne la natura, e renderli meno malefici: il sig. Dottore Bourgeois, uno dei commentatori del nostro Dizionario impresso a Yverdon, pretende fino, che il Cristallo calcinato, e porfirizzato sia un'ottimo astringente contro le diarree più ostinate; sarebbe cosa curiosa se potesse conoscersi la natura dell'acido nel Cristallo di rocca, ed il suo stato di combinazione.

CRISTA MARINA. *Vedete Sassifragia.*

CROCALO. *Vedetene l'articolo in seguito alla parola Gabbiano.*

CROCE DI CAVALIERE. *Vedete Tribolo aquatico.*

CROCE DI GERUSALEMME, o DI MALTA, o FIORE DI COSTANTINOPOLI, *Lychnis Chalcedonica*, Linn. 625. Tab. Ger., *et flore simplici miniato*, Park.; *Lychnis hirsuta, flore coccineo major*, C. B., Pitt. Tourn. Fran. *Croix de Jerusalem, ou de Malthe, ou Fleur de Constantinople.* Questa pianta, così chiamata dalla città, d'onde

de è stata portata, e dalla somiglianza del fiore di essa colla croce dell' Ordine di Malta, è una specie di licnide che si coltiva nei giardini per semplice vaghezza: ha la radice perenne, e mette parecchj fusti, alti due, o tre piedi, villosi, assai sottili, consistenti ciò non ostante, e dritti; le foglie sono bislunghe, ovali, lanceolate, terminate in punta, verdi, villose, opposte alle articolazioni, ed amplessicauli alla base: i fiori sono disposti come in umbelle, di piacevole aspetto, talvolta bianchi, variati di un rosso incarnato, e di un grato odore; ciascuno dei fiori è ordinariamente composto di cinque foglie, disposte in garofano, tagliate in due parti uguali, guarnite per lo più oltre la metà, di due o tre punte, che unite a quelle delle altre, formano una corona. Si vedono alcune di queste piante, il di cui fiore è doppio, e nelle quali la piccola croce di Malta è per la metà in circa più bassa. Succede a questo fiore un piccolo frutto villoso, di figura conica, che contiene un mucchio di semi giallo-rossi emisferici.

CROCE DI LORENA. E' il catto cruciforme. *Vedete la parola Opunzia-Catto.*

CROCETTA o CROCIANELLA. Lat. *Cruciata.* Fran. *Croisette ou Crucianelle.* Nome dato a un genere di piante, di cui si distinguono molte specie. Noi parleremo delle principali.

CROCETTA IRSUTA. *Cruciata hirsuta*, C. B. Pin. 335. *Vallantia Cruciata*, Linn. 1491. Fran. *Croisette velue.* Questa pianta viene in abbondanza nelle siepi, nelle macchie, alle sponde dei fossi,

si, e dei ruscelli. Ha la radice nodosa, fibrosa, giallastra, e strisciante; i fusti sono alti un piede in circa, sottili, quadrati, villosi, e molto nodosi: escono da ognuno quattro foglie, disposte in croce, villose, con tre nervosità, spuntate, e senza coda, i fiori sono piccoli, verticillati, incisi in quattro parti, di colore giallo, il calice dei medesimi si cangia in un frutto secco, composto di due semi ritondati. Questa pianta è un buon vulnerario astringente, sì per l' interno, che per l' esterno; viene raccomandata specialmente nel caso in cui si gonfia lo scroto per la discesa dell' intestino.

Si distingue: una Crocetta delle Alpi, dalle foglie larghe, *Cruciata Alpina, Latifolia, Lævis*, Inst. R. Herb. 115., ed una Crocetta dalle foglie strette, e non villose, *Cruciata Alpina, glabra*, C. B. Pin. 335.

Si conosce parimente la Crocetta di Portogallo, *Cruciata Lusitanica, lattifolia, glabra, flore albo*, Tourn. Inst. le di cui radici potrebbero sostituirsi, secondo l' esperienza del Sig. Dambournay, a quelle della robbia, per tingere in rosso vivace, e solido. Questa Crocetta ch' è delle più perenni, sorge all' altezza di due piedi; ha le radici rotonde, striscianti, numerose, d'una linea, e mezza di diametro, guarnite di abbondante capellamento, disposto ad anelli; la pelle delle radici è di un giallo rosso, e la sostanza di esse è di un giallo meno cupo; i fusti sono quadrangolari, ciascuna delle facce di essi è larga una linea, e mezza, ed è guarnita, di tratto in tratto,

to, di quattro foglie ovali, lunghe un pollice, e mezzo, lisce, e distinte per mezzo di tre nervosità longitudinali; i fiori formano vaghi mazzetti; ognuno dei fiori stessi è un bacinetto bianco, frastagliato in quattro parti ripiegate sotto i lati; si osservano nel mezzo di esso due stimmi rotondi, ed ogni divisione è coperta di una stamina, il di cui apice è giallastro.

Questi fiori portano un doppio germe che diviene un frutto composto di due piccoli semi coriacei, rotondi e neri, giunti a maturità; si può ancora moltiplicare questa Crocetta piantandone i rimessiticci o figliuolami striscianti, sia nella primavera, sia nell'autunno. Si stende serpeggiando più della robbia; ha il vantaggio di riuscire perfettamente senza che si usi quasi diligenza alcuna nel coltivarla, anche nelle terre più cattive. Resiste all' inverno, ma le pregiudica la siccità. Questa Crocetta grande è l' *Asperula Taurina*, Linn. 150.

CROCIANELLA. *Vedete Crucianella.*

CROCIATA. Fran. *Croisette ou Croisade.* E' il nome che si è dato ad una costellazione dell'emisfero Australe, composta di quattro stelle in forma di croce. Queste quattro stelle sono quelle, per mezzo delle quali i Navigatori possono trovare il polo antartico. *Vedete Costellazione.*

CROCIFERE. Lat. *Cruciferæ.* Fran. *Cruciferes.* Si è dato questo nome ad una famiglia di piante, nella quale i quattro petali dei fiori sono ordinariamente disposti in croce. Tali sono la rapa, il navone, il crescione, il talitro, il cavolo, la ruchetta, la senapa, il tlaspi, l'erisamo,

il

il garofano, la giuliana, la dentaria, ec. Queste piante sono quasi tutte erbacee, benchè la maggior parte siano bisannuali, o perenni per le radici; la forma di esse è comunemente raccolta, ed ammucchiata, e più o meno regolare. Le radici sono o ramose, tortuose e fibrose, o carnose a guisa di navone. I fusti dei giovani rami, sono cilindrici, ed alterne le foglie del fusto. Il fogliame è disposto circolarmente, specialmente nel fondo dei fusti, ove le foglie si estendono circolarmente sulla terra come altrettanti raggi. I fiori sono ermafroditi, disposti per la maggior parte in ispighe in cima ai rami; hanno sei stamine, le due laterali delle quali sono più corte delle quattro del mezzo. I fiori diventano facilmente doppj, mediante la coltura. Il colore di essi entra molto nel carattere delle sezioni, che talvolta se ne fanno. Il frutto è siliquoso; i semi sono molto piccoli, attaccati alla placenta, e pendenti dalla medesima. Le piante crocifere hanno un sapore acre, e sono cariche di sale alcali fisso, che da esse si ricava per mezzo della combustione: questi sali danno al contrario, mediante la distillazione, dell' alcali volatile. La maggior parte hanno un' odore fetido, e dei semi, che somministrano olio da ricavarsi dai medesimi per espressione. Molte delle piante di cui parliamo sono ortensi, altre servono all' abbellimento dei nostri parterre. Colte di fresco le piante stesse sono antiscorbutiche; ma divenute secche, non hanno più alcuna virtù. Si deve evitare l' uso delle crocifere nelle malattie acute, per-

perchè conduce alla putrefazione. *Vedetene gli esempj agli articoli Crescione, e Erisamo.* L'alcali volatile delle Crocifere guarisce dal veleno, dalle morsicature velenose, dalla rabbia, dalla rogna, e dalla lebbra: bisogna, per ottenerne questo effetto, usarla interiormente, ed applicarla sulle piaghe. *Vedete adesso l'articolo Fiore.*

CROCOTTO. Fran. *Crocotte.* I Greci hanno dato questo nome all'ibrido, o bastardo, nato dall'accoppiamento di una cagna, e di un lupo. *Vedete all'articolo Cane.*

CROCUTA. Gli antichi hanno disegnato sotto questo nome la jena. *Vedete questo articolo.*

CROKER. *Perca undulata*, Linn. *Perca marina, pinna dorsi divisa*, Catesb. Questo pesce, che è un boccone assai buono, è del genere del perca, e si trova alla Carolina. Quelli, che si pescano nella maggior parte dei fiumi della Virginia, sono ordinariamente lunghi un piede almeno; ma quelli che si prendono nelle acque che hanno una profondità maggiore, come nella baja di Chesapeak, sono talvolta lunghi fino a tre piedi: tutto il corpo di questo pesce è coperto di scaglie di un bruno cupo, ed un tal colore si estende in ondeggiamenti sotto il ventre, ma quivi è molto più pallido: la bocca o gola è larga, ed armata di molte fila di piccolissimi denti: le iridi degli occhj sono di color d'oro. Le due natatoje dorsali sono alquanto una all'altra congiunte; la prima ha dieci raggi, la seconda è lunghissima, rossigna, e ne ha ventinove, il primo dei quali è spinoso, le pettorali ne han-

no diciotto: vicino a ciascuna di queste natatoje vi è una macchia bruna; le abdominali hanno sei raggi per ciascheduna, il primo dei quali spinoso; quella dell'ano, sedici, i due primi di essi spinosi; quella della coda ne ha diciannove; è essa appena incavata, e di un colore rosso; gli operculi anteriori delle branchie sono guarniti di cinque denti molto corti, e la membrana che cuopre le branchie stesse, ha cinque ossetti.

CROMPIRO. *Vedete Pomo di terra.*

CROPAL. Nome dato da alcuni al codagapale. *Vedete questa parola.*

CROS-DE-CHIEN. Alla Martinicca, ed all'isola di S. Lucia si dà questo nome a una specie di serpente, che non è velenoso. *Vedete l'articolo Serpente dalla testa di cane.*

CROSTACEI. Lat. *Crustacea animalia.* Fran. *Crustacées.* Sotto questo nome s'intendono alcuni animali coperti di una crosta dura per sè stessa, ma molle in paragone delle scaglie, o conchiglie, o nicchj pietrosi dei testacei. *Vedete questa parola.* Si annoverano tra i Crostacei, il granchio, il gambero, la grancevola, le squille, e tutte le sorti di granchj, gl'inviluppi dei quali tengono il luogo di mezzo tra quelli dei testacei, e degli animali molli. Alcuni metodisti moderni pongono i Crostacei nella classe degl' insetti. Ne hanno questi effettivamente alcuni caratteri essenziali, ed anche i principali; se in vece dell'idea, forse troppo vaga, addetta avanti alla parola d'insetto, si determini come ha fatto il sig. Linneo. Noi riguardiamo i Crostacei co-

come formanti un'ordine particolare di animali, tra gl'insetti, ed i testacei, o conchiglie. Si dividono i Crostacei in tre generi, il primo dei quali comprende quelli, che hanno il corpo allungato, come gli astachi o gamberi, le locuste di mare o aragoste, le grancevole, le squille, ec. Il secondo racchiude quelli, il corpo dei quali è largo, e dilatato, tali sono i granchj; ed il terzo quelli, il corpo dei quali è ritondato, o in forma di cuore, e che parimente si chiamano granchj.

I Crostacei non hanno nè sangue, nè ossa; si distingue nei medesimi una testa, uno stomaco, piedi, braccia, antenne, un ventre, e degl'intestini. La testa, e il ventre di questi animali sono immobili, ed attaccati a tutto il corpo: i due primi denti che hanno, sono esteriori, e debbono essere riguardati come denti molari destinati a masticare l'alimento che prendono; hanno tra questi due denti una specie di lingua: gli occhj sono situati al di sopra della bocca, e sono privi di palpebre; la testa è armata di due piccole corna, che servono ad essi forse meno di difesa contro i nemici, che a tentare la strada per cui camminano: hanno otto piedi per eseguire il moto progressivo, e due specie di braccia per afferrare la preda, per assalire, e per difendersi. Queste gambe, e queste braccia sono articolate, e le ultime articolazioni sono più dure delle prime situate più vicino al corpo: la carne di essi è rossigna.

I Crostacei soggiornano negli stagni marini, nell'imboccatura dei fiumi, nei luoghi limaccio-

si, e nelle fenditure degli scogli: vivono di acqua fangosa, d'immondezze, e di carne: il maschio è più grande, e più grasso della femmina: (all' opposto di quello che si osserva negl'insetti): Si accoppiano in primavera, e restano in questo stato moltissimo tempo: la femmina produce piccole uova rosse, coperte di una leggera membrana, e che sono attaccate al ventre: le uova, che in questi animali sono situate al di fuori, sono imperfette, e prendono col tempo il dovuto accrescimento. La carne di essi è più o meno grata al palato, ma difficile a digerirsi. Tutti i Crostacei mutano ogni anno la pelle. *Vedete il meccanismo per mezzo del quale si opera una tal muda all'articolo Astaco.*

Quando questi animali perdono alcuni membri, ne ritornano altri. Le membra riprodotte di nuovo, che hanno già acquistato la forma delle antiche, e che suppliscono alle medesime in tutte le funzioni, escono, dice il sig. de Badier, tutte intiere e in una volta dal loro fodero, o stuccio, diverse in questo dalle membra della salamandra, in tutto, o in parte tagliate, la riproduzione delle quali, si opera soltanto colla successione dei tempi, ed a forza di crescere: la Natura dunque è più liberale in favore dei Crostacei, che in favore della salamandra; certamente, perchè i Crostacei sono più sottoposti a perdere le membra, o alcuna delle parti: nei Crostacei, la gamba riprodotta acquista in poco tempo una grandezza sempre uguale o quasi uguale a quella, che sussiste, cioè, che le corrispende, ed ha lo stes-

so

so numero di articolazioni . E' stato osservato , che tra le parti troncate dei Crostacei , quelle delle estremità si riproducono talvolta doppie, come nelle stelle marine . Quando i curiosi vogliono conservare i Crostacei interi , e coi colori naturali , si tuffano nell'acqua dolce quelli che sono stati presi nel mare ; quindi si fanno seccare all'ombra ; quelli che sono piccoli : s'introducono nella carne di questi animali morti dei vermi che la mangiano a misura che si corrompe ; il che non li rende soggetti a mandare un cattivo odore per l'avvenire . Se il volume di tali animali è troppo considerabile , si deve fare in maniera di vuotarli della carne, senza danneggiarne la crosta nè disunirne le articolazioni .

CROSTACITI. Fran. *Crustacites* . Nome dato a diverse specie di Crostacei fossili, petrificati o impressi sulla pietra ; come sono gli astacoliti , i gammaroliti , ed i cancriti. *Vedete queste parole*.

CROTALARIA . Lat. *Crotalaria* . Fan. *Crotolaire*. E' un genere di piante della famiglia delle leguminose , che ha rapporti grandissimi coi citisi , e le ginestre , e che comprende erbe , ed arboscelli dalle foglie alterne , semplici , o terne ; e dai fiori papilionacei , ricurvatissimi nella carena che mostra un gomito ottuso. Il frutto è un baccello rigonfio, ovale , cilindrico , col peduncolo , unilocolare, e che rinchiude alcuni semi ritondati , reniformi . Se ne distingue un numero assai grande di specie che crescono in Asia , in Africa , ed America . La Crotalaria di Bengala , volgarmente l' in-

daco di Bengala, ha le foglie molto simili a quelle della *genista tinctoria*, ha i fiori gialli: la Crotalaria dalle foglie bianchiccie, terne, molli, e pubescenti al di sotto, volgarmente *anil* o indaco della Guadalupa, *Crotalaria incana*, Linn. *Anonis Americana, folio latiori subrotundo*, Tourn. 409; cresce alle Antille ed alla Giammaica: ha i fiori di un verde giallastro, ed in ispiga terminale. La Crotalaria dalle foglie verrucose. *Crotalaria Asiatica, folio singulari verrucoso, floribus cæruleis*, Herm. Lugd. 199., Tourn. 644., *Crotalaria verrucosa*, Linn., *Petandale-cotti*, Rheed. Mal. 9. p. 53. t. 29. Si coltiva in Europa in alcuni giardini; ha la radice lignea e fibrosa; il fusto alto due piedi, nodoso, con quattro angoli taglienti osservabilissimi; getta il fusto medesimo molti ramoscelli disposti in giro; le foglie sono larghe vicino a due pollici, ovali, verdi sopra, bianchiccie sotto, seminate di verruche, e ondate nel giro; ciascuna foglia ha alla base due stipule in forma di luna crescente, e che abbracciano il fusto; i fiori sono disposti in ispighe pendenti, sono leguminosi, e di colore azzurro; le stamine sono tutte raccolte in una guaina, ed il calice è diviso in cinque punte; succedono ai fiori silique rigonfie, nericcie, villose, contenenti piccoli semi giallastri, di un sapore acre. Questa pianta cresce nell' India, al Malabar, e sulla costa di Coromandel; è annua. Gl'Indiani la chiamano *vattey-Killiquelipé*. Il nome di *Killiquelipé* esprime il rumore che fanno le silique mature, quando sono agitate, ec. ec.

CRO-

CROTONE. Lat. *Croton*. Fran. *Croton*. Nome di un genere di piante quasi tutte straniere, della famiglia degli euforbj, che ha, dice il Sig. Cavaliere de la Marck, rapporti grandi coi ricini, e che comprende erbe, arboscelli, ed alberi dalle foglie ordinariamente alterne, e dai fiori incompleti, piccoli, e disposti in grappolo, o talvolta in panicolo; questi fiori sono tutti unisessuali; ma i maschj, e le femmine si trovano situati sul medesimo individuo. Il frutto è una capsula globulosa, con tre lobi laterali, ritondati; triloculare, e con cellette bivalve, ognuna delle quali contiene un seme ritondato.

Tra le specie dal fusto ligneo, si distingue: il Crotone dalle foglie vario-dipinte di verde, e di un giallo d'oro, delle Molucche, *Croton variegatum*, Linn.; *Codiæum chrysostichon*, Rumph. Amb. 4. p. 65. *Tsjere-maram*, Rheed.Mal.6.p.109. t. 61. E' un' arboscello alto cinque o sei piedi e di un graziosissimo aspetto a cagione dei bei colori della sua foglia; tale è il motivo, che lo fa coltivare nelle Indie orientali, ove se ne adoprano i ramoscelli rivestiti delle foglie per adornare gli archi trionfali, i letti, e le porte nei giorni di matrimonio e di cerimonia, le sale dei festini, ec. Se ne cuoprono ancora i feretri dei fanciulli, e dei celibatarj, nelle pompe funebri. Il Crotone dalle foglie di Chalef; è l'arboscello, la di cui corteccia è chiamata cascarilla, *Vedete questa parola*. Il Crotone balsamifero, volgarmente in Francia *piccol balsamo*, *o legno del piccol balsamo*, *Croton balsamiferum*, Linn. *Rici-*

noides verbasci folio, minor, Plum. Miss. 4. p.108. *Onaloumerou, sive Ledum arborescens balsamiferum, folio angustiore subincano*, Vaill. Cat. Miss.p.198. questo arboscello cresce alla Martinicca, nell'isola di Curacao, ec. nei luoghi aridi, e pietrosi; è tutto coperto di una peluria cotonacea di un bianco giallastro, e talvolta rosso giallastro; quando si taglia alcuna delle sue parti, ne scola a goccia a goccia un sugo molto denso, bruno giallastro, balsamico, e di un odore soavissimo, stimato buono per la guarigione delle piaghe. Gli abitanti della Martinicca distillano questa pianta collo spirito di vino, e ne ottengono un liquore spiritoso, che chiamano *acqua di Mantes*, e che destinano per la tavola. Il Crotone dalle foglie d'origano, *an Ricino affinis, odorifera, fruticosa, minor, teucrii folio, fructu tricocco dilute purpureo?* Sloan. Jam. Hist. 1. p. 133. t. 86. f. 3. è il copau di S. Domingo. Il Crotone dalle foglie di pioppo, dell' isola S. Vincenzo, *Ricinoides foliis populi hirsutis*, Plum. Sp. 20., Tourn. 656., volgarmente legno di balsamo dalle foglie grandi. Il Crotone dalle foglie di nocciuolo, delle Antille, *Kimicatibue, sive Tinus aromatica tricoccon, alnei folio subincano, odore, & gustu lauri, vulgo, Bois de laurier*, Surin. Herb. p. 92. Il Crotone laccifero, *Croton lacciferum*, Linn., *Ricinoides aromatica arbor, circeæ foliis hirsutis, floribus spicatis, major*, Burm. Thes. Zeyl. 201., t. 91. è un albero, che cresce nell' India, ed a Ceilan: gli abitanti di quest'ultima contrada adoprano la resina grumolosa, o come perlata, che

si

si trova naturalmente nell' ascella dei rami, o all' origine delle foglie, per inverniciarne le lance, i manichi di coltello, ec. questa vernice è migliore, e più pura di quella, ch' è il lavoro di certe formiche. *Vedete in seguito all'articolo Formica*. Il Crotone delle Molucche; cresce ancora nell' isola di Ceilan, e si è naturalizzato in quella di Borbone, *Crotum Molucanum*, Linn. *Nux juglans Moluccana, bifida*, Burm. Zeyl. 170., *Camirium*, Rumph. Amb. 2. p. 180., *Ambinux sive bancoullia*, Commers. Miss. Herb., volgarmente la *noce di Bancoul*; l'albero di cui si tratta è poco elevato, è ramificato come il noce comune: il frutto di esso è una noce ovale, più larga che lunga, e che sotto un mallo quasi simile a quello delle nostre noci comuni, contiene due nocchj della grossezza d'una castagna, ritondati alla base, appuntati in cima, compressi lateralmente, e concavi nella faccia interiore; questi nocchj hanno il guscio ligneo, biancastro, e che contiene una mandorla di buon sapore, ed oleosa, ma indigesta; si ricava dalla medesima un' olio abbondante, che si adopra nel paese per la composizione delle candele, e per gli usi economici. Il Crotone catartico; è l'arboscello, che dà i pinoli d'India; *vedete Ricino Indiano*. Il Crotone porta sego; *vedete Albero del sego*. Il Crotone dalle foglie di cedrato, *Ricinoides arbor, folio citri argenteo, polline consperso*, Plum. Spec. 20. Tourn. 656. il P. Plumier ha osservato quest' albero a S. Domingo, lungo i ruscelli, nel luogo chiamato il *Fonds de baudin*, vicino a Leogane.

Il

Il Crotone coperto di una peluria formata da peli disposti in istelle coi peduncoli, della Giammaica, *Croton flavens*, Linn. ec.

Tra i Crotoni dal fusto erbaceo si distingue: il Crotone dalle foglie di castagno, *Croton castaneifolium*, (*Acalypha australis*,) Linn. *Ricinoides Americana, castaneæ folio*, Plum. Spec. 20, Tourn. 656.: il P. Plumier ha osservato questa specie a S. Domingo, verso il quartiere di Leogane, nei luoghi paludosi. Il Crotone da tintura; *vedete l'articolo Girasole*. Il Crotone dalle foglie di calamandrea, *Manihot minima chamædrifolia*, Plum. Spec. 20., *Urtica minor iners, spicata, folio subrotundo, serrato, fructu tricocco*, Sloan. Jam. Hist. 1., *Tlaelpatlis*, Hern. Mex. 293. questa specie cresce a S. Domingo, nei prati asciutti di Leogane, ed alla Giammaica, ec.

CROWN-VOGEL. Il bell'uccello chiamato con questo nome dagli Olandesi stabiliti alle Molucche, è quello che il Sig. Brisson chiama fagiano coronato delle Indie, idem, *Tav. col.* 118. Benchè quest'uccello sia grosso come un piccolo pollo d'India, sembra ciò non ostante cosa certa, che appartenga al genere del piccione; ne ha il becco, la testa, il collo, tutta la forma del corpo, le gambe, i piedi, le ugne, la voce, il verso quando va appresso alla femmina, i moti, i costumi. Ha la testa adorna di un ciuffo disposto sopra due file della figura di un ferro da cavallo o di mezza luna; le piume più lunghe sono situate in mezzo a ciascuna fila, e non hanno meno di cinque pollici di lunghezza: quelle

le che seguono, vanno diminuendo, tanto d'avanti, quanto di dietro; sono tutte di un cenerino azzurrognolo, colle barbe disunite, ed un poco arricciate, come le piume dello struzzo. Questo ciuffo, nello stato di riposo, è abbassato sui lati, ed ha la forma di una mezza luna; allora soltanto che l'uccello spiega questo bel ciuffo; forma esso una larga e bella corona semicircolare; un tratto di un nero di velluto traversa la linea, in cui è situato l'occhio. Il colore dominante della piuma è il cenerino azzurro; si vede sui lati del dorso una larga fascia di color di marrone, che si estende sull'alto delle ali; la tinta delle penne grandi di queste, e delle piume della coda è di un cenerino nericcio; le penne mezzane delle ali sono di un bel bianco; il becco è bruniccio; i piedi sono di un bigio chiaro, e coperti di piccole scaglie fittissime.

I maschj nulla hanno di particolare, che li distingua dalle femmine. Questi uccelli sono molto tranquilli, e si addomesticano facilmente; se ne sono veduti cinque insieme vivi nel serraglio del Sig. Principe di Soubise; non moltiplicano nello stato di domesticità. Il Sig. Sonnerat, che gli ha veduti nelle case alle Molucche, assicura che non vi si moltiplicano d'avvantaggio; che non sono originarj di quelle contrade, come comunemente si crede, ma che vi si trasportano dalla Nuova Guinea, ove vivono liberamente, e dei quali gli abitanti li portarono alcune pelli nel suo passaggio. Essi li chiamano *gouras*. (*Viaggio alla Nuova Guinea pag. 169.*). Si vede questo bell'uccello nel gabinetto di Chantilly. CRU.

CRUCIANELLA, o CROCIANELLA. Lat. *Crucianella*. Fran. *Crucianelle*. Nome di un genere di piante della famiglia delle rubiacee, e che comprende erbe dalle foglie verticillate, e dai fiori sessili, ed ascellari. La corolla è monopetala, infundibuliforme, col tubo sottilissimo, e col lembo piccolo, diviso in quattro o cinque frastagli, le di cui punte si ricurvano in dentro. Vi sono cinque stamine, ed un' ovario. Il frutto consiste in due semi sottili, e bislunghi.

Vi è: la Crocianella dalle foglie strette, *Crucianella angustifolia*, Linn. *Rubeola angustiore folio*, Tourn. 130., *Rubia angustifolia, spicata*, Bauh. Pin. 334. cresce nei luoghi asciutti delle provincie meridionali della Francia, in Italia, ec. le spighe sono dipinte di verde, e di bianco. La Crocianella dalle foglie larghe, delle medesime contrade: ha le spighe verdiccie, e quasi quadrangolari; *Crucianella latifolia*, Linn. è una mera varietà della precedente. La Crocianella dalle spighe lunghe, dei contorni di Montpellier, e del contado di Nizza, *Crucianella Monspeliaca*, Linn. *Rubeola supina, spica longissima*, Tourn. 130. *Rubia spicata repens*, Magn. Monsp. 225. La Crocianella dei luoghi marittimi dell' Italia, della Francia, e dell' isola di Creta; *Crucianella maritima*, Linn. *Rubeola maritima*, Tourn. 130. *Rubia maritima*, Bauh. Pin. 334. i fiori di essa prendono talvolta una tinta rossigna al di fuori; sono ordinariamente giallastri, e la foglia è di un colore verde mare.

CUA, o COUA. Nome che gli abitanti di Ma-

Madagascar danno al cucù col ciuffo, che si trova in questo paese. Il bigio, il color di lillà, il verde macchiato di azzurro cangiante in violaceo, formano il fondo del colore di esso.

CUBEBE. Lat. *Cubebæ*. Pretendono molti che le Cubebe siano frutti antichissimamente conosciuti; ma ciò che se ne dice è molto incerto. Le Cubebe delle spezierie sono piccoli frutti secchi, sferici, appresso a poco della grossezza del pepe, bigicci, rugosi, guarniti di una codetta, e sono di un' odore aromatico: questi grani sono fragili, di un sapore molto acre, e che molto promuove la salivazione.

Ci si recano le Cubebe dalle Indie: crescono abbondantemente nell' isola di Giava, sopra un' arboscello strisciante, e che si attacca agli alberi vicini, come l'ellera. Quest' arboscello, che i Malesi chiamano *cumuc*, si accosta allo *smilax aspera*; il P. Herman lo chiama *curane*: ha le foglie piccole, ed i fiori odorosi, ai quali succedono grappoli carichi di bacche rotonde, che sono le Cubebe: si mettono a seccare al sole per trasportarle: gli abitanti del paese le coltivano con molta diligenza.

Gli abitanti di Mascaraigne (isola di Borbone) chiamano Cubebes, pepe colla coda, un pepe aromatico che non è più grosso di un grano di miglio. Viene in mazzetti all' estremità dei rami di una pianta sarmentosa, che cresce nei boschi: questi piccoli frutti si chiamano Cubebes di Borbone.

Le Cubebe correggono il cattivo odore della bocca, e l'inappetenza, sono buone per l'apoplessia,

sia, e fortificano lo stomaco: masticate lungo tempo col mastice in lacrime, eccitano ai piaceri dell' amore: e però gl' Indiani fanno un grand' uso delle Cubebe macerate nel vino. I popoli dell' isola di Giava se ne servono per riscaldare lo stomaco, e per farsi venire appetito. Si pretende, che gl' Indiani facciano bollire le Cubebe prima di venderle, affinchè non possano seminarsi: noi però non lo crediamo.

CUCI. Frutto delizioso di un sapore dolce e grato, rotondo e bislungo, grosso come un piccolo arancio, e del colore medesimo, contenente un grosso nocciolo durissimo, quadrangolare, e rivestito di un guscio di colore rosso giallastro. Questo frutto cordiale, e ristorativo, cresce nell' Indie orientali, ed in Etiopia, sopra una specie di palma chiamata *Cuciofera palmæ facie*. Un tal' albero sembra lo stesso che il *cuciophoron* di Teofrasto: si dubita se sia una vera palma; perchè appena si è sollevato da terra, si divide in più corpi, o tronchi, ed ogni corpo ha molti rami. Di più, il frutto Cuci non è in grappoli; e forse la *nux Indica* di Cordus è il nostro Cuci, o almeno il cocco. Checchè ne sia, la tunica del bezoar di Pomet, che questo Autore sosteneva essere una delle cose più curiose che si fossero vedute, quell' inviluppo così singolare di cui pretendeva di aver fatto la scoperta, e che ha descritto, e rappresentato nel suo *Trattato delle Droghe, pagine* 105. e 106. *Fig.* 35. *vol.* 2. *edizione* del 1735. come formante parte dell' animale di oriente, che porta il bezoar, altra cosa non era che il no-

nostro frutto esotico Cuci, nel quale, o lo stesso Pomet, o qualche ciarlatano da cui si era lasciato ingannare, aveva artifiziosamente incastrato un bezoar: se ne vede la prova in una *Memoria del Sig. Geoffroy* il giovine, sul bezoar. *Memorie dell' Accademia delle Scienze* 1712.

CUCU' o CUCULO. In latino *Cuculus*. Fran. *Coucou*. Genere di uccello, di cui si distinguono molte specie. Hanno tutti due dita d' avanti, e due di dietro. Il becco è un poco convesso, e compresso ai lati. Il nome di Cucù è stato dato a questo uccello a cagione del grido o verso che forma nel cantare. Le specie differiscono e per la grandezza, e pel colore, o per la lunghezza della coda. Vi sono Cucù in ambedue i continenti.

IL CUCU VOLGARE. *Tav. Col.* 811. *Cuculus nostras*, è un' uccello di passo, e che si trova dappertutto in Europa: è della grandezza di uno sparviere mediocre; ha due dita avanti, e due dietro; il becco curvatissimo in giù, convesso al di sopra, e compresso ai lati. Questo uccello è di una forma allungata, che lo sembra ancora di più per l' estensione della coda, le piume della quale sono molto lunghe, e larghissime; l' espansione delle ali è di ventidue pollici; la piuma superiore è di un cenerino molto lucido; l'inferiore, e quella del di sotto del corpo, è di un bianco sporco, rigato trasversalmente di bruno; le ali sono cenerine, variate di bianco, e di un poco di giallo rosso; la coda è nericcia con alcune macchie bianche; l'iride è di color di noc-

ciuo-

ciuola; gli angoli della bocca sono di un giallo di zafferano; il becco è nero; i piedi deboli e cortissimi, sono gialli, siccome parimente le ugne. Si pretende che i maschj siano in maggior numero delle femmine.

Il Cucù si nutre di bruchi, di mosche, d'altr' insetti, ed ama molto le uova. La voce di esso è nota ad ognuno, e la fa sentire particolarmente nei tempi caldi, e piovosi. Frequenta i boschi soltanto o i parchi grandi: e siccome sta sempre nascosto nel più folto delle macchie, non è cosa facile lo scuoprirlo. E' stato osservato che oltre il grido ordinario, i Cucù maschj e femmine ne hanno uno particolare, per chiamarsi. Non si sa se questi uccelli contraggano una stabile unione: siccome per propagare la propria specie d'altro non hanno bisogno che d'incontrarsi, è probabile che tutta la società di essi si limiti al godimento del momento presente. I Cucù giungono nei nostri climi in primavera, e sono allora molto magri. Cessano di farsi sentire dal fine di giugno. Nel principio dell' autunno, sono grassissimi. Sembra che si ritirino in Africa; perchè è stato osservato che passano per l' isola di Malta due volte l' anno.

Il Sig. Visconte di Querohent ci ha scritto; „ Si vedono sovente nel principio di ottobre, „ intorno a Guerande in Brettagna, dei giovani „ Cucù che probabilmente non sono nati presto „ abbastanza per poter seguire i vecchj: e ne ho „ ancora ucciso uno nel mese di decembre del „ 1777 „. I Cucù che si sono trovati talvolta sul fi-

fine dell' autunno, ed anche vicino al fine dell' inverno, mal' andati, languidi, intormentiti in apparenza, ne' cavi degli alberi; nei buchi delle muraglie, erano individui trattenuti da qualche circostanza particolare, dalla crise della muda &c.

La femmina di quest'uccello ha una singolarità, che la distingue da tutte le altre; non è quella di non costruire il nido, di non covare, e di non allevare i pulcini, ma di fare le sue due uova uno per volta, nei nidi di alcuni uccelletti, come la capinera bruna, il fanello, la cingallegra, il reattino, il pettirosso, e di lasciare così a queste nuove madri la cura di covarle. Si è preteso ancora, che la femmina del Cucù vada ad occupare in ugual maniera il nido dell'allodola, del fringuello, della coditremamola, ec., e che ne levi talvolta parecchie uova, se ve ne sieno troppe, per mettervi in vece le proprie, dopo di che abbandona il frutto de' suoi amori: allora l'uccello, a cui appartiene il nido, cova l'uovo del Cucù, ne adotta il pulcino, ne prende cura quando è nato, e lo nutre finchè non sia forte abbastanza per volare. Reca molto stupore una tale indifferenza, paragonata a quella tenerezza generale, ed a quelle premure, che hanno tutti gli altri uccelli pei propri pulcini. D'onde può mai derivare questo apparente disordine, e questa eccezione delle leggi della natura, nella quale tutto è fondato sopra solide ragioni? La stravaganza, che noi crediamo talvolta di osservare nelle opere della Natura, è puramente l'effetto della nostra ignoran-

za. Il sig. Herissant, dell'Accademia Reale delle Scienze, osserva in una memoria, che ha dato sul Cucù, che negli altri uccelli lo stomaco è quasi attaccato al dorso, e totalmente ricoperto dagl' intestini, e che al contrario lo stomaco del Cucù è situato in una maniera affatto diversa, si trova cioè, nella parte inferiore del ventre, e cuopre assolutamente gl'intestini. Da questa posizione dello stomaco ne segue, che tanto è difficile al Cucù di covare le sue uova, ed i suoi pulcini, quanto l'operazione stessa è facile agli altri uccelli, nei quali le parti che debbono posare quasi immediatamente sull' uova, o su i pulcini, sono molli, e capaci di prestarsi, senza pericolo alla compressione che debbono provare. Ma non succede lo stesso riguardo al Cucù: le membrane dello stomaco di esso, caricate del peso del corpo, e compresse tra gli alimenti che racchiude, e dei corpi duri, proverebbero una compressione dolorosa, e contraria alla digestione. Segue ancora dalla struttura particolare di questo animale, che i suoi pulcini non hanno il medesimo bisogno di esser covati, che hanno quelli degli altri uccelli, avendo lo stomaco più riparato dal freddo sotto la massa degl'intestini, e questa è forse la ragione per cui dà sempre il Cucù ad allevare i suoi pulcini, ad uccelli piccolissimi: questi pulcini stranieri nulla vi perdono quanto all'incubazione, che è ad essi meno necessaria, ma non è già vero che vi guadagnino per la facilità che hanno, come più forti fino dal nascere, di vivere al-

alle spese delle famigliuole, colle quali hanno diviso il nido, e che sono uscite nel tempo stesso dall'uovo. E' stato detto senza ragione, che dai piccoli Cucù siano violati i diritti dell'ospitalità. Vi è chi ha affermato, che dopo aver divorato i loro fratelli di latte, gl'induce talvolta una crudele, e mostruosa ingratitudine, fino ad assalire, e divorare le madri, che gli hanno covati, ed allevati; ma tutti questi fatti sono stati smentiti dalla osservazione. Felici le nutrici di un altro ordine di animali, quando non sono d'avvantaggio le vittime dei proprj figli! La madre del nido cova ugualmente, e le proprie, e l'uova del Cucù; nati che sieno i pulcini, ha pei medesimi una cura uguale; il Cucù adottato vive pacificamente colla piccola famiglia, finchè abbandonando il nido si sciolga. Del rimanente, stando all'osservazione anatomica esposta qui sopra, si può dire, che quanto più si studia la natura, tanto più si conosce, che gli effetti più opposti si riferiscono precisamente ai medesimi disegni, ed alle mire medesime; ma si deve nel tempo stesso confessare, che Virgilio ha avuto ragione di dire:

Sic vos non vobis nidificatis aves.

CUCU' DAL BECCO LUNGO, DELLA GIAMMAICA, DEL SIG. BRISSON, E DELLE *Tav. Col.* 772, o TACCO. Il sig. Montbeillard chiama *Tacco* quest'uccello, a cagione del suo grido; è un poco meno grosso del Cucù nostrale: è lungo quindici pollici e mezzo in circa, ed ha quattordici pollici di espansione d'ali;

il becco, e le ugne sono di colore di corno; i piedi bigi, le palpebre guarnite di papille di un rosso molto vivo; la piuma superiore è di un cenerino lucido, con tinte olivastre, ma le due penne del mezzo della coda sono terminate di nero; le laterali di questa stessa parte sono nere in mezzo, e terminate di bianco; le penne delle ali sono di un bruno di marrone, terminate di color cinereo-olivastro; le parti laterali della testa sotto gli occhi, la gola, il d'avanti del collo, ed il petto, di un falbo chiaro; il rimanente della piuma inferiore è di un rosso giallo.

Ecco alcuni fatti curiosi, ed interessanti concernenti l'istoria del Cucù dal becco lungo, ossia Tacco; sono essi stati comunicati al sig. di Montbeillard, dal sig. Cavaliere Deshayes. Il Tacco attrappa gl'insetti, ma si nutre ancora di piccoli rettili, inghiotte, per quello che si dice, i serpenti per la testa, ed a misura che digerisce la parte inghiottita, aspira l'altra, che pende in fuori: si sono fatte le stesse osservazioni sopra i grandissimi rettili; e questa è la maniera con cui gli enormi serpenti, che si vedono al Senegal, digeriscono a poco a poco i grandi quadrupedi, che non potrebbero inghiottire tutto in una volta; ma, come dice il sig. Mauduyt, questo fatto è nuovo di pianta nell'istoria degli uccelli. Viene ancora assicurato, che il Tacco, nel tempo di fare l'uova, si ritira nel più profondo delle foreste, e vi si nasconde così bene, che non se n'è giammai potuto trovare il nido: è probabile

che

che ciò derivi dal non costruire esso alcun nido, e dal fare l'uova, come il Cucù d'Europa, nel nido degli altri uccelli.

CUCU' DAI LUNGHI FILI, DI SIAM. E' appresso a poco della grossezza della gazza; ha tutta la piuma olivastra, ed il ciuffo poco lungo, l'iride è di un bell'azzurro, il becco nericcio, i piedi, e le ugne bigie.

CUCU' AZZURRO DELLA CHINA. *Vedete San-hia della China.*

CUCU' AZZURRO DI MADAGASCAR. *Vedete Tait-sou.*

CUCU' BRUNO, E GIALLO DAL VENTRE RIGATO. E' un poco meno grande del Cucù di Europa; il becco è nero, l'iride di color d'arancio pallido, i piedi rossigni. Questo Cucù s'incontra all'isola di Panay. *Viaggio alla Nuova Guinea, pag.* 120. *tav.* 72.

CUCU' BRUNO, E BRIZZOLATO, DELLE INDIE. Gli abitanti di Bengala hanno dato a questo Cucù il nome di *bouht sallick*; ha la piuma di un giallo rosso bruniccio sul dorso, biancastro, e bruniccio sul ventre; le ali, e la coda hanno alcune striscie trasversali di un bruno giallo-rossigno. Il becco, e i piedi sono di un giallo verdiccio, e le ugne brune.

Si distingue un Cucù bruno, brizzolato di giallo rosso, dell'isola di Panay. *Viaggio alla Nuova Guinea, pag.* 120. *tav.* 78.

CUCU' BRUNO VARIATO DI NERO. Ha la coda lunghissima, e si trova nell'isole della Società, situate nel mare del Sud. Gli abitanti

gli danno il nome di *Aravvereroa*, IV. *vol.* del *Secondo Viaggio del Capitano Cook*, *pag.* 272.

CUCU' BRUNO VARIATO DI GIALLO ROSSO. E' il Cucù brizzolato di Cajenna, del sig. Brisson, e delle *Tav. Col.* 812. Questo Cucù non è più grosso della tordella d'America, e si trova alla Guiana, ove gli si dà il nome di uccello delle barriere, perchè spesso si posa sulle palizzate delle piantagioni. Questa specie è numerosissima in individui; e frequenta poco i boschi grandi.

CUCU' CORNUTO DEL BRASILE. I Brasiliani lo chiamano *atingacu camucu*. Questo Cucù è piccolo; la piuma della parte superiore del corpo è di un nero giallo-rossigno; quella dell' inferiore è cenerina: ha sulla testa delle lunghe piume, che alza a suo piacere, e che gli formano alzate un ciuffo, che ha qualche somiglianza alla vista colle corna dei quadrupedi; l'iride è rossa, il becco verde giallastro, i piedi, e le ugne cenerini.

CUCU' D'ANDALUSIA. *Vedete Cucù brizzolato* (*il grande*).

CUCU' DI CAJENNA. *Vedete Cucù piaye*.

CUCU' DEL CAPO DI BUONA SPERANZA. Il verde bruno, il giallo rosso cupo, il nero, ed il bianco, formano il fondo della sua piuma, *Tav. Col.* 390.

CUCU' DELLA CAROLINA. *Vedete Cucù detto il Vecchione*.

CUCU' DELLA GIAMMAICA. *Vedete Cucù detto il Vecchione*.

CU-

CUCCI DELL' INDIE ORIENTALI, o COUKEEL. Il nome di Coukeel si da a Bengala al Cucù di questa contrada. Se ne distinguono tre specie, o varietà; 1. il Cucù nero di Bengala, *Tav. col.* 274.: ha la piuma di un nero lucido cangiante in verde; 2. Un Cucù osservato a Mindanao, dal Sig. Commerson; è di un nero tendente all' azzurro; 3. Il Cucù nero delle Indie, di Edwards: ha tutta la piuma nera, ma con riflessi prismatici.

CUCU' DI MADAGASCAR. *Vedete Houhou di Egitto*. Si distingue un gran Cucù di Madagascar, che è il *voudrou-driou*. *Vedete questa parola*.

CUCU' DI MALABAR. *Vedete Cuil*.

CUCU' DEI PALETUVIERI. E' il Cucù detto il *vecchione*, o *l'uccello di pioggia*. Se ne distinguono molte specie o varietà. Vi è: quella chiamata Cucù della Giammaica del Sig. Brisson; le piume della testa sono brune, morbide al tatto come la seta, la parte superiore del corpo è cinereo-olivastra; l'inferiore è bianca e giallo-rossa; la mandibula superiore è nera, e l' inferiore bianca; quest' uccello differisce dai nostri Cucù d'Europa, perchè lascia, che gli si accosti moltissimo da vicino la gente prima di fuggire. Il vecchione dalle ali di colore giallo rosso, della Carolina, *Tav. col.* 816., ch' è estremamente selvatico. Il piccolo vecchione, o Cucù dei paletuvieri, di Cajenna, *Tav. col.* 813., è il meno grande dei vecchioni; ama di stare sui paletuvieri, e dà la caccia ai bruchi, che vivono sopra questa sorte di alberi.

CUCU' DELLE FILIPPINE. *Vedete Houhou di Egitto.*

CUCU' DEL MESSICO. *Vedete Quapactol.*

CUCU' DEL SENEGAL. *Vedete Rufalbino.*

CUCU' COL CIUFFO. Se ne distinguono di molte specie. Vi è: il Cucù col ciuffo dalla collana, del Coromandel, *Tav. col.* 874. *fig.* 2. Non è più grosso della tordella di America; la piuma nella parte superiore del corpo è nericcia, nell' inferiore è bianca; le piume allungate della cima della testa formano un bel ciuffo nericcio; al di sopra della testa medesima vi è una mezza collana bianca. Il Cucù col ciuffo, di Guinea, *vedete Touraco*. Il Cucù col ciuffo della costa di Coromandel, *Vedete Domenicano col ciuffo, della costa di Coromandel*. Il Cucù col ciuffo, di Madagascar, *Vedete Cua*. Il Cucù col ciuffo, del Brasile, *Vedete Cuira-cantara*. Il Cucù col ciuffo nero e bianco; questo Cucù osservato una sola volta in Italia, vicino a Pisa, era un poco più grosso di quello di Francia; vi costrusse un nido; e la sua femmina vi depose quattr' uova, che covò, e fece schiudere; ma forse un tale uccello non apparteneva al genere del Cucù. Il Cucù col ciuffo verde di Siam. *Vedete Cucù dai fili lunghi.*

CUCU' INDICATORE. Si trova nell' interiore delle terre al di là del Capo di Buona Speranza; gli è stato dato il soprannome d'indicatore a cagione del costume che ha, d'indicare agli Ottentoti i nidi delle api selvatiche. In fatti, appena ne ha scoperto uno, gli volteggia intorno, get-

getta un grido acuto; arriva intanto l'Ottentoto, e l'indicatore raddoppia il suo grido, si posa sui rami dell'albero, nel vuoto del quale è l'arnia; l'Ottentoto se la piglia, e ne lascia per gratitudine una porzione all'uccello indicatore. Il bianco con tinte di verde, il bigio giallo rossigno, il bruno, il giallo rosso, alcune macchie nere, e gialle, sono il colore della sua piuma.

CUCU' NERO. Se ne distinguono molte specie. Vi è: il Cucù nero di Cajenna; il becco è di un rosso bellissimo; i piedi sono nericci, alcune piume rigide, ossia inflessibili circondano la base del becco; tutta la piuma è nera, ma più cupa sopra, che sotto il corpo, *Tav. col.* 512. Il piccolo Cucù nero, che si trova parimente a Cajenna, *Tav. col.* 505., e che nidifica nei tronchi d'albero, ha la coda cortissima, non raffilata, e terminata in quadro; il basso ventre è cenerino; il rimanente della piuma, il becco, ed i piedi sono neri. Il Cucù nero di Bengala, e delle Indie. *Vedete Cucù delle Indie orientali.*

CUCU' PICCOLO, dalla testa bigia, e dal ventre giallo, o piccolo Cucù dell'isola di Panay, una delle Filippine; non è più grosso d'un merlo; il bigio chiaro, il bruno chiaro, il giallo pallido con tinte di giallo rosso, il nero, e il bianco formano il fondo del colore della sua piuma. *Viaggio alla Nuova Guinea, pag.* 122., *Tav.* 81.

CUCU'-PIAYE. E' il nome, che si dà a Cajenna a questo Cucù, *Tav. col.* 211., uno dei più grandi del nuovo Continente; è esso rivestito della

più

più bella piuma. Il Piaye è molto comune a Cajenna. Abita a preferenza le rive dei fiumi; muta spesso situazione, e muove la coda ogni volta che è posato; l'espansione delle ali è di quindici pollici; la piuma superiore è di un color di marrone porporino lucidissimo; la parte inferiore del corpo è cenerina; la cima della coda è dipinta di bianco nero, ed in seguito di bianco; il becco è bigio sopra, e giallastro sotto; le ugne sono di un bigio bruno. Si trova talvolta a Cajenna una specie più piccola di Cucù, il di cui becco è rosso; la piuma del ventre nera; le ali giallo-rosse, siccome ancora la coda, che è terminata da alcune strisce trasversali nere, ed in seguito bianche.

CUCU' ROSSO DEL BRASILE. *Vedete Couroucoucou.*

CUCU' BRIZZOLATO. Se ne distinguono molte specie. Vi è: il gran Cucù brizzolato di Edwards, che è il Cucù di Andalusia del Sig. Brisson: è appresso a poco della grossezza di una pica; porta sulla testa un ciuffo di un cenerino azzurro, che alza, ed abbassa a suo piacere; il bruno cupo forma il fondo di tutto il rimanente della piuma; vi sono sulle ali, e sulla coda alcune piccole macchie bianche, ed alcune altre di un cenerino chiaro. Il Cucù brizzolato di Bengala, *Vedete Bout-sallick*. Il Cucù brizzolato di Cajenna, è il Cucù bruno variato di giallo rosso. Il Cucù brizzolato della China; la piuma superiore è di un bigio cupo verdastro, variato di bianco, ed arricchito di riflessi dorati bruni; tutto

to il di sopra del corpo è variato di bruno, e di bianco; la testa ed il collo sono nericci, *Tav. col.* 764. Il Cucù brizzolato, dell' Isola di Panay; ha la piuma bruna, e sprizzata di giallo rosso. Il Cucù brizzolato o variato di Mindanao, *Tav. col.* 277. il fondo della piuma è bruno rufo, brizzolato sul corpo di bianco, e di falbo cangiante in verde, e brizzolato sotto di bianco, e di nericcio.

CUCU' VERDE DI ANTIGOA. *Vedete Houhou di Egitto*. Vi è ancora il piccolo Cucù verde del Capo di Buona Speranza, ed è uno degli uccelli, che la Natura ha dipinto coi suoi più vivaci colori; tutta la piuma superiore del corpo è di un verde dorato brillante con riflessi metallici; l'inferiore è bianca. *Tav. col.* 657. Vi è ancora il Cucù verdiccio di Madagascar.

CUCU' DETTO IL VECCHIONE. *Vedete quì sopra Cucù dei paletuvieri*.

CUCUBALO. Lat. *Cucubalus*. Fran. *Cucubale*. Nome di un genere di piante della famiglia dei garofani, che secondo il Sig. Cavalier de la Marck, ha rapporti grandissimi colle silene, e colle licnidi, e che comprende erbe dalle foglie semplici, opposte, e coerenti, e dai fiori, i di cui petali non hanno scaglie disposte in corona, al loro orifizio, in una maniera molto apparente. Il frutto è una capsula ritondata, triloculare, e che si apre in cima in cinque piccole valve; ciascuna cella contiene semi numerosi, e bislunghi.

Si distingue: il Cucubalo dal frutto bacciforme, nericcio giunto a maturità, *Cucubalus baccifer*, Linn., *Cucubalus Plinii*, Tourn. 339. *Alsi-*

ne

ne scandens baccifera, Bauh. Pin. 250. questa specie cresce in Italia, in Francia, negli Svizzeri, in Germania, ec. tra le siepi, nelle vigne, e nelle macchie: ha i fusti lunghi tre o quattro piedi, ramosissimi, deboli, diffusi, sarmentosi, e pubescenti; le foglie sono terminate in punta, e cariche di peli cortissimi; i fiori sono solitarj, e bianchicci. Il Cucubalo been, *Vedete in seguito all' articolo Been*. Il Cucubalo marittimo, del mezzo giorno della Francia, *Cucubalus behen maritimus*, Hort. Reg.; *an Lichnis maritima repens*? Bauh. Pin. 205. Tourn. 335. Il Cucubalo dalle foglie di favagello, del Levante, *Cucubalus fabarius*, Linn. *Lychnis maritima saxatilis, anacampserotis folio*, Tourn. Cor. 24. Il Cucubalo dalle foglie di buglossa, del Levante, dell' Italia, e della Carniola, *Cucubalus viscosus*, Linn. *Lychnis orientalis maxima, buglossi folio undulato*, Tourn. Cor. 24. questa specie è villosa, e viscosa. Il Cucubalo dai fiori in panicolo, della Sicilia, *Cucubalus catholicus*, Linn. La specie dalle foglie molli, quasi cotonacee, dei luoghi maritimi, in Italia, *Cucubalus mollissimus*, Linn. *Lychnis maritima pulverulenta, folio carnoso*, Tourn. 338. il panicolo è viscoso, dicotomo, coi ramoscelli triflori. Il Cucubalo dal fiore piccolo, dei luoghi sabbiosi, e sterili dell'Europa; *Cucubalus otites*, Linn. *Lychnis viscosa, flore muscoso*, Bauh. Pin. 206., Tourn. 336. è una specie di attrappa mosche. Il Cucubalo sassifrago, ossia spezzapietre del Levante, *Cucubalus sassifragus*, Linn. *Lychnis orientalis minima, cariophilli folio, calice purpurascente striato*, Tourn. Cor. 24. ec.

CU.

CUCUJU', o COCOJUS. Insetto coleoptero di un verde dorato: è disegnato sotto il nome di bupresto, ed è il *richard* dell' *Istoria compendiata degl' insetti*, del Sig. Geoffroy. Si distinguono molte sorti di Cucujù, le antenne dei quali sono corte, e fatte a sega. I paesi stranieri forniscono molti di questi insetti. *Vedete Acudia*.

CUCURBITACEE. Lat. *Cucurbitaceæ*. Fran. *Cucurbitacées*. Famiglia di piante così chiamata, perchè comprende molti generi, che hanno rapporti grandi con quello delle cucurbite (zucche), che ne fa ugualmente parte. I fusti sono generalmente sarmentosi, striscianti, o che salgono abbarbicandosi, quasi tutti muniti di urili, ricoperti spesse volte di peli rigidi; le foglie alterne, sempre col peduncolo: i fiori sono ascellari, monopetali, e monoici; i semi numerosi. In questa famiglia, le zucche mostrano le specie più forti, e i frutti più grossi, che si conoscano, e di forma sommamente variata. La maggior parte contengono una sostanza polputa, rinfrescante, gratissima al palato, e producono il frutto nella stagione appunto, in cui il corpo ha il maggior bisogno di essere rinfrescato. L'uso smoderato del frutto medesimo indebolisce, cagiona dolori di ventre, e diarree. Ve ne ha di quelli, che purgano violentemente, e indeboliscono molto gl' intestini, come la coloquintida; altri sono drastici potentissimi, ma efficaci in piccolissima dose nell' idropisia; tal' è l'estratto di cocomero selvatico. *Vedete gli articoli Zucca, Cocomero, Popone, ec.*

CUCURI. E' il pantofolo. *Vedete questa parola*.

CU-

CUETLACHTLI DI FERNANDEZ. Varietà del lupo, che si trova al Messico, e nella Nuova Spagna.

CUFFIA GIALLA. Fran. *Coiffe-jaune*. E' il carugo dalla testa gialla, di Cajenna, *Tav. col.* 343. Tutto il resto della piuma è di un nero brillante, siccome ancora il becco; i piedi sono bruni.

CUFFIA NERA. Fran. *Coiffe-noire*. E' il tangara dalla Cuffia nera di Cajenna, *Tav. col.* 720. *fig.* 2. Tutto il resto della piuma, il becco, i piedi, e le ugne, sono di color cenerino con riflessi azzurro-verdicci. Quest' uccello è il tangara cenerino del Brasile, del Sig. Brisson.

CUGUACU-APARA, o CUGUACU-ETE. Questo animale del Brasile sembra una mera varietà del capriuolo di Europa. *Vedete Capriuolo*.

CUGUACU-ARA, al Brasile; tigre rosso a Cajenna; è il Couguar. *Vedete questa parola*.

CUGUAR. *Vedete Couguar*.

CUI. *Vedete Coui*.

CUIL. Nome Indiano del Cucù brizzolato, che si trova sulla costa di Malabar, *Tav. col.* 194. La piuma superiore è nericcia, brizzolata di bianco; l'inferiore è bruno nericcia variata di macchie trasversali cenerine; l'iride è d'un colore di arancio chiaro; il becco, i piedi, e le ugne sono cenerini.

CUIRA-CANTARA. E' il Cucù col ciuffo del Brasile, del Sig. Brisson. Il nome Brasiliano di quest' uccello è *guira acangatara*. Soggiorna costan-

stantemente nelle foreste, ove fa spessissimo sentire un grido fortissimo, molto ingrato. Ha la testa adorna di un ciuffo, e coperta di piume brune, orlate di giallo; il giallo bruno fa il fondo del rimanente della piuma: l'iride è bruna; il becco, di un giallo oscuro; i piedi sono di un verde di mare.

CULO BIANCO. Fran. *Cul blanc, ou Motteux*. Uccelletto dell'XL. genere del metodo del Sig. Brisson, e di cui vi sono molte specie, che differiscono per la grossezza, pel colore, e pel luogo, in cui soggiornano.

Il Culo bianco comune, *Tav. Col.* 554., in latino, *Oenante avis, vitifera*, è un'uccello sparso nella maggior parte dell'Europa: è ordinariamente bigio, con leggere tinte di falbo al di sopra del corpo; ma ha il ventre bianco, non meno che le coperture del di sopra della coda; al di sopra dell'occhio vi è una striscia bianco-rossigna, e al di sotto dell'occhio medesimo, nel maschio, una striscia nericcia; le penne delle ali sono di quest'ultimo colore. Il Culo bianco è grande come il passero, e grosso come la cingallegra: ha il becco affilato, e nero; le gambe, i piedi, le ugne, e l'estremità della coda, del colore medesimo. E' uccello di passo; ed è, generalmente, nel numero degli uccelli, che arrivano tardi nelle nostre parti, e ne partono presto; frequenta i terreni lavorati ove trova vermi, ed i terreni che stanno in riposo, ove non mancano insetti; ama i terreni incolti vicini ai boschi; preferisce le colline, vola di poggio in poggio,

e

e si posa più spesso sulle pietre, o sulle zolle, che su i cespugli; muta luogo spesso, e passa dall' uno all' altro con basso volo, radendo la terra, ed attrappando gl' insetti nel passare, o nel posarsi; va anche più lontano, si libra sull' ali alzandosi a volo; ed allora si scorge il bianco, che termina la parte posteriore del corpo di esso, e questa è la ragione, per cui è stato chiamato Culo bianco: nidifica sotto le zolle o sotto i cespugli, nelle terre lavorate di fresco, o nei terreni incolti sotto le pietre. Il di fuori del nido è composto di musco, o di erba sottile, il di dentro è di piume, o di lana; fa cinque, o sei uova d' un bianco azzurrognolo chiaro, con un cerchio all' estremità più grossa di un' azzurro più cupo. Quest' uccello non può vivere in gabbia ne nell' uccelliera; i ghiotti non ne stimano la carne se non che al principio dell' autunno, stagione in cui l' uccello è grassissimo.

Il Culo bianco bigio è una mera varietà del Culo bianco propriamente detto, o comune; il Culo bianco cenerino è alquanto più grande: il Culo bianco rossigno è al contrario più piccolo, ne si trova gran fatto che in Italia e sulle montagne della Lorena: Il Culo bianco giallo rosso si trova parimente in Italia, ma comunemente intorno a Gibilterra: il Culo bianco del Capo di Buona Speranza, è quello chiamato in Francia il *grand Motteux*, o il Culo bianco bruno verdiccio del Capo di Buona Speranza; il Culo bianco del Senegal, *Tav. Col.* 583. il Culo bianco dal petto giallo, di Catesby, ed il merlo verde della Ca-

ro-

rolina. Si dà ancora il nome di Culo bianco al beccaccino comune. *Vedete Beccaccino*.

CULO D'ASINO. Fran. *Cul-d'ane*. Si dà questo nome, o quello di Culo di cavallo, alla specie di zoofito chiamato ortica di mare. *Vedete questa parola*.

CULO GIALLO. Fran. *Cul-jaune*. Nome dato ad alcuni carughi, che si trovano a Cajenna, a S. Domingo, al Brasile, al Messico; *Vedete Carugo*. Si dà ancora il nome di Culo giallo al cassico giallo del Brasile. *Vedete Tapou*.

CULO ROSSO. Fran. *Cul-rouge*. E' il nome, che si dà all'*epeiche* dei Francesi, (picchio variato) specie di picchio. *Vedete all' articolo Picchio*.

CULO ROSSETTO. Fran. *Cul-roussette*. Nome dato a diversi uccelli, al zigolo del Canadà, del Sig. Brisson, ed al petto azzurro; il Culo rossetto *farnou* è il rosignuolo delle muraglie.

CUMINO. *Cuminum sativum*, J. B. 3. *Cuminum cyminum*, Linn. *Feniculum orientale*, *Cuminum dictum*, Tourn. 311., *Cuminum semine longiore*, Bauh. Pin. 146. Questa pianta originaria del Levante, dell' Egitto, e che si coltiva a Malta sotto il nome di *aniso acre*, è umbellifera, annuale, alta un piede, e divisa in più rami: ha la radice piccola, bianca, fibrosa; e perisce quando il seme è maturo. Le foglie sono alterne, poco numerose, e minutissimamente frastagliate: i fiori nascono all' estremità dei ramoscelli, disposti in parasole rotondo; e sono bianchi o porporini. Succedono ai medesimi alcuni semi bislunghi, di un bigio bruno, congiunti insieme

a due a due, scannellati come quelli del finocchio, appuntati alle due estremità, convessi da un lato, schiacciati dall' altro, di un sapore un poco amaro, aromatico, acre, disgustoso, e di un' odore forte; i piccioni ne sono molto avidi.

Gli Olandesi hanno il costume di mettere questi semi nei loro formaggi: ed i Tedeschi li mescolano col sale grosso nella pasta del pane, per eccitarsi a bere. Benchè meno carminativo del seme del carvi, ciò non ostante è molto opportuno il Cumino nella colica ventosa, ed è uno dei quattro gran semi calidi. Vi sono alcune provincie, nelle quali per attirare molti piccioni nelle colombaje, vi si mette una pasta fatta con farina imbevuta di olio di spigo, e coperta di semi di Cumino. Una tal' esca riesce ancora per prendere al butrio (sorte di rete) le compagnie interè di pernici, nei luoghi più dalle medesime frequentati. Una pernice domestica, a cui se ne strofinassero il becco, e le gambe, tirerebbe tutte le altre nella rete.

CUMINO CORNUTO. Lat. *Hypecoon*. Fran. *Cumin cornu*. Pianta, che cresce nei paesi caldi. Ha la radice lunga e rossigna, ed i fusti lunghi un piede e ramosi; le foglie sono simili a quelle della ruta silvestre: il fiore è giallastro, piccolo, con quattro stamine, composto di quattro foglie disposte in croce, con tre dentature, le due esteriori delle quali sono più grandi delle altre: il calice è di due pezzi. Al fiore succede un baccello schiacciato, formato in modo di falce, e composto di molti pezzi congiunti insieme cima a cima, chè con-

contengono semi nericci e reniformi. Questa pianta è narcotica.

CUMINO DEI PRATI. Alcuni Erboristi danno questo nome al carvi. *Vedete Carvi.*

CUMRAH. Shaw riferisce, che si trova nella Barbaria, nelle vicinanze di Algeri, un'animale conosciuto sotto il nome di Cumrah, e di cui si servono gli abitanti di questo paese con gran vantaggio. Una tal razza di animali proviene, per quello che si dice, dall'unione di un'asino con una vacca. *Vedete l'articolo Giumatro.*

CUNILA. Lat. *Cunila*. Fran. *Cunile*. Nome di un genere di piante della famiglia delle labiate, che ha alcuni rapporti col timo, e che comprende erbe dalle foglie opposte, e i di cui fiori meritano attenzione per avere soltanto due stamine fertili; il frutto consiste in quattro semi ovali, piccoli, situati in fondo al calice, il di cui orifizio è chiuso da certi peli. Si distinguono le seguenti specie: la Cunila del Maryland, e della Virginia, *Cunila Mariana*, Linn. *Calamintha erecta Virginiana, mucronato folio glabro*, Moris. Hist. 3. p. 413. passa per febbrifuga; ha un'odore, ed un sapore più grato di quello della menta. La Cunila dalle foglie di puleggio, del Canadà, e della Virginia, *Cunila pulegioides*, Linn. *Melissa floribus verticillatis, glomeratis secundum longitudinem caulis, foliis tomentosis*, Gron. Virg. 167. Kalm. it. 2. p. 314. La Cunila dalle foglie di timo, dei contorni di Montpellier, *Cunila thymoides*, Linn. *Acinos thymifolio, & facie, floribus inexpansis*, Moris. Hist. 3. p. 404., *Calamin-*

tha minima, *annua*, *thymi folio*, Tourn. 104.

CUNOLITE. E' un fossile dalla base ellittica, schiacciato da un lato, ritondato dall' altro, adorno di una fenditura longitudinale, che rappresenta le parti genitali della donna; il che lo ha fatto chiamare da Barrere, *Cunnolites*, (*a similitudine cum vulva muliebri sive cunno*). La parte inferiore è carica di circoli concentrici, e sottilmente striati dal centro alla circonferenza, siccome ancora nella superficie. Secondo l'esame di quelli tra questi fossili, che abbiamo avuto occasione di vedere, crediamo che la Cunolite sia una sorte di madrepora fungite, analoga alla specie chiamata *fungo di mare*. In fatti, se si metta questo fossile per qualche tempo nell' acqua forte allungata, vi si scuopriranno nella parte superiore gli sfogliami cellulari, che si stendono da un centro comune alla circonferenza, come nei funghi di mare. Il Sig. Guettard pone la Cunolite tra i porpiti. *Vedete questa parola*.

CUNTUR, o CONTOUR. *Vedete Condor*.

CUNZIA o SCHENANTE, o GIUNCO ODORATO. *Andropogon Schœnanthus*, Linn. Fran. *Schenante*, *ou jonc odorant*. E' una specie di pianta del genere del barbone. La Cunzia ci vien recata dall' Arabia, guarnita di foglie e talvolta di fiori; è secca e rigida: il fusto è ritondato, lucido, articolato, lungo un piede, pieno di una midolla fungosa, di un giallo pallido verso la radice, e di un verde porporino verso la cima, quando è fresca; di un sapore acre, amaro, ed aromatico; l'odore di questa pianta è una cosa di mez-

mezzo tra quello delle rose, e quello del puleggio; il sapore piccante della medesima è penetrantissimo, ed ancora sommamente aromatico: sorgono molti fusti dalla medesima radice. E' stato dato alla Cunzia il nome di giunco rotondo, per distinguerla dal giunco quadrato, che i Greci hanno chiamato cipero.

La pianta d'onde si trae la Cunzia (si chiama con questo nome anche la sostanza odorosa, che si trae dalla pianta medesima, per servir di profumo) è il *Juncus odoratus aromaticus*, Bauh. Pin. 11., *Ramacciam-kodi-pullu*, Rheed. Malab.; *Boccalo*, Encic. Antic. Ha le radici bianchiccie, piccole, flessibili, lignee e fibrose: le foglie sono lunghe quattro dita; spesse e simili a quelle del grano; ravvolte le une sopra le altre in forma di scaglie: sono terminate in punta dura, sottile e ritondata; abbracciano strettamente i tubi colle guaine, come nella canna: i fusti partono dal collo della radice; sono artisolati, alquanto duri, sottili verso la cima, e portano spighe di fiori disposte a due a due; i fiori sono piccolissimi, composti di stamine, e di un pistillo fioccuto; sono contenuti in piccoli calici esteriormente rossigni: succedono ai suddetti fiori alcuni semi di un sapore acre.

Tutta la pianta tramanda un'odore dolce, ed aromatico; ne nasce una quantità così grande in alcune provincie di Arabia, specialmente in Nabatea, e a piè del monte Libano, ch'è l'alimento più ordinario dei cammelli. Alcuni la chiamano *Paglia della Mecca*, *Palea de Mecca*, fieno

e strame dei cammelli, *Fœnum aut stramen camelorum*. Venivano una volta cercate tutte le parti della Cunzia per uso della medicina, essendo tutte efficaci; ciò non ostante non se ne adoprano al presente che i fiori, i quali entrano nella composizione della teriaca, e bisogna di più che siano freschi, altrimenti non hanno più nè odore, nè sapore: la Cunzia è alessifarmaca, provoca i mestrui, e le orine, ferma il singozzo, ed il vomito; si prende in sostanza o in decozione per fortificare la testa e lo stomaco.

Vien portata da alcuni anni a questa parte dall'isole di Borbone, e di Madagascar, una Cunzia, che ha l'odore, e il sapore più forti di quella d'Arabia; è ancora più verdiccia, ed ha i panicoli più piccoli, e meno carichi di fiori; si usa, dice Lemery, in infusione teiforme pei reumi ostinati: se ne prepara nell'India, per mezzo della distillazione, un'olio di un'odore e di un sapore gratissimi, di cui si fa uso per fortificare lo stomaco; si adopra parimente per conservare il vino della palma sagù.

CUOJO. *Vedete Pelle*.

CUOJO FOSSILE, o DI MONTE. Lat. *Aluta montana, aut Corium fossile*. Fran. *Cuir fossile, ou de montagne*. E' una specie di amianto coi filamenti sottili molto flessibili, ed intrecciati in maniera, che formano una sorte di sfogliami. Il colore ne è bigiccio. Si trova questa sostanza nella valle di Campan ai Pirenei, e nella miniera di Sahlberg in Westmania. Ve n'è ancora una specie, che somiglia alla carta straccia, il che l'ha

l'ha fatto chiamare ancora *carta fossile*. *Vedete Amianto*.

CUORE, Lat. *Cor*. Fran. *Coeur*. E' un corpo muscoloso, cioè una sostanza composta di una continuazione di fibre diversamente intrecciate. E' situato nella cavità del petto ove vanno a far capo tutte le vene, e d'onde escono tutte le arterie: per mezzo della sua contrazione, e dilatazione alternativa, è il Cuore il primo istrumento della circolazione del sangue, ed il principio della vita. Il cuore in tutti gli animali ha, in qualche maniera, la figura di un cono o di una piramide rovesciata, la di cui parte superiore, che è la più larga, si chiama *base*, e l'inferiore *punta*: questa è un poco rivolta verso la parte sinistra. La grandezza di questo viscere non è determinata, e varia nei varj individui. Gli animali timidi hanno sempre il cuore più grande di quelli che sono più coraggiosi. Si troverà una breve teoria del moto del Cuore, e dell'importanza del medesimo, nell'articolo dell'*Economia animale*, in seguito alla parola *Uomo*.

CUORE DI BUE. Fran. *Coeur de boeuf*. Nome dato ai frutti di due specie di corossolieri. Il corossoliere volgare e reticulato, *Anona reticulata*, Linn. Quest'albero cresce nell'America meridionale; il frutto è una bacca quasi sempre più grossa del pugno, simile in qualche maniera a un Cuore di bue, ha la corteccia liscia, reticulata per molte linee, le quali intersecandosi, formano delle areole angolose, e quasi pen-

tagone; il frutto maturo, è di color giallo rossigno, e si corrompe in poco tempo; la polpa è bianca, molle, poco odorosa, e quasi insipida.

Il piccolo corossoliere, o corossol selvatico, *Guanabanus fructu turbinato minori luteo*, Barr. Fr. Equinoz. p. 53. Il tronco in questa specie sorge all'altezza di quattro o cinque piedi soltanto; ha la corteccia liscia, e rossigna; il legno è bianco, poco duro, ed aromatico; le foglie sono verdi sopra, cotonacee e rossigne sotto; il frutto è giallo, colla buccia sottile, coperto di punte carnose; la sostanza ch'è succulenta, che si strugge in bocca, ed è biancastra, contiene un gran numero di semi ovoidali, lisci, bruni, alquanto compressi, ed umbilicati alla base. Un tal frutto è buono a mangiarsi. Questo piccolo corossol, che è l'*alacalyoua* dei Caraibi, cresce nei prati umidi della Guiana, fiorisce in novembre, e fruttifica in aprile. *Vedete adesso l'articolo Corossoliere.*

CUORE CONCHIGLIA. Lat. *Concha cordis.* Fran. *Cœur-coquille.* Genere di conchigli bivalvi, di figura ritondata, scannellato, o imbricato, talvolta spinoso, colla cerniera denticulata, senza orecchia, e che rappresenta con una, o con due faccie, quando i due battenti rigonfi sono congiunti, e ben chiusi, la vera forma di un Cuore: e da ciò questo conchiglio ha preso il suo nome. Secondo il sig. di Romè, si possono stabilire tre suddivisioni delle diverse conchiglie, che appartengono a questo genere, ed alle quali i di-

i Dilettanti hanno imposto nomi analoghi alle cose che rappresentano: 1. Quelle le di cui faccie laterali rappresentano ambedue a un tempo stesso (essendo ben chiusa la conchiglia), Cuori ben formati, e le di cui punte sono molto l'una all'altra vicine, e questi sono i Cuori propriamente detti; tali sono la *conca esotica*, il *marrone spinoso*. 2. Le punte di queste sono molto discoste l'una dall'altra, e lasciano in mezzo uno spazio romboidale chiamato *carena*. Comprendono esse le specie delle *arche*; tali sono la *cesta*, e l'*arca di Noè*. 3. Quelle una sola faccia laterale delle quali rappresenta un Cuore, e che si distinguono coi nomi di *came troncate*, o di *conche di Venere*. Tali sono la *cama tagliata*, la *cama fatta a becco di flauto*, la *Concha Veneris*, la *gourgandina*, la *vecchia grinza*, il *cavolo*, l'*imbricata*, il *vaso dell'acqua santa di S. Sulpizio*, il *Cuore di bue*. il *Cuore triangolare*, o *fatto a soffietto*, o *a rete*, la *fravola*, il *Cuore di Venere*, il *Cuore fatto a battello*. *Vedete le tavole che ne hanno dato i Conchiliologisti*.

CUORE DELLE INDIE. Lat. *Cor Indum*. *Vedete all'articolo Pisello di maraviglia*.

CUORE DI ROCCHE. *Vedete all' articolo Pietra di vegetabili*.

CUORE DI S. TOMMASO. Nome dato al frutto dell'acacia dalla siliqua grande. E' la *mimosa scandens*, Linn., il *perim kaku-valli*, del Malabar. Ha i fusti cilindrici, spessi, molto lunghi, sarmentosi, e che salgono abbarbicandosi; i fiori sono piccoli, bianchi, e disposti in ispighe sot-

sottili, i frutti sono i più grandi delle piante leguminose, che si conoscano. Cresce una tal pianta nelle due Indie; e nell'America si chiama *liana da bue*. *Vedete questa parola*.

CUORI UNITI. Fran. *Coeurs-unis*. Lo scrutatore del mondo marino (il Sig. Ab. Dicque, mare) scorrendo e cogli occhj, e colle mani la superficie degli scogli, che il mare non lascia mai allo scoperto nelle spiagge di Havre, ha trovato un gruppo pieno di una specie di mammelle che mostrava sopra ciascuna mammella due tubi vuoti, terminati all'apertura da sei piccoli membri conici; ognuna di queste mammelle ed i tubi di esse entrano in contrazione da un momento all'altro, di maniera che si vede sempre nella massa qualche moto. Si è assicurato il nostro Osservatore, che un tal moto non è nè prodotto da una forza straniera, nè simile a quello delle sensitive. Ogni mammella è un'animale che vive in particolare, benchè strettamente unito ai vicini: ha tutta la forma di un Cuore, ed ha appresso a poco i moti di diastole, e di sistole, nei quali le contrazioni frequenti dei due tubi non rappresentano male, per la loro posizione, l'origine delle orecchiette o vasi tronchi del cuore. Il nome di Cuori uniti dà una breve definizione di questi animali: in fatti, ogni individuo è attaccato al suo vicino, come la punta di ciascuno di essi o tutto il gruppo è attaccato allo scoglio: forse, quando questi animali saranno meglio conosciuti, somministreranno materia ad emblemi spiritosi, ed a buone allegorie. Il

tut-

tutto è coperto di fango sabbionaceo ed agglutinato; la pelle esteriore è fortissima, spessa, liscia interiormente, e di un bigio verdiccio, racchiude una vessica di due tubi, sospesa come il Cuore nel pericardio; una tal vessica ha due aperture, che fanno capo ai tubi esteriori, e racchiude un Cuore, ai due lati del quale sono due lobi d' intestini bianchi, e crespi, che avvolgono una sostanza di un bruno giallo, punteggiata, e sono essi medesimi circondati di nero. Tutto l'interiore non è più grosso di una nocciuola; ecco dunque dei moti spontanei, un Cuore, degl' intestini ed altri visceri. Ecco dunque un' animale che, secondo il sig. Ab. Dicquemare, forma il passaggio tra il *sacco animale*, ed il *reclus-marin* (*sacco marino*) del medesimo Autore. *Vedete Sacco marino*, e *Sacco animale*.

CUPANI d' America. *Vedete Castagno di S. Domingo*, *in seguito dell'articolo Castagno*.

CUPIDONE o CATANANZA. Lat. *Catananche*. Fran. *Cupidone ou Catanance*. Genere di piante, della famiglia delle semiflosculose, che ha alcuni rapporti colle cicorie: le foglie sono alterne; i fiori terminali, rimarchevoli pel calice scabro, lucido e trasparente: il frutto consiste in molti piccoli semi ovali, turbinati, coronati di cinque punte setolose, che formano ai medesimi un ciuffo. Vi è la Cupidone dai fiori azzurri, delle vicinanze di Narbona, e d' Italia, *Catananche cærulea*, Linn. 1421, Tourn. 478., *Condrilla cærulea*, *cyani capitulo*, Bauh. Pin. 130: ha i fiori solitarj, grandi, sostenuti sopra lunghi pedun-

duncoli; le scaglie del calice sono rasate, segnate in mezzo con una linea rossigna. Vi è: la varietà di questa dai fiori doppj, *flore pleno*. La Cupidone dai fiori gialli, dell' Isola di Creta, *Catananche lutea*, Linn. La Cupidone dalle foglie villose, e laciniate, della Grecia, *Catananche Græca*, Linn. *Scorzonera Græca saxatilis & maritima, foliis varie laciniatis*, Tourn. Cor. 36.

CUPUPEBA. *Vedete Barbone bicornuto*.

CURATARI o COURATARI. *Vedete Balatas bianco*.

CURATELLA. *Curatella Americana*, Linn., *etiam polygonum arborescens, ourata vulgo*, Læft. Itin. p. 260., num. 135., Fran. *Curatelle*, albero, che cresce nella Guiana, che ha la forma del *raisinier* (*coccoloba* albero di S. Domingo). I Galibi si servono delle foglie del medesimo, che sono grandi, orlate di merlature grossolane, ruvidissime al tatto, per ripulire i vasi, gli archi, ed i bottoni.

CURBARIL o COURBARIL. *Vedete Resina anime*.

CURBMA, è il tafano *curcas*, o piuttosto una specie di oestro, che si attacca al renne. *Vedete all' articolo Tafano*.

CURCUMA. *Vedete Terra merita*.

CURESSE o COURESSE. Si chiama alle Antille con questo nome un serpente del terzo genere, che non è velenoso.

CURICACA. *Vedete Couricaca*.

CURIMARI o COURIMARI. *Vedete Oulemari*.

CU-

CURUCU'. *Vedete Cururù*.

CURUMU' o COUROUMOU. *Vedete Urubù*.

CURUPA. E' il nome, che gli Omaguas, nazione dell'America, danno ad una pianta, per mezzo di cui si fanno venire un'ubbriachezza, che dura ventiquattr'ore, nel tempo della quale hanno visioni piacevolissime. Prendono ancora questa pianta polverizzata, come noi pigliamo il tabacco, ma con maggiore apparecchio. Si servono per ciò di un tubo di canna terminato in forca, fanno entrare un ramo per narice; e una tale operazione, seguita da un' aspirazione violenta, fa fare ad essi un versaccio molto ridicolo agli occhj di un' Europeo, ma che passa per una cosa graziosa nel loro paese. *Consultate il Viaggio del Sig. de la Condamine*,

CURUPITE o COUROUPITE. *Vedete Palla di Cannone*.

CURURU' o CURUCU', è il rospo *pipal* di Surinam, e del Brasile, la bava, l'orina ed il fiele di cui, servono, per quel, che si dice, ad alcuni disgraziati incalliti nel far male per propinare un veleno lento, difficile a vincersi. *Vedete in seguito all' articolo Rospo*.

CUSCINETTO PALUSTRE. *Vedete Canneberga*.

CUSCUTA. *Cuscuta Europæa & epithymum*, Linn. 280. Pianta parasita di una specie veramente singolare, perchè non divien tale se non dopo avere attratto il suo primo alimento dalla terra per mezzo di un filetto, che le serve di radice, e che ben presto si secca. Questa pianta di cui si di-

distinguono due sorti per la grossezza, e per la lunghezza, *Cuscuta major*, *& Cuscuta minor*, Tourn. 652., Bauh. Pin. 219., non ha foglie, e non mette per fusti se non che filetti o capellamenti rossigni. Questi capelli, per mezzo di certi tubercoli, che fanno l' uffizio di radice, s' inseriscono nella corteccia delle altre piante, alle quali possono arrivare, di maniera, che rompono i vasi, che distribuiscono in esse il sugo nutritivo, e divengono altrettanti succhiatoi che portano il nutrimento alla pianta parasita, a spese di quella alla quale si attacca. Sono buone per la Cuscuta tutte le piante, che fanno per essa ciò che la terra fa pei vegetabili che vi gettano le radici. Il sugo dolce, e mucilaginoso delle piante papilionacee, e labiate, è per la Cuscuta ugualmente buono, che il sugo acre, e caustico delle piante crocifere. Vegeta col massimo vigore sull' ortica, e particolarmente sulla vite, sulla quale cresce con tanta abbondanza, che forma ciò che si chiama *l' uva barbata*. *Vedete all' articolo Vite.*

I fiori della Cuscuta nascono in piccole teste distribuite dall' uno, e dall' altro lato su i filamenti capillari di essa, sono monopetali, campaniformi biancastri o rossigni; succede ai medesimi un frutto ritondato, capsulare, ottusamente tetragono, biloculare, e che comunemente contiene quattro piccoli semi. Si osserva che il seme della Cuscuta ha un' inviluppo membranoso soltanto, e che è molto simile a quello delle liliacee, consistendo in un corpo farinoso o carnoso, che contiene un' embrione molto piccolo, cilindrico,

con

con un solo cotiledone, ossia foglia seminale, e che lo fora orizzontalmente da un lato solo per vegetare; quando esce, comparisce come un lungo filetto, che si curva a guisa di uncino; appena ha acquistato due pollici di lunghezza, si scorge verso l'estremità di esso un piccolo tubercolo, che è la prima di sue foglie, le quali sono simili alle piccole scaglie. La Cuscuta si rinnuova ogni anno per mezzo del suo seme. Se si semini in vasi di terra, alza benissimo, ma perisce ben tosto intieramente, quando non trova piante vicine alle quali possa aggrapparsi onde attrarne il sugo nutritivo.

Le diverse piante alle quali si attacca o si attortiglia la Cuscuta, e delle quali deve in parte prendere le proprietà, a cagione del sugo che ne succhia, le fanno dare i nomi di *epitimo*, *epitimbro*, *goccia di lino*, *spiga di marrubbio*, *spiga lavanda*, *spiga giacea*, *spiga mille foglie*, *spiga dell'Isole di Hieres*, &c. Del rimanente, la Cuscuta non viene già soltanto sulle piante delle quali ha preso il nome; questi nomi disegnano solamente ch' essa più ordinariamente s' incontra sopra di esse; ma si trova ancora sopra un numero così grande di altre, che si può credere che si attacchi indistintamente ad ogni specie. Si trova in abbondanza in Brettagna, quasi sempre sulla ginestra spinosa che cuopre i terreni incolti, i quali non sono che troppo moltiplicati nella detta provincia, e dove non s' incontra alcun' albero. Si trova ancora sull' erica, sul serpollo, sulla veccia, &c. In una parola, la Cuscuta mette ugualmente i suoi fusti per o-

gni

gni parte; ogni direzione è ad essi ugualmente buona; ciò non ostante la pianta è piegata secondo la direzione della curvatura del seme, nel quale la pianticella è ravvolta in ispirale.

La Cuscuta cresce in tutti i paesi caldi, freddi, e temperati: viene nella Svezia, nelle Alpi, nella Svizzera, in Inghilterra, per tutta la Francia, in Italia ed in Egitto; e noi siamo debitori al Sig. di Tournefort, nei suoi viaggi del Levante, di una bella descrizione di quella di Armenia; ma in qualunque paese essa vegeti s' incontra per ordinario solamente nei luoghi freschi ed al coperto dal sole. Se ne trova di due sorti nelle spezierie, quella di Candia, e quella di Venezia. Una è rossigna l' altra è giallastra; ma questi colori non possono costituire specie diverse. Se si mettano i rami dell' uno e dell' altro colore sopra una pianta che sia all' ombra, si scoloriscono, e divengono bianchicci. La pianta fin quì descritta è più curiosa che utile; perchè possiede solamente in grado debolissimo, le proprietà delle piante sulle quali cresce. *Vedete Piante Parasite.*

CUSOS o CUSCUS, e all' Indie orientali *coescoes*. Animale che, secondo il viaggiatore Cristoforo Barchewitz, si trova nell' isola di Lethy: stando alla descrizione ch' egli ne ha dato, se i tratti sono esatti e non capricciosamente attribuiti, quest' animale deve essere del genere dei carigueja o filandri dell' America; ma non vi è alcuna apparenza che siano della medesima specie: la legge grande che ha separato le produzio-

zioni delle contrade meridionali dei due mondi, è troppo generale, e troppo costante, perchè possa credersi violata con una eccezione così piccola. *Vedete l' articolo Carigueja*.

CUTARDA SPINOSA, *Hydrolea spinosa*, Linn. Aubl. Guian. 281., *tab.* 110. Pianta che cresce nei luoghi umidi, paludosi, ed alle sponde dei ruscelli nell'isola di Cajenna, ove richiama gli sguardi a cagione del bel colore azzurro de' suoi fiori, in quasi tutti i mesi dell' anno; sono essi monopetali, e fatti a ruota; il frutto è una capsula ovale, e che contiene molti semi piccolissimi; la radice è lignea, e ramosa; il fusto dritto, alto tre piedi, coperto di una calugine viscosa; porta, non meno che i ramoscelli, foglie alterne, lanceolate, coperte di una calugine glutinosa; dall' ascella di ogni foglia esce una spina dura, molto aguzza, viscosa e lunga otto linee in circa; tutte le parti di questa pianta sono molto amare.

CUTUBU' o COUTOUBOU. *Vedete Conani*.

CYROYER. *Rheedia lateriflora*, Linn. *Van. Rheedia folio subrotundo, fructu luteo*. Plum. Si legge nel *Saggio sull' Istoria naturale di S. Domingo*, che questo è un' albero della grossezza, e della forma di un melo ordinario. I fiori, ed i frutti del medesimo precedono l' apparizione delle foglie; il fusto è fatto ad uncino; la corteccia è bigiccia, e screpolata; i rami sono situati senza ordine, ed orizontalmente; le foglie sono ritondate, di un verde vivace sopra, e con una tinta giallastra sotto, piccole tenere, attaccate a due

a due, lungo un lato: i fiori nascono attaccati ai rami per mezzo di un gambetto; sono rosacei, composti di quattro petali ritondati, incavati a guisa di cucchiajo, e bianchi; molte stamine circondano il pistello, che è sferico: succede al medesimo una bacca ritondata, ovale, della figura di una susina, coperta di una pellicola sottilissima, che racchiude una polpa succulenta, di un' odore di muschio, e di un sapore acidetto. Si trova in mezzo un nocciolo, molto grosso, durissimo, che contiene una piccola mandorla molto amara. Si distinguono tre specie di Cyroyers; 1. dai frutti verdi; 2. dai frutti gialli; e 3. dai frutti violacei. Quest' albero cresce per tutto a S. Domingo, ed in abbondanza; e secondo il P. Plumier, alla Martinicca, nel quartiere chiamato il *Cul de-Sac aux fregates*. Ha il legno bianco; fiorisce, e fruttifica in maggio. Scola sovente dai nodi dei suoi rami, una resina gialla, di buon' odore, e molto infiammabile; i frutti ne sono assai ricercati; sono rinfrescanti, ma indigesti, quando se ne mangiano troppi.

CZIGITHAI. Questo animale conosciuto da molto poco tempo, è così chiamato dai Tartari Mongochi, ed è probabilmente l'animale medesimo coll' onagro delle altre provincie dell' Asia, dal quale non differisce, che per la lunghezza, e pel colore del pelo, che, secondo il Sig. Bell, sembra ondato di bruno, e di bianco. Questi onagri Czigithais, che i primi Zoologisti, che ne hanno parlato, hanno disegnato sotto il nome composto di *muli fecondi*, di *Dauria*, e come doventi forma-

re

re una specie mezzana, intermedia tra l'asino ed il cavallo, si trovano nelle foreste della Tartaria, fino al cinquantesimo primo, ed al cinquantesimo secondo grado; s'incontrano principalmente nei deserti dei Mongochi, e nel gran deserto *Gobi* o *Gobe*, sono della grandezza di un mulo mezzano. Quando corrono vanno col muso contro il vento, ed in truppe numerose; la celerità di essi sorpassa di molto quella dei migliori corridori tra i cavalli. Ogni truppa ha il suo capo, come tra i cavalli selvatici. Se il Czigithai capo, scuopre o sente da lungi dei cacciatori, lascia la truppa, va solo a riconoscere il pericolo; ed appena se n'è assicurato, dà il segno della fuga, e fugge effettivamente seguito da tutti gli altri: ma se disgraziatamente questo capo è ucciso, non avendo la truppa più condottiero, si disperde, ed i cacciatori sono sicuri di ucciderne un buon numero. I Tungusi, ed altre nazioni vicine riguardano la carne di essi, come una vivanda squisita. Tutto dimostra, che gli Czigithais sono della specie dell'onagro, e che non debbono confondersi cogli zebri, i colori dei quali sono più vivi, e molto diversamente combinati, e che d'altronde formano una specie particolare, quasi altrettanto differente da quella dell'asino, che da quella del cavallo. *Vedete Onagro all'articolo Asino selvatico, e la parola Zebro.*

D

DABACH o DUBEAH o DUBBAH. Nomi Arabi, che disegnano la jena. *Vedete questa parola.*

DABOUE'. *Vedete Serpente Fetiscio.*

DABUH è in Barbaria il nome del babbuino. *Vedete questa parola.*

DADI FOSSILI. Lat. *Tesseræ Badenses vel fossiles.* Fran. *Dés fossiles.* Si trovano ad alcuni piedi di profondità nella terra vicino a Zurzach, ed a Bade negli Svizzeri. Questi Dadi sono del tutto simili a quelli di cui presentemente ci serviamo, ma solamente più piccoli; ve ne sono di quelli che sembrano di osso, altri di legno, ed altri di terra cotta. Scheuchzer, e Altmann hanno dimostrato che questi Dadi sono lavoro dell'arte, che servivano una volta per giuocare, e che questa è la ragione, per cui sono segnati. Il luogo in cui si trovano fa sospettare che ve ne potesse essere anticamente una fabbrica, o che vi abbiano servito pel divertimento delle legioni Romane che hanno soggiornato in queste contrade, e che non giuocavano allora, se non che con un pugno di Dadi: questi pretesi Dadi fossili sono stati talmente ricercati, e divengono attualmente così rari, che alcuni artefici del paese gli hanno contrafatti, per cavar di mano il danaro ai viaggiatori curiosi.

DAFNIDE (la). *Vedete all' articolo Cefalo (farfalla).*

DAFNOIDE, BIONDELLA, MEZEREON, TI-

TIMELEA, LAUREOLA, ec. Fran. *Bois gentil*, *Mezéréon*, *Garou*, *Trentanel*, *Thymelée*, *Laureole*, *Sain-bois*, *Malherbe*. Sono altrettante specie di piccoli arboscelli che si coltivano. Il Dafnoide è il *Daphne mezereum*, Linn. 509., la Laureola femmina. La Timelea, *Daphne thymælea*, Linn. 709., la Laureola maschio, *Daphne laureola*. Linn. 510. La Timelea minore delle Alpi, *Daphne cneorum*, Linn. Il *Daphne gnidium*, Linn. Questi arboscelli sono specie di Laureole, che crescono bene nei paesi caldi, specialmente nei contorni di Cortona, ove dagli abitanti del paese sono chiamati *Biondelle*; portano in cima ai rami mazzetti di fiori in forma di tubo, diffusi o sia slargati in alto, incisi in quattro parti opposte, e contenenti otto stamine. Gli uni hanno fiori rossi, gli altri fiori bianchi, ed altri fiori di un rosso pallido, ec. compariscono prima delle foglie. Vi sono alcuni di questi arboscelli che si trovano ancora nei boschi della parte settentrionale dell' Europa, e fino nella Lapponia. Amano l'aspetto del nord, e specialmente l'ombra; si moltiplicano per barbatella, e per seme. Si piantano nelle terre vergini, umide e miste di sabbia o di ghiaja.

Questi arbusti danno bacche o frutti della grossezza di quelli del mirto, ovali, pieni di un sugo molto acre, e caustico; rossi, quando sono maturi, cagionano diarree, e dolori acutissimi negl' intestini; mescolati colla carne servono di esca per far morire i lupi, e le volpi; ma le pernici, ed altri uccelli ne sono ghiottissimi, senza risentirne incomodo alcuno.

La Dafnoide ec. è, mediante i suoi fiori rossi, che sono vaghissimi, e che sbocciano dal principio di marzo, la foriera della primavera. La bellezza, la durata, ed il buon' odore di questi fiori sessili, laterali, e disposti a tre a tre, fanno un' ornamento nei giardini.

Il fusto della Dafnoide è alto due o tre piedi, e ramoso: la corteccia è bruna, le foglie sono ovali, lanceolate, ed alterne. Questa pianta cresce nei boschi del nord.

Tutti i Mezereon, Laureole, ec. sono purgativi violenti, di cui non si fa più alcun' uso fuorchè in Turchia. La corteccia della Timelea dalla foglia di lino, *Thymælea foliis lini*, applicata sul braccio, fa le veci di un cauterio. Questa corteccia è liscia, spessa, e giallastra. Le radici dello stesso albero sono gialle, floscie, corte e liscie. Le foglie sono lunghe, strette, verdiccie sopra ed azzurrognole sotto. Si forano talvolta le orecchie, e vi s'introduce un pezzetto di legno di questa Timelea per attrarre la sierosità. I tintori si servivano una volta del legno medesimo per tingere in giallo o in verde, facendolo bollire col guado misto coll' indaco. *Vedete Mal' erba*, *Timelea*, e *Laureola*.

DAFNOT DELLE ANTILLE. *Vedete Ulivo bastardo di S. Domingo*.

DAGHETTO. *Vedete all' articolo Cervo*.

DAINA. E' la femmina del Daino. *Vedete più sotto l'articolo Daino*.

DAINA. *Scioena cappa*, Linn. Fran. *Daine*. Pesce del genere dello sciena, che si trova nel Mediterraneo,

neo. E' noto che uno dei caratteri comuni a tutti i pesci di questo genere, è di avere l'intera superficie della testa coperta di scaglie; ma il carattere principale della Daina è, secondo Linneo, di avere le scaglie laterali della testa disposte sopra due file parallele. La natatoja dorsale ha la base situata in una specie d'incavo, in cui rimane nascosta quando è piegata; ha ventitrè raggi, gli undici primi dei quali sono spinosi; le natatoje pettorali hanno sedici raggi flessibili per ciascheduna; le abdominali, sei, l'interiore dei quali è spinoso; quella dell'ano, tredici, dei quali tre spinosi; quella della coda, diciassette.

DAINO. Lat. *Dama recentiorum*; *Cervus palmatus nostras*. Fran. *Daim.* E' *l'Euryceros* di Oppiano; il *Platyceros* di Plinio; il *Dama vulgaris* di Aldrovando; il *Cervus platyceros* di Ray; il *Dama cervus* di Klein. L'animale a cui diamo il nome di Daino, è molto simile al cervo, ma più piccolo; ha la coda più lunga; il pelame generalmente più chiaro, e differisce specialmente dal cervo per le corna o legni larghi e schiacciati in cima: è stata paragonata questa parte alla palma della mano, perchè è circondata di piccoli spuntoni della forma delle dita. La testa della femmina del Daino non è armata di questo legno.

Benchè niuna specie sia più vicina ad un'altra di quello che la specie del Daino lo sia a quella del cervo, questi animali ciò non ostante, che per tanti capi si rassomigliano, dice il Sig. di Buffon, non vanno insieme, si fuggono, nè giammai si mischiano, e non formano per conseguen-

za alcuna razza intermedia. La Natura ha stabilito tra le suddette due specie una reciproca antipatia, che si oppone all' alleanza delle medesime.

I Daini sembrano di una natura meno robusta, e meno selvatica di quella del cervo; sono ancora meno comuni nelle foreste. Se ne allevano nei parchi, ove sono, per così dire, domestici per metà. L'Inghilterra è il luogo di tutta l'Europa in cui ve ne ha la maggior quantità nei parchi, e dove si fa un maggior conto di questo selvaggiume. Vi sono Daini intorno a Parigi, ed in alcune provincie di Francia: ve ne sono in Italia, in Spagna, ed in Germania; ve ne sono anche in America, ove forse sono stati trasportati dall' Europa. Sembra che il Daino sia un'animale dei climi temperati; perchè o non se ne trovano o si trovano rarissime volte, nelle foreste del nord. Siccome è meno selvatico, più delicato, e per così dire, più domestico del cervo, è ancora soggetto a un numero maggiore di varietà.

Oltre i Daini comuni dal pelame falbo, ve ne sono dei bianchi, dei falbo-bruni, dei macchiati o listati di bianco, ed' interamente neri. Il Daino di Spagna è grande quanto un cervo; quello di Virginia è quasi grande come quello di Spagna, e moltissimo richiama l' attenzione per la grandezza del membro genitale, e per la grossezza dei testicoli.

Le corna, o legni di tutti i Daini si mutano come quelli del cervo, ma cadono più tardi:

ed

ed impiegano i Daini appresso a poco il medesimo tempo per rimetterli. Hanno l'istesso grido o verso del cervo, nel tempo della foja, ma la voce è più bassa, ed interrotta. Non si straccano quanto il cervo, e non si spossano per la foja. Questo tempo pei Daini giunge quindici giorni o tre settimane dopo quello del cervo. Non si allontanano dal paese ove soggiornano per andare a cercare le femmine; se le disputano ciò non ostante con pugne sanguinose; godono così per diritto di conquista, e prendono i loro piaceri con moderazione. Più socievoli dei cervi sono portati a vivere in compagnia: si formano in truppe, e stanno sempre insieme. Nei parchi, dice il sig. di Buffon, dove si trovano in gran numero, formano ordinariamente due truppe ben distinte, e ben separate, e che divengono ben presto nemiche, perchè ambedue vogliono occupare ugualmente il medesimo luogo del parco. Ciascuna di queste truppe ha il suo capo, che marcia alla testa, ed è il più forte, ed il più attempato; gli altri lo seguono, e tutti si dispongono a combattere per discacciare l'altra truppa dal paese migliore. Queste battaglie sono singolari per la disposizione che vi si osserva: si attaccano con ordine, si battono con coraggio, si sostengono gli uni cogli altri, ne si credono vinti per una sola rotta, perchè tornano alla zuffa il giorno seguente. Si rinnuova ogni giorno la medesima pugna, finchè i più forti scacciano i più deboli, gli rilegano nel paese cattivo, ed il terreno disputato resta in possesso del vincitore. Amano

que-

questi animali i terreni elevati, e le colline. Quando si dà ad essi la caccia non si allontanano come il cervo; ma fanno soltanto dei giri, e cercano di evitare i cani con replicate astuzie, sostituendo qualche compagno. Il Daino si getta bene nell'acqua come il cervo, ma non s'arrischia a traversarla come il cervo, quando è molto larga. Del rimanente, fra la caccia del Daino, e quella del cervo non vi è alcuna differenza essenziale; i cani preferiscono la caccia del primo a quella di tutti gli altri animali; e quando ne hanno mangiato una volta la carne, stentano molto ad inseguire costantemente il cervo o capriuolo medesimo, ed a non sbagliarlo con altri.

Il Daino si nutre, come il cervo, di grani, e di legno: e siccome pascola più rasente al terreno del cervo, il legno tagliato dal dente del Daino rimette più difficilmente di quello ch'è stato tagliato dal dente del cervo. I Daini ruminano, e cercano la femmina fino dal secondo anno della vita. Incostanti negli amori, non si determinano alla medesima femmina, come il capriuolo; ma la cangiano come il cervo. Questi animali si addomesticano con facilità.

La femmina porta otto mesi, ed alcuni giorni, come la cerva: produce ugualmente per ordinario un Daino solo, talvolta due, e rarissime volte tre. Sono in istato di generare, e di produrre dall'età di due fino a quindici o sedici anni: finalmente sono simili al cervo per quasi tutte le abitudini naturali; e la maggior differenza che vi sia tra i medesimi, è nella durata della vita.

I cer-

I cervi vivono venticinque o trent'anni, e i Daini non ne vivono che venti in circa. Siccome sono più piccoli, è probabile, dice il sig. di Buffon, che l'accrescimento di essi sia ancora più sollecito di quello del cervo; perchè in tutti gli animali, la durata della vita è proporzionata a quella dell'accrescimento, e non al tempo della gestazione, come potrebbe credersi, perchè qui il tempo della gestazione è il medesimo; ed in altre specie, come in quella del bue, si trova che, sebbene il tempo della gestazione sia molto lungo, la vita non n'è perciò meno corta.

Si vedono talvolta in questi animali alcune irregolarità nel legno o corna, e nell' apparato del sesso. Consultate la nostra *Osservazione sopra una specie di ermafrodismo in un'individuo della specie del Daino*, ec. *inserita nel giornale di Fisica e di Ist. Nat. Decembre* 1775.

Il Daino somministra al commercio i medesimi generi che il cervo. N'è stimata la pelle, dopo essere stata preparata coll'olio dai conciatori in camoscio, o in aluda. Se ne fanno guanti, calzoni, ec.

DAINO DI BENGALA. E' l'axis di Plinio. *Vedete Axis*.

DALLA. Fran. *Dalle*. Così si chiama una pietra dura come quella che si cava vicino a Parigi detta dai Francesi *liais*, la quale si vende in lastre di poca grossezza, e colla quale si cuoprono i terrazzi, e i balconi: se ne fanno ancora mattoni.

DAMA, di alcuni antichi, sembra che sia l'ani-

ma-

male medesimo col nanguer, specie di gazzella. *Vedete Nanguer*.

DAMA. Fran. *Dame*. Nome dato da Belon alla pica, ed alla civetta nera grandissima. E'stato dato il soprannome di Dama o damigella Inglese al couroucou dal ventre rosso. *Vedete questa parola.*

DAMA DI UNDICI ORE. *Vedete Ornitogalo.*

DAMAN DEL CAPO. *Vedete all' articolo Marmotta bastarda.*

DAMAN ISRAELE cioè, AGNELLO D'ISRAELE. Gli Arabi credono, che effettivamente questa fosse la specie di animale, col quale celebrarono la Pasqua gl'Israeliti.

Il Daman Israele vive nelle caverne delle rocche; ed è comunissimo nelle vicinanze del monte Libano, e nelle montagne dell'Arabia, e dell' Abissinia. E' della grandezza, e della forma di un coniglio; ha ugualmente le gambe anteriori alquanto più corte delle posteriori; le orecchie sono piccole, e corte, rivestite di pelo dentro e fuori. Tutta la parte superiore del corpo è appresso a poco del colore dei nostri conigli selvatici, e l'inferiore è bianca; tutta la parte superiore del corpo è inoltre guarnita di un gran numero di peli lunghi, isolati e di un nero lucido. Non ha coda, ed ha a ciascun piede tre dita di una forma rotonda, di una carne molle e senz'ugna. Per quest'ultimi caratteri sembra, che si accosti al loris. *Vedete Loris.*

DAMIGELLE (mosche). Fran. *Demoiselles*. Sotto questo nome, comune in Francia, si compren-

prendono: 1. le Damigelle, che sono state formica-leoni: 2. quelle vaghe moschine che nella prima età sono state vermi da sei piedi, chiamati piccoli leoni o leoni dei Gorgoglioni, perchè si nutrono principalmente di quest'insetti tanto tranquilli, e tanto poco capaci di difendersi contro di essi: 3. le Damigelle più generalmente conosciute da quelli che non hanno fatto uno studio particolare di questi animaletti. Siccome le mosche di cui trattiamo nascono, e crescono in luoghi differentissimi, sono di generi diversi, malgrado alcune relazioni esteriori, e l'istoria di esse può interessare la curiosità e l'istruzione del Lettore; noi faremo altrettanti articoli separati di ogni specie di questi animali, e li faremo passare tutti in rivista nei tre stati differenti, di verme, di ninfa, e di mosca.

DAMIGELLE AQUATICHE. Lat. *Libellæ aut perlæ, aut mordellæ.* Fran. *Demoiselles aquatiques.* E' questa la specie di mosche conosciuta in quasi tutta la Francia, fino dai fanciulli, sotto il solo nome di *Demoiselles*: si pretende, che questo nome abbia avuto origine dalla lunghezza del corpo di esse, e dalla forma sottile del medesimo; perchè non sono note altre mosche, che abbiano il corpo più lungo, e più fino di quello di molte specie di queste Damigelle aquatiche: vi si contano ordinariamente undici anelli. Il Sig. di Reaumur ne distingue tre generi, cioè: Damigelle dal corpo corto e schiacciato, Damigelle dalla testa grossa e sferica, Damigelle dalla testa piccola, e larga. Il Sig. Linneo

neo le divide in mezzane, piccole, e grandi: distinzione che coincide con quella del Sig. di Reaumur. Il Naturalista del Nord ne conta quattro specie nelle mezzane, altrettante nelle piccole, ed otto nelle grandi: tutte hanno le antenne corte, la coda forcuta o armata di punte, ma solamente nei maschj, e la bocca provveduta di mascelle; hanno inoltre tre occhietti lisci davanti tra gli occhj grandi reticulati, e tre articolazioni ai tarsi.

Origine delle Damigelle aquatiche, stato di ninfa delle medesime, Metamorfosi, ed Accoppiamento.

Questa mosca nasce nell' acqua, e vi acquista un' accrescimento completo. Comincia dall' essere un verme esapodo, o di sei piedi: è ancora giovane e piccolissimo questo verme quando divien ninfa; ed ha già in tutte le sue parti la medesima proporzione che deve avere trasformato che sia: quindi le Damigelle dal corpo corto vengono dalle ninfe più corte, &c.

Le ninfe dei tre generi di Damigelle aquatiche, sono per la maggior parte di un verde bruno, ed imbrattate spesse volte del fango che si è attaccato al corpo di esse: quelle di alcune altre specie che soggiornano nell' acqua chiara, mostrano alcune macchie biancastre, o verdiccie graziosissimamente distribuite. Il Sig. di Reaumur ha trovato in tutte, una testa, un collo, un corsaletto, un corpo composto di dieci, o undici anel-

anelli, e sei gambe attaccate al corsaletto; queste ninfe vivono nell' acqua, vi nuotano colle gambe, e la respirano. Il Sig. Poupart crede di aver osservato, che in questo stato esse partecipano molto della natura dei veri pesci, e che sono provvedute di branchie.

Ogni specie di ninfa porta una maschera, che varia nella forma: l' una è un' elmo; l' a tra una maschera schiacciata, e l' altra una maschera piatta e raffilata: quest' organo singolare, situato avanti a una bocca armata di buoni denti, è, dice il Sig. Deleuze, mobile ad arbitrio dell' insetto, sopra l' estremità di una specie di manico mediante il quale è attaccato al collo, e gli serve per attrappare i piccoli insetti aquatici di cui si nutre, e che sorprende alzando la maschera che prima teneva abbassata. Tutte queste ninfe vivono dieci, o undici mesi sotto l' acqua, prima di essere in istato di trasformarsi in Damigelle. I tempi più favorevoli alla metamorfosi, ed all' accrescimento di esse, sono dal mese di aprile fino a tutt' ottobre; il luogo dove deve compirsi la grande operazione, che fa passare l'insetto di questa specie dallo stato di pesce a quello di abitatore dell' aria, è fuori dell' acqua. Dopo di essere stato alla riva dell' acqua d' onde è uscito per tutto il tempo necessario a bene asciugarsi, si mette in cammino, e cerca un luogo in cui possa comodamente compire la sua trasformazione; spesse volte la ninfa si determina a una pianta sulla quale si arrampica. Dopo averla percorsa, si fissa colla testa in alto, o al tronco, o

a un ramo, o a una foglia; si attacca talvolta a un fuscello di legno secco. La metamorfosi di questa ninfa in Damigella è la medesima con quella delle altre ninfe in mosche, o di due, o di quattro ali; ed è ugualmente la medesima con quella delle crisalidi in farfalle.

Le Damigelle aquatiche hanno quattro ali della massima trasparenza, simili al velo più fino e più lustro, o al talco lavorato. Questa specie di piccolo drappo è inargentato o indorato nelle une, e adorno di macchie colorite nelle altre. Le ali sono meno grandi di quelle delle Damigelle terrestri; ciò non ostante le Damigelle aquatiche volano molto più, e più graziosamente: sembra che si sollevino librandosi sulle ali come un' uccello; in una parola non sono obbligate a sollevar le ali così in alto, nè a farle discendere così basso come le Damigelle terrestri, il volo delle quali è goffo e pesante, e sembra che non le faccia andar avanti se non che a forza di un grande sbattimento di ali.

L' accoppiamento di quest' insetti ha qualche cosa di singolare; gli amori di essi si decidono con un ratto. Dalla primavera fino verso la metà dell' autunno, si vedono nelle praterie bagnate da un fiume, o da un ruscello, le une posate sopra le piante, le altre che volano nell'aria: e tra queste ultime se ne vedono alcune che volano a paja disposte in una maniera singolare. L' estremità del corpo di quella che precede, è posata sul collo di quella che vien dopo: amorose ugualmente ambedue, ed animate dai

me-

desimi desiderj, volano di concerto, ed hanno in questa circostanza il corpo steso in linea retta. L'anteriore è il maschio, che con gli uncini, che ha all' estremità del deretano, tiene la femmina afferrata pel collo, e la conduce, come in aria di averla rapita, ove gli piace di andare. Sembra che questa si lasci condurre volentieri, poichè agita le ali per andare avanti, come farebbe se fosse intieramente libera.

Tale è la maniera con cui quest' insetti cominciano a fare all' amore. Quando il maschio che si solleva a volo tiene così la sua femmina, la stringe, e non la lascia più sfuggire: questo rapitore non ha per altro condotto ancora molto avanti i suoi affari. E' ad esso impossibile di portar la sua parte verso quella della femmina, che tien forte per l'estremità del corpo; e finchè essa non si presti ai suoi desiderj, non si può fare l'accoppiamento: e però il maschio tiene talvolta così afferrata la femmina per un tempo molto lungo; la trasporta, traversando i campi dell' aria, sospesa alla coda, finchè stanca essa finalmente o messa in azione, si rende alle sue importunità: allora la femmina che cede alla forza o all' inclinazione, fa un cerchio del corpo. Piegato in questa maniera il ventre lo passa tra le gambe e avanti alla testa, e ne conduce essa medesima l'estremità accosto alla parte del maschio, che in tal guisa si accoppia senza abbandonare la testa della femmina. Nel tempo di un tale accoppiamento, sono quest' insetti in un altitudine stravagante, e formano una specie di

anello. La testa della femmina è stretta tra gl' uncini della coda del maschio, mentre l'estremità del ventre di essa che fa il cerchio, è accoppiata colla parte superiore del ventre di questo maschio medesimo. Volano essi in quest' attitudine forzata, e non si separano se non quando l'accoppiamento è intieramente terminato. Se queste sorti di ratti sono molto comuni, non è meno vero che accoppiamenti così stravaganti ci dimostrano quanto la Natura sia feconda ed inesauribile nei mezzi di giungere a' suoi fini.

Le parti proprie dei maschj sono situate in tutt' altra maniera nel corpo delle Damigelle, che in quello delle altre mosche. Il Sig. di Reaumur ha riconosciuto questa parte mascolina sotto il corpo, vicino alla congiunzione di essa col corsaletto, cioè ai primi anelli.

Le Damigelle sono insetti molto vivaci: i colori di cui sono adorne servono per distinguere il carattere dominante del sesso. Le più piccole sono ordinariamente i maschj: quelle che abitano i prati, e che vi si attirano gli sguardi pel bel colore azzurro di cui sono dipinte, si accoppiano colle Damigelle di un color verdiccio dorato, e con altre puramente bigiccie. Le femmine depongono le uova ammucchiate in grappoli; le depongono ancora talvolta a uno a uno. Consultate le *Memorie sugl' insetti del Sig. di Reaumur tom. VI.*

DAMIGELLA DEL FORMICA-LEONE. Lat. *Libella gracilis*. Mosca ch' è stata Formica-Leone, e di un genere differente da quello delle Damigelle.

migelle che amano di volare lungo i fiumi. Bench' essa abbia le ali più lunghe, e più larghe del corpo, ha qualche cosa di pesante nel volo, ch' è molto inferiore in agilità al volo delle Damigelle più comuni. Ma prima di parlare di questa graziosa mosca, consideriamola in culla e colla sua maschera, cioè, nello stato di Formica-leone.

Descrizione del Mirmico-leone, o Formica-leone.

Non è molto più di settant' anni che è stato osservato quest' insetto, e le particolarità che lo hanno renduto celebre. Si credeva ai tempi di Alberto il grande, che il Formica-leone fosse stato realmente una formica, che dopo aver cangiato e natura ed inclinazione, divenisse formidabile a quelli che gli avevano dato l' essere, e li divorasse. Si conosce al presente quanto sia ridicola questa opinione. Il nome di Formica-leone (leone delle formiche) che dapprincipio gli è stato dato dai Francesi, è stato adottato generalmente; e tanto meglio gli conviene, quanto più, non ostante l'astuzia di cui si serve per distruggere gl' insetti, sembra che maggiormente si compiaccia di ghermire le formiche, delle quali è il più terribile nemico.

Il Formica-leone, che non si deve confondere col *Formica vulpes*, (*Vedete questa parola*,) è un verme o larva esapoda, e di quelle che debbono trasformarsi in una mosca di quattro ali. E'

della lunghezza di un cloporto comune, ma più larga; la testa è molto lunga, ed il corpo ritondato, allungandosi verso la coda; il colore è di una specie di bigio sporco, segnato di puntini neri; le sei gambe che sostengono il corpo, poco lo sollevano da terra: tre sono le parti distinte che si osservano nella lunghezza di questo animale, il *corpo*, il *corsaletto*, e la *testa*. Il corpo è la parte più considerabile; e vi si contano undici anelletti membranosi: vi si scuopre colla lente un buon numero di peli neri e corti ed alcuni fiocchetti disposti in tante fila, che sono gli organi della respirazione dell' insetto. Il corsaletto è corto e stretto; ed è al medesimo attaccato il primo pajo di gambe; le due altre paja sono attaccate ai due primi anelli del corpo: evvi al di sopra della testa una specie di collo, mediante la di cui posizione può esso muovere la testa medesima in tutte le direzioni, differisce essa da quella del comune degl' insetti; è schiacciata e più larga all' estremità esteriore che in qualunque altro sito. Il Sig. di Reaumur vi ha osservato due bocche o trombe, situate alle due estremità, a modo di corna: sono esse destinate a trarre il sugo dal corpo degl' insetti di cui si nutre il Formica-leone. Queste trombe, liscie in apparenza, sono squamose, mobili, dure, lunghe due linee, e possono andare incontro l'una dell' altra, come i denti dei bruchi e di molti altri insetti. Il Formica-leone ha verso la base delle corna, due occhietti neri vivacissimi, che gli fanno distinguere il minimo oggetto. (Questi due

oc-

occhj, veduti colla lente, mostrano sei piccole faccette per ciascheduno.) Gli altri animali hanno ricevuto delle ali, o almeno dei piedi, per portarsi sopra la preda; questo al contrario altro non fa che fuggire o camminare a parte indietro, ed a piccole scosse: non corre appresso alla preda; e morirebbe piuttosto di fame che dare un passo verso di essa; bisogna che la preda stessa venga a trovarlo; ed ha ben esso il secreto di farla cadere in un' imboscata che le tende, ed è questo l'unico mezzo, che gli è stato dato per vivere; questa è tutta la sua scienza; ma gliene avanza.

Descrizione della fossa del Formica-leone; ed astuzie di questo insetto per nutrirsi.

Quando il Formica leone vuole attrappare gl'insetti, si mette ordinariamente sotto il piede di un vecchio muro, per essere al coperto dalla pioggia, ed in terreni asciutti e composti di granelli minuti. Talvolta fa il suo buco sotto un' albero piantato in un terreno arido e granelloso; in questo caso il piede dell' albero gli serve di muro, e la pioggia non può distruggere il suo lavoro: è cosa essenziale che il suolo sia un' arena asciutta e mobile, ubbidiente ai suoi sforzi. Quando vuole scavare la fossa ove prende la sua caccia, comincia dal curvare il deretano, che è terminato in punta, e lo ficca in terra come un vomere di aratro, lavorando la rena con un mote

retrogado: questa è la maniera con cui scava in più volte ed a piccole scosse, un solco circolare, il di cui diametro si trova sempre uguale alla profondità che vuol dare alla fossa. Sull' orlo di quest' ultimo solco, ne scava un secondo, quindi un terzo, e finalmente altri sempre più piccoli dei precedenti. Si affonda sempre più nell' arena che getta colle corna sugli orli, ed anche molto più lontano, camminando sempre a parte indietro sopra una linea spirale: a misura che discende più a basso, con reiterate scosse di testa getta l'arena fuori del circolo, e ne vuota a poco a poco la parte interiore. Sicuro nelle sue operazioni, descrive un circolo perfetto, e delinea una voluta senza compasso. Dà al pendio del terreno che scava, la maggior ripidezza possibile, senza che smotti la fabbrica. Questa fossa è molto simile a un cono inverso, o piuttosto all' interiore di un' imbuto.

Quando il Formica-leone è nato di poco, la fossa che fa è molto piccola; ma l' ingrandisce a proporzione dell' accrescimento che acquista, fino a darle più di due pollici di diametro all' apertura, ed altrettanto di profondità. Terminato che ha il lavoro, vi si mette in imboscata, nascondendovisi in fondo sotto l' arena, in guisa che abbraccia esattamente colle due corna il punto che termina il fondo dell' imbuto: ed eccolo giorno e notte in sentinella; guai allora al cloporto, al bacherozzolo, alla formica, e ad ogni altro mal' avvisato insetto, che viene a girare sull' orlo di questo

sto precipizio, che il Formica-leone ha scavato in pendio e nell'arena unicamente per far ruotolare a basso tutto ciò che vi si affacci.

La Formica è quella sulla quale fonda principalmente la sua cucina il Formica-leone; perchè essa non è provveduta di ali onde uscire da questo buco; ma vi periscono ancora gl' insetti alati mediante la sagacità del cacciatore. Appena che la caduta di alcuni grani di arena nella tramoggia, ha potuto avvertirlo che vi è qualche caccia da fare, si ritira alcun poco, e smuove in questa guisa il fondamento dell' architettura arenacea, che smotta immediatamente e rovina fino al fondo, strascinandovi seco la preda; se questa preda è agile, se risale sollecitamente, e specialmente s' è alata, il Formica-leone fa partire, replicate volte, una quantità di arena che lancia più alto della preda medesima. E' questa senza dubbio una grandine di sassi per un' animaletto, come un bacherozzolo o come una formica. Acciecato ed oppresso in questa guisa da un diluvio di sassi, che piovono da tutte le parti, e strascinato dalla mobilità dell' arena che gli manca sotto i piedi, l' imprudente e disgraziato insetto, qualunque esso sia, resta sepolto nelle rovine, e cade tra le due punte delle mascelle del suo nemico, che gliele immerge nel corpo, lo tira con violenza sotto l'arena, e ne fa, succhiandolo, un lauto banchetto. I soli insetti che sono troppo grossi, e quelli la pelle dei quali è troppo dura per essere forata dalle sue corna, sono quelli che il Formica-leone lascia in libertà. Quan-

do più non vi resta che il cadavere, si guarda bene dal tenerselo appresso: una tal vista cagionerebbe terrore, e potrebbe impedire nuove visite. Per levarselo d'attorno, se lo stende sulle corna, e con una scossa improvvisa lo getta destramente fuori dell' orlo dell' imboscata più di mezzo piede lontano, se la fossa è rimasta un poco guasta per una tale spedizione; se si è riempita, e che essendo divenuta troppo grande, a proporzione della profondità, l'apertura dell'edifizio, non vi sia un pendio sufficiente, è d'uopo ristaurarlo; ed eccoci a un nuovo lavoro; ritonda, scava, vuota nuovamente il tutto, e si rimette finalmente colla solita tranquillità alla posta per una seconda caccia. Il Sig. di Reaumur, modello degli Osservatori, si è compiacciuto di minutamente descrivere l'ingegnosa manovra, il mezzo per cui il Formica-leone giunge a trasportare sulla schiena fuori della fossa, le pietre, il volume o il peso delle quali non gli permette di lanciar fuori colla testa e colle corna. Un tal fatto ha ben di che interessare il Lettore.

Il Formica-leone fa vedere quanto la pazienza, e l' astuzia siano necessarie nel mestiere di cacciatore. Questo animale passa talvolta le settimane ed i mesi intieri senza alcun moto, e ciò che reca ancora più meraviglia, senza mangiare.

Tale è la sobrietà di esso che se ne sono veduti vivere più di sei mesi in una scatola esattamente chiusa, in cui non vi era altro che arena; ciò non ostante, per non essere esposti a un di-

digiuno troppo rigoroso, sanno ben essi situare la buca in luoghi frequentati dagl' insetti.

Metamorfosi del Formica-leone in ninfa.

I Formica-leone nascono in estate o in autunno, e si trasformano uno o due anni dopo; talvolta più presto, talvolta più tardi.

Comunque ciò sia, quando il Formica-leone è giunto a una certa età, e che la Natura vuol rinnuovarlo affinchè comparisca sotto l'ultima sua forma; allora non fa più fossa: ma si mette a lavorare l'arena, ed a segnarvi una moltitudine di linee irregolari: il che fa probabilmente per mettersi in sudore: dopo di che si nasconde profondamente sotto l'arena medesima, come in un sepolcro. Il sudore che gli esce da tutto il corpo, unisce forse tutti i granelli che tocca. Forse ancora il Formica-leone attacca esso stesso tutti questi granelli con un filo glutinoso, e se ne forma in questa guisa una specie di crosta, che intieramente lo involge, e lo cuopre. E' d' uopo immaginarsi una pallottola di cinque o sei linee di diametro, in cui l'animale conserva ancora la libertà di muoversi. Per fare una tal pallottola, gira insensibilmente in tondo, come sopra un centro, conducendo il deretano a destra, ed a sinistra, a cui fa toccare l'arena per attaccarvi questa prima seta. Ma non si contenta di un tal muro fatto a globo molle per metà ed in apparenza tutto nudo, che lo farebbe intirizzire di freddo: chiuso nella pallottola di cui parliamo,

fa

fa un'altro uso della seta, che gli resta a filare, ch'è molto più sottile di quella del baco da seta, e che fila appresso a poco come il ragno. Attacca questo filo a un sito, poi lo conduce ad un'altro, replicando l'operazione in tutte le direzioni: tali fila che più non si mescolano coll' arena, s'intersecano replicate volte, ed anche s'incollano le une sopra l'altre cuopre esso così, e fodera tutto l'interno del suo domicilio, con un bellissimo drappo di seta, ch'è d'una tessitura fitta, simile al raso e di colore di perla. In questo lavoro tutta l'eleganza e tutto il comodo sono per l'interno; esteriormente altro non comparisce che un poco di arena. Si confonde l'abitazione del Formica-leone colla terra vicina; e in questa guisa si mette esso al coperto dalla ricerca degli uccelli mal'intenzionati; ed ha il suo interesse a vivere nell'oblivione, perchè gode la tranquillità, e la sicurezza; laddove sarebbe perduto se un'apparato esteriore più vistoso richiamasse gli sguardi sopra di esso. Sta rinchiuso nella descritta maniera sei settimane o due mesi, e talvolta anche più, ed in questo tempo di riposo, tiene la testa tra le gambe. Quando giunge il punto di mutar figura, si spoglia della prima pelle, alla quale restano attaccati gli occhj, il pelo, le gambe, e le corna. Tutta questa spoglia va in fondo alla pallottola come uno straccio; e resta di esso una ninfa o una forma di vermetto che ha altri occhj, altre gambe, altre viscere, e quattro ali membranose; il tutto fasciato in una pellicola che altra cosa non sembra che un liquore di-

diseccato, come succede in tutte le farfalle, quando si disfanno della spoglia di bruco per divenire crisalidi.

Metamorfosi del Formica-leone ninfa in mosca o Damigella.

Nello stato di ninfa o di vermetto, l'animale non è più lungo di tre linee. Sembra allora, come si è detto qui sopra, che abbia quattro ali membranose, sei piedi, due grosse corna o antenne molli e vuote, due occhj neri, e due tenaglie in forma di sega, che gli servono di denti. Questo vermicciuolo soggiorna ancora qualche tempo nel suo piccolo ritiro prima di comparire sotto una nuova ed ultima forma. Giunto il momento della metamorfosi intiera, le membra del novello animale hanno acquistato la necessaria consistenza e vigore, vuole esso uscire dal suo domicilio: lacera la tapezzeria della sua camera e fa coi denti, che sono affatto simili a quelli delle cavallette, un buco rotondo nella muraglia della casa; si sforza, allarga il buco, passa la metà del corpo, esce finalmente; ed in questa guisa termina la seconda muta di questo insetto. Il lungo corpo di esso che è circolarmente ripiegato come una voluta, e che non occupa più di tre linee di spazio, si sviluppa, si stende, ed acquista in un'istante quindici o sedici linee di lunghezza. Le quattro ali che erano serrate in istrette piegature, e che occupavano nello stuccio in cui erano incassate, solamente lo spazio di due linee, si spie-

ga-

gano, e divengono in due minuti più lunghe del corpo. Finalmente il vile e spregievole Formica-leone diviene una grande e bella mosca chiamata Damigella, che dopo esser restata qualche tempo immobile e come sbalordita dallo spettacolo della Natura, scuote le ali e va nell'aria a godere di una libertà non prima conosciuta nell'oscurità della vita precedente. Ha essa coi laceri avanzi di sua prima natura lasciato nel tempo istesso, e la gravezza, e la ferocia, e le inclinazioni sanguinarie. Tutto in essa è nuovo; nè altro più vi si scorge che brio, agilità, grazia, nobilità e dignità.

Se si consideri il fodero membranoso che non è più ne vermetto vivente, ne destinato a divenir mosca, si riconoscerà che questo stuccio è trasparente, che vi sono corna o antenne, occhj, denti, ali, piedi, &c., ch' erano i foderi delle parti simili della Damigella; si riconoscerà ancora ch'essa n'è uscita da una crepatura, che le si è formata sul dorso vicino alla testa.

La Damigella comincia a uscire dal suo guscio nei primi giorni di luglio. Quando cammina porta le ali in forma di tetto al di sopra del corpo che resta così interamente nascosto. Questo è bigiccio: ogni anello è orlato di un poco di giallo; le ali sono una specie di velo quasi bianco: si osservano sei o sette piccole macchie brune sopra ciascuna delle superiori, e tre o quattro sopra ciascuna delle inferiori.

A giudicare dalla forza dei denti e delle varie parti di cui è fornita la bocca di queste mosche,

so-

sono esse altrettanto *erbivore*, quanto erano *carnivore* nella prima età sotto la forma di Formica-leone. Le femmine hanno bisogno di essere fecondate poco tempo dopo la trasformazione. Il sig. di Reaumur crede che il numero delle uova di esse sia piccolo; ma molto considerabile n' è la grossezza: sono cilindriche ed alquanto curve; il guscio ne è duro ed un poco rossigno. Le madri fanno queste uova ad uno per volta, in un terreno arenoso; in cui, appena il piccolo Formica-leone è uscito dall'uovo, si scava una fossa proporzionata al corpo, e diviene in poco tempo cacciatore.

I maschj sono più piccoli delle femmine. Queste Damigelle non hanno i piccoli occhi lisci, disposti in triangolo sulla testa, come parecchie mosche e le Damigelle più comuni.

DAMIGELLA DEL LEONE DEI GORGOGLIONI. Lat. *Hemerobius*. Fran. *Demoiselle du lion des pucerons*. E' una mosca graziosissima, il di cui corpo è molto lungo e simile a quello delle lunghe mosche, chiamate parimente Damigelle, ma di un genere differentissimo; ed il sig. Deleuze ha ragione di dire che non è una Damigella più di quello che lo siano l' efimero e la friganea.

Queste mosche vengono da certi vermi trasformati e chiamati leoni dei gorgoglioni: stimiamo bene di cominciare dal dare l' istoria di questi vermi.

Descrizione del leone dei gorgoglioni.

Questo insetto è un verme larva da sei gambe, che è il nemico dei gorgoglioni, d'onde è stato chiamato piccolo leone o leone dei gorgoglioni; è munito di corna simili a quelle del formica-leone, colle quali succhia i gorgoglioni, siccome può camminare avanti con molta velocità, va alla caccia; e questi caratteri lo distinguono essenzialmente dal formica-leone che cammina solamente a parte indietro, e che è cacciatore a fermo. Il corpo del leone-gorgoglione è allungato e schiacciato. Il sito ove ha maggiore larghezza è vicino al corsaletto, e di qui fino al corsaletto stesso si ristringe insensibilmente, di maniera che l'estremità del deretano finisce in punta. Il corsaletto è corto ed è ad esso attaccato il primo pajo di gambe; le altre due paja partono dai due primi anelli del corpo. Quando il leone-gorgoglione cammina sulle foglie popolate di questi animaletti, curva la punta del deretano o della coda, e se ne serve in guisa che gli fa le veci di una settima gamba: la parte inferiore del corpo è tutta rugosa e solcata.

Questa descrizione conviene a tre generi di leoni-gorgoglioni, che differiscono tra se stessi per alcune prominenze, o fiocchetti composti di dieci o dodici peli di colori diversi, rossi o di cedrato, o finalmente per le diverse grandezze. Potremo dirne qualche altra cosa all' articolo delle diverse mosche.

Quan-

Quando uno di questi vermi ha afferrato un gorgoglione, lo succhia in un momento. Il leone gorgoglione, quando nasce, è piccolissimo; ciò non ostante in meno di quindici giorni acquista appresso a poco tutta la grandezza alla quale può giungere. Quando uno di questi vermi può attrappare tra le corna un'altro verme della sua specie, lo succhia senza pietà come se fosse un gorgoglione.

METAMORFOSI DEL LEONE GORGOGLIONE IN NINFA.

In capo a quindici o sedici giorni di vita questo animale ha acquistato la naturale grossezza, e si prepara alla metamorfosi. Si ritira dalle foglie popolate di gorgoglioni, e va a mettersi nelle piegature di alcune altre; o pure si fissa in qualche altro sito, che gli è sembrato comodo. Ivi colla filiera situata nella coda, si forma un piccolo bozzolo rotondo, di una seta bianchissima, nel quale si rinchiude come i bruchi nelle crisalidi. I giri di filo che compongono questo bozzolo sono fittissimi; ed essendo il filo forte di sua natura, solidissima ne riesce la tessitura. I bozzoli dei più grandi di questi insetti, non sono più grossi d'un pisello. Poco dopo terminato il bozzolo, il piccolo leone vi si trasforma in ninfa. Nell'estate, la trasformazione si compisce in tre settimane; ma quando il bozzolo è stato costrutto in autunno, la ninfa vi passa tutto l'inverno, ed alla primavera solamente subisce l'ultima sua metamorfosi.

Metamorfosi del Leone gorgoglione ninfa, in Damigella.

Questo piccolo domicilio o bozzolo è quello in cui, sotto il velo del mistero, si fa il gran lavoro della Natura: alla spoglia del verme succede una piccola ninfa, che viene ritenuta ancora in questa specie di culla, finchè non abbia acquistato la necessaria consistenza e vigore: in questa guisa giunto l'istante della trasformazione in ninfa del Leone-gorgoglione, questo animale diviene, dopo l'ultima sua metamorfosi, una mosca molto vaga chiamata *Emerobo* o Damigella del Leone dei gorgoglioni. Questa mosca ha le ali più ampie di quelle delle Damigelle del formica-leone, e le porta ancora in tutt' altra maniera. Quando è in riposo, le ali formano un tetto, sotto il quale sta al coperto il corpo. Le ali medesime sono più delicate e più sottili del velo stesso e vi si può leggere facilmente a traverso. La tessitura di esse è di un color verde delicato e lucido; e sembra talvolta che abbia una tinta di oro. Il corsaletto è parimente di uno stesso colore verde; ma ciò ch' esse hanno di più brillante, sono due occhj grossi e sporgenti, situati ciascuno sopra un lato della testa, sono essi del colore del più bel bronzo rosso. Osserva il Sig. Deleuze ch' hanno antenne filiformi, cinque articolazioni ai tarsi, e che sono prive di occhietti lisci. Del rimanente i bei colori della specie che descriviamo sono, egli dice, controbilanciati da un'

un' odore molto cattivo. Il volo degli Emerobi è pesante, e conservano essi dopo la metamorfosi l' inclinazione sanguinaria che prima avevano. Quest' insetti pervenuti alla perfezione, non contenti di far la guerra ai gorgoglioni, che si lasciano divorare senza resistenza, non si risparmiano neppure tra sè stessi.

Le mosche delle quali parliamo fanno le uova sulle foglie del sambuco: le attaccano con una materia viscosa e sericea, che l' Emerobo fila sollevando la parte posteriore del ventre. Si direbbe in questa circostanza che tali foglie fossero cariche di piccoli bottoni di fiori, o che fossero piante parasite. Queste uova sostenute in aria, sono quelle in cui si forma il vermicciuolo leone: che fora in seguito il bozzolo, e discende sulle foglie sulle quali trova i gorgoglioni che divengono ben presto sua preda. Un Naturalista aveva fatto incidere nell' Efemeridi di Germania alcune foglie di sambuco, cariche di queste uova, che aveva preso per fiorellini singolarissimi, e dei quali difficilissima cosa gli sembrava lo spiegare l'origine. Il fu Sig. di Reaumur, alla di cui sagacità nulla sfuggiva, svelò la vera natura di questi pretesi fiori.

Osservazioni sulle Mosche Damigelle.

Generalmente le Damigelle hanno una grossa testa in paragone del corpo; ed è la medesima attaccata al petto soltanto per un filetto molto sottile: hanno esse, come le altre mosche, e le

farfalle, ali superiori ed ali inferiori. Vi sono Damigelle che, in alcuni momenti di tranquillità, le tengono tutte quattro applicate le une sopra le altre; altre lasciano vedere le quattro ali, tenendole alquanto le une dalle altre discoste, ed un poco sollevate al di sopra del corpo.

Le Damigelle di qualunque genere e di qualunque specie siano, appena hanno le ali sufficientemente forti, spiccano il volo come gli uccelli di rapina, e pel medesimo fine. Debbono esse passare una parte della vita in mezzo all' aria: girano e rigirano in questo elemento per iscuoprirvi insetti alati più deboli che non lo sono esse, ed i quali acciuffano. I maschj hanno ancora un'altro oggetto nelle corse che fanno; ed è quello di trovare delle femmine alle quali possano unirsi: gli amori dei medesimi e la maniera che usano di perpetuare la propria specie, unitamente alle femmine, meritano d' essere osservati.

Si legge in una lettera del Colonnello Pringle al Sig. Small, in data di Minorca, 25. aprile 1780. che avendo tagliato la testa a molti di quei grandi insetti alati, chiamati in Inglese, *Muskitoehawvks*, in Francese *Demoiselles*, che si fanno vedere verso il mese di settembre, e spariscono verso il principio di decembre, questi insetti avevano ancora vissuto per diversi periodi di tempo dopo l' operazione. Una delle mosche suddette avea vissuto settant' un' giorni; altre, dai sessanta fino ai settanta giorni. Ve ne sono state di quelle che hanno dato segni di vita ottantatrè giorni, cen-

cento trent' uno, e cento settanta quattro giorni dopo l' operazione. Si erano adoprate le forbici, e si era procurato di evitare di far contusioni o di ferire il corpo.

DAMIGELLA. Nome dato a S. Domingo ad una specie di carugo, ch' è il piccolo culo giallo di Cajenna. *Vedete Carugo.*

DAMIGELLA DI NUMIDIA, *Tav. Col.* 241. o GRUE DI NUMIDIA. Lat. *Grus Numidica, aut Virgo Numidica vulgo dicta.* Fran. *Demoiselle de Numidie, ou Grue de Numidie.* Bellissim'uccello così chiamato dagli antichi Naturalisti, perchè viene da questa calda contrada dell' Africa, e perchè ha una forma elegante, i moti sciolti e graziosi; forse ancora perchè sembra che abbia qualche cosa di prezioso e di affettato, e che si compiaccia di farsi vedere e di farsi osservare; in una parola, perchè ha certi andamenti che imitano in apparenza la civetteria d'una donna che affetta della grazia nel portamento e nella maniera di camminare.

La Damigella di Numidia è rara, ed appartiene al genere della cicogna. Unisce l' ornato della piuma e la grandezza del corpo all' eleganza della forma: ha dall' estremità del becco a quella della coda, tre piedi e tre pollici e mezzo; la stesa delle ali è di quattro piedi e nove pollici; la sommità e il mezzo della parte superiore della testa, sono di color bianco. Quattro fiocchetti o pennelli di piume fine, sono situati ai due angoli della testa; ve ne sono due di un bel nero, e due altri situati sotto, sono di

un bel bianco di perla, molto più lunghi, e cadono in arco sopra ambedue i lati del collo. Le parti laterali della testa, la gola e tutto il collo sono coperti di piume di un nero cupo; quelle che nascono alla parte inferiore del collo, sono molto lunghe, larghissime, e cadono, ondeggiando come un fascio di nastri, avanti al petto; il rimanente della piuma è di un bigio cenerino, ma le penne maggiori delle ali e della coda sono nere; l'iride è di un rosso vivo; il becco verdiccio alla base, rosso in mezzo, e nero in punta; i piedi e le ugne sono neri.

Si sono veduti sei di questi uccelli nel serraglio di Versailles; essi vi produssero; ed uno dei pulcini vi ha vissuto ventiquattr' anni. Ne fu fatta la sezione dopo morti, dal Sig. Perrault. Tutti quelli che gli avevano veduti vivi, dicevano che i gesti ed i salti leggeri di essi avevano qualche somiglianza colla danza delle donne Boeme, e che saltavano seguitando le persone che incontravano, in guisa che sembrava che volessero piuttosto farsi guardare, che farsi dar da mangiare; si davano ad essi i nomi di *barcajuolo*, *ballerino*, *buffone*, *parasito*, *saltatore*, *antropomimo*, e *commediante*, a cagione delle attitudini singolari, e per così dire, affettate che avevano. Siccome quest' uccello imita i gesti che vede fare agli uomini, si pretende che i cacciatori che li vogliono prendere, si servano di uno stratagemma curioso; si stropicciano gli occhj in presenza di essi coll' acqua che prendono da un vaso, e quindi si allontanano portando via il vaso medesimo,

a cui ne sostituiscono un' altro simile, pieno di vischio: allora la Damigella di Numidia si accosta al nuovo vaso, e s'incolla gli occhj e i piedi col vischio, imitando i gesti che ha veduto fare agli uomini. Dice Aristotile che le grue di Numidia si prendono quando ballano una in faccia all' altra. Consultate le *Memorie dell' Accademia delle Scienze di Parigi, tom. III. par. II. pag.* 35.

DAMIGELLA. Fran. *Demoiselle, ou Girelle. Vedete Donzella.* Alcuni hanno dato il nome di *Damigella mostruosa*, al pesce chiamato martello. *Vedete questa parola.*

DAMMAR. Nome che Rumfio dà a certi alberi sommamente resinosi, che crescono nelle grandi Indie. Si distingue: il Dammar Selanico, *Dammara Selanica*. Il Dammar bianco, *Dammara alba*. Rumph. Amb. 2., *Dammar puti*, *Damar batta*. La resina attaccata a questi alberi è simile a dei pezzi di cristallo, e serve per incatramare i vascelli.

DANAIDE. Lat. *Pæderia*. Nome di un genere di piante straniere, della famiglia delle rubiacee, e che comprende piante sarmentose dalle foglie semplici ed opposte, e dai fiori colla cima o coi panicoli ascellari, la corolla dei quali è interiormente villosa. I fiori sono dioici falsi o per aborto; cioè che sopra alcuni piedi sono le stamine che crescono e fanno abortire i pistilli, mentre il contrario succede sopra altri piedi. Ora, siccome sembra qui che un sesso distrugga l'altro, il Sig. Commerson ha preso da

ciò occasione di dare a questa pianta un nome, che richiama alla memoria il tratto istorico della favola delle Danaidi. Il frutto è una piccola bacca globulosa, coronata, fragile, e che contiene due semi ovali. Vi è: la Danaide dalle foglie fetide, delle Indie e delle Molucche, *Pæderia fœtida*, Linn. *Convolvulus fœtidus*, Rumph. Amb. 5. p. 436. t. 160., *Apocinum fœtidum*, Burm. Fl. Ind. p. 71. La corolla è interiormente porporina. Questa specie è coltivata nel giardino del Re. La Danaide dai fiori rossi e di un' odore di narciso il più soave, *Pæderia fragrans*. Cresce nei boschi di Palma, principalmente sulle rive scoscese del fiume, all' isola di Francia. E' la Danaide di Commerson.

DANBIK. Nome di una varietà dell' uccello chiamato Senegali. *Vedete queste parole*.

DANESE (grande e piccolo). *Vedete all' articolo Cane*.

DANTE, e DANTA. Animale chiamato tapir, al Brasile. *Vedete Tapir*.

DARDO. *Coluber jaculatrix*, Linn. Fran. *Dard*. Questo serpente, che è del terzo genere, si trova a Surinam; non bisogna confonderlo nè colla specie conosciuta sotto il nome di serpente detto la *freccia*, nè coll' aconzia detto il *Serpente aurora*. *Vedete questa parola*.

Il Dardo ha la testa piccola e di figura ovale, distinta dal rimanente del corpo per la grossezza, un poco ristretta nella parte anteriore, e coperta di scaglie di diverse figure. Il tronco è raffilato, e va insensibilmente assottigliandosi verso

so la coda che è sottilissima ed alquanto più corta della metà del tronco. Il colore del corpo è cenerino, con una striscia nericcia, i di cui orli sono di un nero cupo, e che si estende dal muso fino all' estremità della coda. Si distingue sopra ambedue i lati un' altra fascia simile, ma più stretta. L' abdome è bianchiccio, e coperto di cento sessantatrè piastre grandi. Il di sotto della coda è guarnito di settantasette paja di piastre piccole.

Gronovio ha osservato una varietà di questa specie, che aveva settantadue piastre grandi sull' abdome, e settantanove paja di piastre piccole sotto la coda.

DARDO. *Piscis jaculus*; *Cyprinus leuciscus*, Linn. Fran. *Dard ou Vandoise*. Pesciolino dei fiumi di Francia, che cammina molto velocemente nell' acqua: sembra che si slanci a scosse, come un dardo scoccato, d'onde è derivato ad esso il nome. Questo pesce che va in truppe durante l'estate, sembra che si compiaccia di scherzare alla superficie dell' acqua; è dell' ordine dei pesci bianchi, e del genere del ciprino. E' lungo nove pollici; largo due, ed ha il muso aguzzo: è coperto di scaglie mezzane, screziate di piccole linee. La natatoja dorsale ha dieci raggi, siccome ancora quella dell' ano; le pettorali ne hanno quindici o sedici per ciascheduna; le abdominali, nove. Il colore è tra il bruno, il verde e il giallo. Ha lo stomaco piccolo ed il fegato bianco, a cui è attaccata la borsa del fiele. Diviene molto grasso. Ha la carne molle, ma buo-

buona, molto saporita, specialmente quando il pesce è fresco e pescato in buon' acqua. Questa carne è così sana, che si dice per proverbio: sano come un Dardo.

DARRY o DERRY. Nome che si dà in Olanda ed in Zelanda ai legni e ad ogni sorte di parti di vegetabili invecchiati, quasi decomposti e ridotti allo stato, ed alla consistenza di una torba carbonacea.

DATTERI DI MARE. Fran. *Dattes de mer*. Si dà talvolta questo nome ad alcuni corpi molli, che il Sig. Cestoni, abile speziale di Livorno, dice essere i veri frutti dell' alga dai fiori stretti, dei fabbricatori di vetro. Se ne trova la figura in un libro intitolato *la Galleria di Minerva*.

DATTERI. Lat. *Dactyli*. Fran. *Dattes*. Sono frutti bislunghi, grossi come il pollice, lunghi un pollice e mezzo, composti di una pellicola sottile, di un colore tra il giallo e il rossigno, la di cui polpa o carne è giallastra, grassa, consistente, buona a mangiarsi, dolce, di un sapore vinoso, e zuccherino. Questa polpa involge un grosso nocciolo seminale, allungato, bigiccio, cilindrico; duro, ed incavato in un solco nella lunghezza. Questi frutti nascono in Barbaria, nell'isola di Gorea, vicino a quella del Senegal, nell' Indie orientali, in Levante, ed in Ispagna: ne crescono ancora in Provenza, ma sono magri, e facilissimamente si corrompono. Daremo la maniera di farne la raccolta, ed indicheremo l'uso che se ne fa, dopo aver descritto la specie di pal-

palma che li produce: palma conosciuta dall'antichità più remota per l'utilità de' suoi frutti, e forse quella che ha dato il nome a tutta la famiglia alla quale appartiene; (*Vedete l' articolo Palma*) è dagli antichi chiamata semplicemente palma, cioè che produce palme; nome che si dà ancora in Italia ed in altri luoghi alle foglie di questo albero.

Istoria della Palma dei Datteri.

La palma dei Datteri, *Phœnix Dactylifera*, Linn. *Palma major*, Bauh. Pin. 506., *Palma Dactylifera major vulgaris*, Sloan. Jam. Hist. 2., p. 111. *Palma dachel*, Alp. Aegypt. p. 14. E'un albero della specie maggiore delle palme. Ve ne sono di selvatiche, e di domestiche; getta una radice che spesse volte è semplice, ma sempre spessa e lignea: è essa circondata verso il collo, di rami sottili, alquanto tortuosi, nudi e serpeggianti: Il legno e la corteccia di questi primi rami sono fibrosi, flessibili, rossigni, e di un sapore acerbo. Il tronco dell'albero non è molto grosso, è dritto, cilindrico e senza rami: col tempo sorge ad un'altezza maggiore di otto braccia (quarant'otto piedi). Ha per corteccia le code o spuntoni (*pollex*) dei rami frondosi che restano, tagliati che siano i rami stessi, e che sono simetricamente situati; ve ne sono sempre sei intorno al tronco; di maniera che i sei che sono al di sopra, corrispondono al sito degl' intervalli che si trovano tra le code dei rami inferiori. Questa

sta specie di corteccia spessa e carica di scaglie o spuntoni, agevola la salita sull'albero. Quando la superficie del tronco è nuda, il che succede per vecchiezza, o per effetto delle ingiurie del tempo, è di colore falbo. La sostanza interiore del tronco è composta di fibre longitudinali, spesse, lignee, leggere ciò non ostante, essendo congiunte per mezzo di una materia fungosa. La poca solidità di questo legno lo rende difficilissimo a lavorarsi. La giovine palma dei Datteri ha nel mezzo del tronco, una specie di nervo ligneo: in capo a un' anno contiene una midolla buona da mangiarsi; avanzata in età, il tronco s'indura, e vi resta soltanto la cima buona a mangiarsi; divenuta ancora più vecchia, vi sono solamente i bottoni della cima, nei quali si trova questa midolla molle, bianca, tenera, carnosa, fragile, dolcigna e saporita. I Persiani e gli Arabi ne sono molto ghiotti: ma siccome questa midolla è il germe produttivo dei rami che debbono nascere, quando si taglia, l'albero muore.

La Palma del Dattero è comunemente terminata da una sola testa conica, composta di quaranta rami frondosi almeno, e di ottanta al più, situati in giro: i più antichi si curvano ben tosto in arco verso l'orizzonte, e finalmente appassiscono. Dalle ascelle dei rami frondosi escono alcuni grappoli ramosi (*spadix*) piegati in serpeggiamento rettilineo, o anche curvilineo; ciascuno di questi grappoli ha il suo inviluppo (*spatha*), portano fiori nella Palma maschio; e frutti nella Palma femmina. La costa del ramo fron-

frondoso è grandissima, lunga tre braccia in circa (diciotto piedi), verdiccia, liscia; e quando è giovine, lucida, e giallastra; quando è vecchia, curva, incavata a guisa di grondaja, d' una sostanza fibrosa ed analoga a quella del tronco. Questa costa è composta, verso l' estremità, di foglie simili a quelle della canna, che sempre durano: sono alate ed in grandissimo numero, sostenute sopra certe specie di code lignee, e così fortemente attaccate alla costa, che non si possono svellere dalla medesima senza stento. Queste foglie sono situate obliquamente ed alternativamente, sono larghe due pollici e lunghe un cubito, molto aguzze, ensiformi, di un verde pallido, e piegate nella lunghezza, molto dure, asciutte e piene di nervosità.

Alla sommità della Palma dei Datteri ed alla base delle coste, si trovano tre o quattro sorti d' inviluppi reticulati, simili alla stoppa o alla grossa canape, che hanno la figura di una nassa le di cui fila fossero incollate ed applicate in croce, e non intrecciate. Questi inviluppi più o meno larghi, e coloriti di giallo, secondo la vecchiezza dell' albero, servono per fortificare un gran numero di rami, e per mettere al coperto dalle ingiurie esteriori, non solo i rami frondosi, ma ancora principalmente quelli dei giovani grappoli. Si è veduto nel nostro gabinetto uno di questi inviluppi fatti a rete.

I fiori della Palma dei Datteri nascono chiusi in un altro grosso inviluppo che si chiama dai Francesi *élaté*. Questo inviluppo si apre quando

è

è giunto ad una certa grossezza, e mette fuori dei fiori bianchi, disposti in grappoli. A tali fiori situati nell' alto del tronco e nelle ascelle dei rami frondosi, succedono sul medesimo ramoscello, fatto a grappolo, e chiamato *regime*, cent'ottanta o due cento Datteri, dei quali già abbiamo parlato e che, giunti a maturità, sono il nutrimento di un gran numero di persone nell' Indie, in Persia, in Siria, in Africa, in Egitto, ed in Giudea. Quelli che vengono a noi recati, non hanno molto uso fuori della medicina. *Vedete* la maniera di conservarli *al fine di questo articolo*.

Coltivazione della Palma dei Datteri.

La Palma che nasce da sè stessa dalle radici di un' altra, comincia a dar frutti dopo quattr' anni dacchè è stata trapiantata in un terreno fertile; ma in un terreno sterile non renderebbe frutto se non che in capo a sei o sett' anni: la Palma però che viene da un nocciolo, tarda molto di più a produr frutto.

Ecco l' ordine col quale le Palme, o maschj, o femmine producono i diversi fiori, che sono di tre petali. Verso il mese di febbrajo mettono i bottoni nelle ascelle dei rami frondosi: risultano da questi tante spate cariche di peluria, che crescono a poco a poco, e s' ingrossano al segno che il mese seguente cominciano ad aprirsi pel lungo, e lasciano comparire un corpo simile ad un tartufo. Questo corpo così uscito dalla sua prigione,

ne, prende ben tosto la figura di un grappolo composto di un gran numero di gambi che sostengono piccoli fiori nei maschi, ed alcune specie di bacche ovali, e cilindriche nella Palma femmina: i fiori fecondano questi frutti nascenti, che maturano nello spazio di cinque mesi. Le Palme più vigorose portano otto o dieci grappoli. Il grappolo maschio è seminato di un gran numero di fiorellini bislunghi, di tre petali e con stamine villose. Porta due cento peduncoli ossia gambi; i più corti dei quali hanno quaranta fiorellini; i mezzani, sessanta; ed i più lunghi, ottanta. Le spate si rompono al principio di marzo; i grappoli femmine sono i primi a comparire, e pochi giorni dopo sono nudi, e portano un numero grandissimo d'embrioni, grossi e rotondi come un grano di pepe, lucidi e di un sapore acerbo. Nel mese di maggio questi frutti sono già grossi come le nostre ciliege, e di color verde. In giugno ingrossa il nocciolo seminale, la polpa diventa più solida, e maturano nel mese di agosto, senza che la carne polputa continui ad essere aderente al suo nocciolo.

Questa palma ama i terreni sabbiosi dei paesi caldi. Si coltiva nella Grecia, nell'Italia, ed un poco ancora in Francia. Quando si seminano i noccioli, nascono dai medesimi Palme maschj e femmine; ma quando si piantano le radici, le palme che nascono seguono il sesso della radice madre. Quando si sono piantati in terra i giovani germogli di due o tre anni, bisogna usare la diligenza d'innaffiarli in tempo di estate: si estir-

pa-

pano quelli che pullulano intorno alla Palma, siccome tutti gl'insetti che potrebbero nuocere all' albero. Quando le palme dei Datteri sono in istato di portar fiori e frutti, si deve aver cura di moltiplicarne e di accelerarne la fecondità. Per riuscirvi, si colgono sul fine di febbrajo, in cima all' albero, le spate maschj piene di fiori fecondanti; si ritirano i grappoli i di cui fiori non sono ancora sbocciati: si dividono gli altri grappoli maschj in bacchettine forcute, e si fissano trasversalmente sul mezzo dei grappoli femmine, finchè i giovani embrioni abbiano acquistato vigore, essendo coperti dalla materia seminale dei fiorellini maschj. Questa è la maniera con cui la polvere delle stamine s'insinua nel germe o embrione del frutto nell'istante dello sviluppo. Ma nei paesi deserti la natura supplisce all'industria degli uomini; gli zeffiri leggeri caricano, per così dire, le polveri seminali della Palma maschio, le trasportano e fecondano i fiori delle Palme femmine, che non ne sono lontanissime, e che si trovano sulla direzione del vento. Siamo stati recentemente informati che nel giardino dell' Accademia di Berlino, vi ha una palma dattilifera femmina alta sedici piedi in circa, di nove pollici di diametro: fiorisce da più di quarant' anni a questa parte; nel 1749. fu sospeso alla medesima un ramo di palma dattilifera guarnita di fiori maschj, (si pretende che altro non si facesse che seminare sui fiori femmine della polvere delle stamine, raccolta da molti giorni sopra una palma maschio,) e nel mese di aprile 1750. vi fu-

furono colti bellissimi ed eccellenti Datteri, i di cui noccioli piantati nel seguente mese di gennajo, hanno prodotto un vivajo di Palme Dattilifere.

Quando si osserva la costanza e l'uniformità della Natura nelle sue produzioni, e si fa attenzione all'aver essa dato i proprj germi ad ogni individuo, è impossibile di adattarsi a credere ciò che si legge in una memoria recitata nell'Accademia di Gottinga, che se si pianti il nocciolo seminale della Palma dei Datteri, in guisa che il lato, in cui vi è una profonda incisione, sia rivolto verso il cielo, ne viene una Palma femmina, ma che quando si colloca in alto la superficie unita, e che ha solamente una leggera incisione, ne viene una Palma maschio. Vi si legge ancora che il mezzo di avere palme che diano Datteri prestissimo (anche quando hanno sei o sette piedi soltanto), è d'innaffiare i noccioli che si sono seminati, con acqua salata, come si pratica nel villaggio d'Elche, mentre nel villaggio di Murcia, ove solamente s'innaffiano coll'acqua comune, le Palme dei Datteri producono il frutto tardissimo.

Maniera di far la raccolta, di conservare i Datteri, ed uso che se ne fa.

Quando i Datteri sono maturi, se ne distinguono tre sorti, secondo i tre gradi di maturità: la prima è di quelli che sono maturi all'estremità soltanto; la seconda di quelli che sono maturi

ri fino alla metà in circa, e la terza è di quelli che lo sono intieramente. Si raccolgono spesse volte tutte tre nel tempo stesso, perchè tre giorni d' intervallo compiscono il grado di maturità in quelli che non sono maturi; e siccome cadono da per se stessi quando lo sono, è necessario di coglierli a mano sulle palme grandi, o di scuotere i grappoli delle piccole in una rete, per timore che cadendo non si ammacchino. Questa raccolta dei Datteri si fa in autunno, in due o tre volte, finchè tutti non si sieno raccolti dentro lo spazio di tre mesi.

Per terminare di maturare e seccare queste tre classi di frutti, si espongono al sole sopra le stuoje. Dapprincipio divengono molli, e si cangiano in polpa; in seguito si condensano, e divengono tali da non essere che poco o nulla soggetti a marcirsi. Seccati o piuttosto divenuti solidi i Datteri, si mettono sotto lo strettojo per ispremerne il sugo melato, si chiudono in pelli di capra, di vitello, di montone, o in lunghe ceste fatte di foglie di palme selvatiche, in forma di sacchi, (queste sorti di Datteri sono il più ordinario alimento della gente del paese); oppure dopo averne spremuto il sugo, s' innaffiano nuovamente col sugo medesimo prima d' insaccarli: e finalmente non si spremono in alcuna maniera, e si mettono in vasi di terra con una quantità grande di siroppo; questi sono destinati soltanto pei ricchi; ed i Datteri in tal maniera preparati, si chiamano *caryotes*, *caryote*.

I Datteri che ci sono mandati nel commercio dal-

dalla Siria e dall' Egitto, sono in parte seccati sull' albero medesimo; o più ordinariamente sono stati colti quando erano vicini a maturarsi, e sono stati bucati, infilati e sospesi, per farli seccare.

Si ricava per espressione da questi Datteri raccolti e seccati o fatti divenire solidi nell' ultima maniera, una sorte di siroppo che fa le veci di burro, essendo grasso e dolce, e che serve di salsa e di condimento per gli alimenti. La gente del paese si serve effettivamente di questo siroppo ad uso di burro, per ogni sorta di pasta pasticciata, per condire il riso ed altre vivande, quando vuol dar trattamento nei festini e nei giorni solenni. Per ricavar questo sugo gli uni mettono un corbello di vinchj sopra una tavola di pietra o di legno inclinata, all' aria aperta, e fanno un buco nel pavimento, per collocarvi un vaso di terra, atto a ricevere il siroppo. Quindi caricano questi corbelli di quanti Datteri rassodati possono contenere. Venendo i Datteri, premuti dal proprio peso, a fermentare, lasciano uscire il liquore, che scola nel vaso di terra: si fanno talvolta questi corbelli con corde, e si caricano di grosse pietre: si ripete una tale operazione finchè sia stato appresso a poco spremuto tutto il sugo dei Datteri che, conservati, servono poi, come abbiamo detto, pel mantenimento del popolo.

Kempfer, *Amœnit. Exot. fasicul. V.*, dice che i Basriani e gli Arabi, che hanno una quantità grande di queste Palme dattilifere, usano,

in vece di strettojo, una camera con doppio pavimento e le di cui muraglie sono coperte di rami. Il pavimento superiore è mobile: gettano sull' inferiore una certa quantità di Datteri, venuti assai molli per la maturità; talvolta ancora vi gettano dell' acqua bollente; quindi lasciano cadere il pavimento mobile, che caricano quanto ad essi piace. Il siroppo in questa maniera estratto, è più liquido del precedente, ma meno fluido di quello dei paesani che abitano le montagne vicine, ove vi sono poche palme di Datteri o anche nessuna: questi paesani comprano il capo morto dei Datteri passati sotto lo strettojo, e lo fanno bollire finchè sia ridotto in una panata assai chiara, ma che è poco grata e poco nutritiva.

Il legno del tronco della Palma Dattilifera serve in Africa in vece del legno che si usa altrove per le fabbriche e pei grossi lavori; e se ne fanno pali che resistono lungo tempo nell' acqua. Le foglie o i rami che ne sono provveduti servono per cuoprire le capanne della gente di campagna: ne fanno ancora legna da bruciare, e scope coi grappoli; vasi e piatti, colle spate o inviluppi, ai quali danno la figura che vogliono; si servono delle aste dei grappoli per farne calzature e corde eccellenti per servizio della marina.

Abbiamo già detto che la midolla della cima di questa Palma ed i suoi teneri rami frondosi, che sono in forma di cono, somministrano parimente un nutrimento delicato. Si pretende che i giovani grappoli maschj e femmine siano ancora buonissimi; si possono mangiare tutte le predette

te parti crude o cotte colla carne di montone. I Datteri medesimi forniscono naturalmente, e preparati dall' arte, una diversità di vivande gustosissime. Essendo freschi, sono i Datteri, come abbiamo detto qui sopra, un alimento salubre per gli Egiziani, Africani, e specialmente per quelli che bevono acqua solamente: quando sono secchi, sono più difficili a digerirsi. Si fanno bollire i noccioli per ammollirli, e servono per mantenere i buoi che si vogliono far riposare. Alla China si fanno bruciare questi ossetti, e si fanno entrare spesse volte nella composizione dell' inchiostro della China. In Ispagna si bruciano per fare una polvere buona per ripulire i denti: se ne fa ancora il falso avorio bruciato. In Natolia vi è il costume di versare dell'acqua sui Datteri per farli fermentare, e per ricavarne un vino che si può cangiare in aceto. Spesse volte si ricava da questo vino, per distillazione, uno spirito; e siccome l'uso dei liquori spiritosi è severamente proibito dalla Religione di Maometto, si fa passare sotto il nome di rimedio, per sollevare le crudezze e le coliche di stomaco: per meglio guarire questi mali, vi aggiungono i ricchi, prima della distillazione, della china, radice, dell' ambra e degli aromi; ma il basso popolo vi mette della radice di regolizia e dell' assenzio di Persia o della piccola radice del giunco odorato vero, o semenzina di Turchia o di Persia. Il nettare dei Datteri che bevono i Sovrani di Congo, è il liquore spiritoso puro dei Datteri fermentati.

La Palma dei Datteri contiene le sue virtù alimentari nella midolla del tronco e nei frutti: si trova ancora in questi ultimi una virtù medicinale. Ha insegnato l'esperienza che i frutti della Palma dei Datteri sono leggermente astringenti, e moderano il flusso di ventre; che fortificano lo stomaco, sono dolcificanti pel petto e per tutti gli organi del polmone, e mitigano anche i dolori dei reni e della vessica; ma bisogna farne un' uso moderato, altrimente cagionano il dolore di testa, l' indebolimento della vista, e producono ostruzioni e la malinconia.

DATTERO DI MARE. Fran. *Datte de mer*. Si dà questo nome a una conchiglia bivalva, cilindrica, spessa e del genere dei muscoli o mituli. I battenti della medesima sono rivestiti di un periostio bruno o di colore tral giallo e il rosso o marrone, e combaciano esattamente. Vi si distinguono alcune strie sottilissime; e l'interno è simile a quello della madre perla. Questo conchiglio che si trova a Tolone, e sulle coste d'Italia, specialmente della Dalmazia, d'Africa, ed anche in America, è rinchiuso vivo in una pietra che ha scavato, benchè durissima, difficile a rompersi, anche col piccone, e che forma una parte delle rupi di marmo, ec. che sporgono dentro il mare, e sono da esso bagnate.

Ecco un fatto che prova incontrastabilmente, che questo conchiglio bivalvo fora la pietra, e che non vi è rinchiuso dentro mediante la petrificazione del terreno, come sono stati di avvi-

viso alcuni Naturalisti riguardo ai *dails* del Poitou. *Vedete all' articolo Folade*. Si trovano di questi Datteri nei rottami dei massi che sono stati adoprati nelle antiche fortificazioni marittime e per le strade di Tolone; questi rottami di macigni sono stati trasportati dai luoghi elevati e lontani dal mare; nondimeno spezzando alcune di queste pietre o massi, estratti recentemente dal mare, vi si trovano dentro molti Datteri freschi, buoni a mangiarsi; perchè la carne di questo conchiglio ha un sapore molto grato ed è riguardata come un delicato boccone. Gli antichi ne conoscevano già la bontà, siccome ancora la singolarità che fa vedere a quelli che ne mangiano nell' oscurità; la luce fosforica che manda questo testaceo è così viva, che fa sembrare infiammata la bocca dei medesimi. Ecco cosa ne dice Milvio Marino:

Dactylus illustrat radianti lumine petram;
Appositus mensæ, lumine mensa nitet.

Questa luce si trova ancora nella folade del Poitou. Esaminando l' esterno delle pietre che contengono Datteri di mare, vi si scuoprono soltanto alcuni fori di figura irregolare; gli uni assai piccoli perchè vi si possa introdurre appena una paglia; altri grossi come l'estremità del dito, ma sempre troppo piccoli, perchè possa estrarsene la conchiglia senza romperla: l' unico mezzo dunque di mettersi in istato di bene esaminare i Datteri e la nicchia che li contiene, è di spezzare le pietre medesime. Queste conchiglie non hanno articolazione fatta a cerniera co-

me alcune ostriche, ma i due battenti sono insieme uniti mediante un ligamento che si estende dall'estremità più sottile della conchiglia fino al mezzo di essa; vi sono alcune di tali conchiglie che hanno più di tre pollici di lunghezza, ed un pollice di diametro. Queste specie di muscoli o mituli sono provveduti di alcuni fili; fanno, da giovani, dei buchi nella pietra dura, ed aumentano la capacità della nicchia che le contiene a proporzione dell'accrescimento che acquistano: hanno esse in queste prigioni, che rappresentano esattamente in vuoto la forma esteriore della conchiglia, un piccolissimo moto: l'apertura della superficie della pietra, forma un' imbuto fino al domicilio del conchiglio, il qual domicilio essendo proporzionato alla sua grandezza, ed alla sua configurazione, non gli permette di rivoltarvisi: essendo sempre la testa dell' animale opposta ad una tale apertura, è da credersi ch' esso l'introduca per la prima, e che in conseguenza essa gli abbia servito nel suo lavoro. Del rimanente, questi Datteri di mare non hanno costantemente nelle pietre una posizione uniforme, ve ne sono di situati più parallelamente all' orizzonte, altri lo sono verticalmente, e la maggior parte sono inclinati sotto angoli differenti; il che fa sì che spesso si trovi il nicchio di un Dattero antico sulla strada di un secondo, nel qual caso ne va la vita del vicino: perchè questo nuovo artefice forma il suo nicchio a spese dell' altro, lo traversa, e distrugge la conchiglia fino al livello della capacità che vuol dare al-

alla sua abitazione. Ciò prova ancora che i Datteri di mare scavano ed aumentano le nicchie a poco a poco.

Questi animali, benchè rinchiusi in una pietra dura, poichè è questa una sorte di marmo, non sono in sicuro da alcuni nemici che fanno ad essi la guerra: vi sono alcune specie di scolopendre, lunghe da un pollice fino a cinque, molto sottili, che giungono fino alle nicchie di essi per le strade che vi hanno comunicazione, e che li divorano. Il sig. di Fougeroux, che ha dato una memoria sopra questi conchigli, inserita nel *quinto volume dei Saggi stranieri*, dice di aver ancora trovato in questi fori alcune specie di cloporti di mare. ed una pulce di mare. Ma come mai questi Datteri nello stato di loro infanzia si scavano il domicilio? Bisogna credere ch'essi si attacchino coi fili di cui sono provveduti alla pietra che vogliono forare, e che coi denti o scabrosità che hanno sulla conchiglia, scavino a poco a poco una dimora proporzionata al proprio volume: è noto che l' unica occupazione di questo testaceo si ristringe a prendere l' alimento che il mare gli porta, a moltiplicare la propria specie, (è ermafrodito) ed a scavarsi l'abitazione.

DATTILO *Dactylis*, Linn. Fran. *Dactile*. Nome dato ad alcune piante dell' ordine delle graminee; le glume che servono di calice, sono composte di due scaglie disuguali, compresse, e contenenti tre o quattro fiori, le scaglie dei quali sono cariche di barbe cortissime. Il frutto è un seme nudo, schiacciato da un lato e convesso dall'altro. Si distin-

gue il Dattilo aggomitolato, *Dactylis glomerata*, Linn. 105., *Gramen paniculatum, spicis crassioribus & brevioribus*, Tourn. 521.; *Gramen spicatum, folio aspero*, Bauh. Pin. 3. ha la radice perenne, e si trova nei prati ov'è comunissimo; ha le spighette fitte, raccolte in gomitoli, e rivolte dal medesimo lato; le foglie sembrano ruvide quando si fanno passare tra le dita dall'alto al basso. I Dattili ciliati e capitati, del Capo di Buona Speranza. Il Dattilo lagopoide, dell' Indie, *Dactylis lagopoides*, Linn. Il Dattilo di Virginia, *Dactylis cinosuroides*, Linn., *Gramen maritimum, spica crassa, Dactyloide, terminali, odore rancido culmalbo*, Gron. Virg. 135., cresce ancora nel Canadà, e si trova presentemente in Portogallo ed in Inghilterra.

DATTILO. Lat. *Dactylus Idæus*. Molti Naturalisti esprimono con questo nome una belennite. *Vedete questa parola*.

Alcuni Autori hanno dato ancora il nome di Dattilo all'antalo, al dentale fossile, ed a tutti i tubi tramezzati o non concamerati, ec, Si chiamano Dattiliti certi muscoli di mare cilindrici, conosciuti sotto il nome di Datteri di mare, e divenuti fossili. *Vedete più sopra Dattero di mare*.

DATTILOBO, *Vedete all' articolo Uccello*.

DATURA. *Vedete all' articolo Pomo Spinoso*.

DAUCO DI CANDIA. Lat. *Daucus Creticus*. Fran. *Daucus de Candie*. Questa pianta, che viene comunemente nei luoghi pietrosi, e montuosi, nell' isola di Creta, (al giorno d'oggi di Candia,) e nel-

e nelle Alpi, ha una radice lunga, grossa come il dito, fibrosa, e di un sapore di pastinaca. Ha il fusto alto un piede, scannellato e villoso. Le foglie cotonacee, cenerine, e tagliuzzate come quelle del finocchio. Le cime dei rami sostengono umbelle lanuginose, bianchiccie, di un grato odore e di un sapore piccante: sono composte di fiorellini rosacei, da cinque petali bianchi, il calice dei quali si cangia in un frutto formato di due semi bislunghi, scannellati, villosi, convessi da un lato e schiacciati dall'altro.

Si dà ancora il nome di Dauco alla carota selvatica, chiamata in Francese *chirouis*, o *faux chervi*. *Vedete alle parole Carota Selvatica, verso il fine dell'articolo Carota.*

Il seme del Dauco di Candia è stimato litontritico, isterico e carminativo: è il primo dei quattro semi calidi minori, che sono quelli di *ammi*, di *apio*, di *prezzemolo*, e di *Dauco*. Si sostituisce spesse volte il seme della carota selvatica a quello del Dauco di Candia, ch' è uno degli ingredienti della grande teriaca. I Dauchi sono specie di pastinache selvatiche. In Levante, si fa un vino di Dauco per combattere il veleno, e per provocare i mestrui.

DEAB, in Barbaria, è il chacal, o l'adivo. *Vedete queste parole.*

DEEB. Nome che si dà in Barbaria al chacal. *Vedete questa parola.*

DELFINIO. *Vedete Piè d'allodola.*

DELFINO. *Vedete la descrizione e l'istoria di questo cetaceo, nel proseguimento dell' articolo Balena.*

DEL-

DELFINO. Fran. *Dauphin*. Si dà ancora questo nome ad una conchiglia univalva, che è del genere delle lumache dalla bocca rotonda. *Vedete Lumaca di mare*. I contorni di questa conchiglia sono armati di punte sbocconcellate.

Gli Astronomi hanno parimente dato il nome di Delfino ad una costellazione dell' emisfero boreale, che secondo Tolomeo e Ticone, è composta di dieci stelle. *Vedete l' articolo Costellazione*.

DELFINO o FARFALLA CREPUSCOLARE. Fran. *Dauphin ou Papillon crepusculaire*. Il Sig. le Febvre des Hayes, del circolo dei Filadelfi (cioè dell' Accademia delle Scienze e belle Lettere della Colonia Francese nell' isola di S. Domingo), dà queste due denominazioni ad un' insetto diptero (di due ali), che si vede in gran numero solamente nel tempo dei crepuscoli mattutino e vespertino, nelle montagne di questa isola. Frequenta soltanto gli alberi di arancio, i cedrati chiamati *chadecs*, ed i bergamotti quando sono in fiore. Questo insetto ha dodici o quindici linee in circa di lunghezza, tre di larghezza, e quattro di grossezza, nelle dimensioni maggiori. E' coperto di una calugine che imita il pelo, più lunga sul dorso ed all' origine delle ali. Le parti superiori sono brune, le inferiori bigiccie; le ali sono frastagliate ed angolose all'estremità di quasi tutte le ramificazioni nervose; hanno una piccola striscia giallastra, ed un' occhietto bruno cerchiato di rossigno; le ali sono pendenti e disposte appresso a poco come quelle

del

del pesce volante; nello stato di riposo, non oltrepassano l' estremità della coda. La forma del corpo della farfalla crepuscolare, presa tutta insieme, è molto simile a quella del Delfino di mare; l' abdome, che è rialzato per l' estremità, come nella formica pinzajuola, è terminato da due lobi ritondati, tra i quali vi è una codetta villosa e dritta; è composto di sei anelli, senza contar quello da cui parte la coda; i due ultimi portano tre segni bianchicci e laterali per ciascheduno, che sono forse trachee. La testa è molto grossa; la fronte discende verticalmente; la tromba si ripone sotto il mento: le antenne sono composte di anelli finissimi; non sono nè lunghissime, nè elevate ed estese; ma si situano da ambedue i lati sotto le ali: fa uso delle sei gambe per camminare, è massiccio, pesante e fortissimo; ciò non ostante ha il volo simile a quello dell' uccello mosca; fa d' altronde uno strepito uguale, ed ha un ronzio molto considerabile; il volo è circolare, e serpeggiante dall' alto al basso per ogni direzione; è ciò non ostante molto rapido; sembra che la forma della coda molto contribuisca a far prendere al volo queste direzioni diverse. Sarà poi veramente questo insetto dell' ordine delle Farfalle?

DELTA. *Vedete Doppio C.*

DENDRAGATE. I Naturalisti hanno dato questo nome alle agate erborizzate. *Vedete Dendriti.*

DENDRITI. Lat. *Denderites.* Fran. *Dendrites.* Si dà questo nome a certe pietre che portano l' immagine dei

dei vegetabili. Tali pietre, per la maggior parte opache, sono comuni a Pappenheim e ad Eisleben in Sassonia. Se ne trovano ancora in Alvernia, a Cavereau vicino ad Orleans, a Sague nella Contea di Neuchatel, ad Angerbourg in Prussia, e nell' isola dell' Elba; le une sono calcari come il marmo di Firenze, le altre sono ignescenti come la pietra arenaria delle vicinanze di Fontainebleau, e certe agate di Moka.

Tutti conoscono questa specie di pittura naturale, questi scherzi della Natura, tutte le varietà dei quali hanno insieme molta somiglianza, per le ramificazioni, &c. Giacciono esse in piano nell' interno di una fenditura di pietra, o sono formate sopra alcuni piani regolari, alla superficie degli strati o letti di pietra; partono dal sito della frattura o scissura della pietra medesima: sono talvolta queste pitture così corrette come se fossero state colorite dal pennello del più abile Artefice. Sono esse altrettante miniature naturali, che il Sig. Pluche ha chiamato Dendrofori, ma che il Sig. Linneo ha annoverato tra le petrificazioni che imitano la pittura. Si presume che siano state formate da alcuni fluidi carichi o di bitumi o di minerali, diversamente coloriti e compressi tra due superficie, nell' istessa guisa con cui ne produce il macinatore di colori, quando alza, meno a piombo che in piano inclinato, la sua macinetta di sopra alla materia macinata. L' unica difficoltà è, che nella Natura la separazione non può farsi in una maniera uniforme nei piani immobili delle Dendriti; queste erborizzazioni ciò

non

non ostante partono dalle fenditure, la direzione delle quali è sovente parallela tra le medesime; sovente ancora le fenditure stesse, mantenendo un tale parallelismo, segano il piano, ora obliquamente, ora ad angoli retti, il che è cagione che la minima martellata faccia comunemente scuoprire nel seno di una pietra, delle Dendriti disposte in tutte le direzioni. Si potrebbe dire ancora che le pietre erborizzate, di qualunque natura esse siano, abbiano presentato ai sughi coloranti, delle fenditure capaci di riceverli e di produrre l'effetto dei tubi capillari.

Si chiamano pietre erborizzate le Dendriti che rappresentano vegetabili, e zoomorfiti quelle in cui sono impresse immagini di animali: se ne fanno quadri, e di uno solo e di più pezzi, e che sono più pregievoli, quando le pietre, che ne formano la tela, sono suscettibili di pulimento.

Non deve sembrare cosa tanto sorprendente agli occhj di un Fisico che un fluido colorato e compresso, abbia formato, straboccando ed asciugandosi, figure che hanno una certa somiglianza o con alcuni corpi naturali, o con alcune produzioni dell'arte: questo fluido può rappresentare delle specie di figure umane sopra pietre accidentalmente tagliate, scolpite ed incise dalla Natura. Il caso e le circostanze locali possono cagionare combinazioni bizzarre nella conformazione dei corpi pietrosi, come accade nella cristallizzazione dei sali che mostrano talvolta ugualmente delle ramificazioni o delle specie di Dendriti attaccate alle pareti interiori del vaso e al di so-

pra

pra del liquore che serve ad essi di mestruo, e che si fa svaporare.

Quanto ai nomi che si danno alle pietre figurate, tutto dipende dalla finzione e da un'immaginazione viva che si compiace del maraviglioso. I Dilettanti veggono sopra alcune pietre dure, come le belle agate erborizzate, che vengono da Moka, ritratti, lontananze, cespugli, eminenze, colline, giardini, boscaglie, foreste di folte piante, vascelli, un porto di mare, un faro, ec. *Vedete Agata erborizzata*. Si vedono sopra alcuni pezzi di marmo di Firenze, busti, rovine d'architettura, lontananze, nuvole, un cielo, un crepuscolo, o un'aurora, un sole che tramonta, un'incendio, piramidi, obelischi, ec. Ognuno è ben persuaso che la maggior parte di queste figure non sono tutte talmente caratterizzate che non vi si ricerchi un poco d'immaginazione per supplire a ciò che manca ad esse quanto alla regolarità del disegno; e noi converremo che si trovano molte persone che hanno tanta abilità per immaginare su questo oggetto, quanta ne può avere un poeta nell'entusiasmo dell'estro. I ciottoli di Boemia, segnatamente quelli di Egitto, presentano ugualmente agli sguardi figure diverse, si trovano in questi ultimi donne nel bagno, grotteschi ec. Le pietre erborizzate di sangue, nella Contea di Neuchatel, sono calcari, come quelle di molti altri luoghi di Francia e di Germania; si dividono esse costantemente nei siti corrispondenti alle fenditure esteriori. Le pareti di queste pietre sono spesse volte erborizzate in nero o in colore

tra

tra il giallo e il rosso, specialmente nel sito delle fenditure; il che indica per lo più che se ne distingueranno o nelle scissure, o nella superficie degli strati all'interno del masso di pietra.

Siccome queste sorti di pietre figurate, scherzi della Natura, sono state in ogni tempo ricercate dai Curiosi, deve recarci minor maraviglia, se tanti Autori Fisici hanno scritto sulle Dendriti. Plinio, Aldrovando, Kircher, Boccone, Agricola, Ferrante Imperati, hanno quasi tutti preteso che la formazione degli arbusti figurati sulla pietra debba attribuirsi a certe esalazioni di una materia minerale colorata, che si è infiltrata nel seno della terra, e fino nei minimi interstizj delle pietre. Tale è il sentimento degli antichi, e di molti moderni. Sarebbe cosa ridicola il risalire all' epoca del diluvio universale, per condurre piante straniere, la deposizione delle quali sulle pietre avesse formato queste miniature, poichè vi avrebbe formato al contrario in tal caso delle vere impressioni. Le Dendriti benchè regolari in apparenza, differiscono ciò non ostante dalle vere impressioni delle piante, perchè si veggono sempre senza radici, senza fogliame distinguibile, senza frutti ne' semi apparenti; e rappresentano quasi tutte parti di pioppi, di tassi, di abeti, di larici, o muschi sottili. Ma cessa l'illusione quando si paragonano coi corpi naturali; perchè mostrano allora in sostanza solamente figure, immagini, apparenze, ed ombre di vegetabili. *Consultate le dotte Dissertazioni sulle Dendriti* dei Dottori Scheuchzer, e Salerne, e del

e del Sig. Ab. di Sauvages. *Vedete Giuochi della Natura, Impronte e Pietre figurate.* (a) Tra le pietre erborizzate, alcune si scoloriscono al fuoco; sembra in questo caso che il principio colorante di esse debba attribuirsi alla materia bituminosa; spesso ancora le fa sparire il fuoco; ma non succede lo stesso delle erborizzazioni che ven-

(a) *Il Sig. Deleuze dice che è da riflettersi, a tenore di ciò che si è osservato qui sopra, che le ramificazioni dei disegni che si vedono sulle Dendriti, hanno ordinariamente per base un tratto bruno o nero, ch' è una fenditura della pietra; che se una tale fenditura traversi la spessezza di una lama, si vedono sulle due superficie di questa lama, dei tratti ramificati che fanno capo alla fenditura medesima, e che le pareti di questa, anche nella spessezza della lama, sono coperte di una tinta piena della materia colorante che forma i disegni. Non potrebbe forse congetturarsi, dice il Sig. Deleuze, che una tale materia colorante, qualunque essa si sia, fosse rinchiusa primitivamente tra gli strati della pietra nel tempo della formazione? che essendovisi formate in seguito nuove crepature nella spessezza delle sfaldature, la materia colorante vi si sia portata, e si sia disposta in linee ramificate: mediante un meccanismo simile a quello delle vegetazioni metalliche, il processo delle quali è descritto nelle* Memorie dell' Accademia delle Scienze, anno 1731. Vedete Crisobato.

vengono da calci metalliche, segnatamente dall' ocra di ferro; l'intensità del colore delle quali cresce anzi che scemare; basta talvolta il flogistico dei carboni per rivivificarle, ed attrarre l'ago calamitato.

DENDROFORO. *Vedete qui sopra Dendriti.*

DENDROITI. Lat. *Dendroites*. Fran. *Dendroites*. Si dà questo nome ad ogni specie di fossile ch' è ramificato, o che ha rami come gli alberi; tale è la miniera di argento ramificata, ec. si chiamano ancora *Dendromorfiti*.

DENDROLITI. Fran. *Dendrolites*. Nome dato ad alcune parti di vegetabili arborescenti e petrificati. Questo è ciò che si chiama *legno petrificato*. *Vedete all' articolo Petrificazioni*.

DENTALE. Lat. *Dentalium*. Fran. *Dentale*. Piccolo conchiglio univalvo, non contornato dell' ordine o famiglia dei tubi di mare; *Vedete questa parola*. E'di figura conica, stretto, lungo, longitudinalmente scannellato, ed alquanto curvato in arco, bianco in punta, ed ordinariamente verdiccio nella parte più rigonfia. Si trova sulle coste d'Inghilterra, e talvolta su quelle di Normandia. L'animale che abita questa conchiglia, non ha gambe fatte a pennacchio come quelle dell' antalo, o n'è anche affatto privo; è parimente senza operculo e non ha piede o basamento alla parte inferiore. Vi sono ciarlatani i quali pretendono che i Dentali portati a modo di amuleto, ed appesi al collo guariscano dalla schinanzia. Quanti infermi troppo creduli non si sono

abbandonati a questo errore! I Dentali fossili si chiamano Dentaliti.

Alcuni Autori pongono nel numero di questi corpi i *lituiti* o tubi tramezzati; *Vedete Ortoceratiti*: vi riferiscono essi ancora gli alveoli o nocchj di quei fossili che sono fatti a guisa di mucchj di vetri di orologio da tasca, messi uno dentro l'altro, formanti un cono tronco, ed appartenenti a certi vermicciuoli testacei e tramezzati.

DENTALE. *Vedete Dentice*.

DENTARIA. Lat. *Dentaria*. Fran. *Dentaire*. Genere di pianta della famiglia delle crocifere, e che comprende erbe dalle foglie alterne, dai fiori in corimbo o grappolo terminale, e dai frutti in silique lunghe, ensiformi, i battenti delle quali si aprono con elasticità, ravvolgendosi dentro sè stessi dal basso all' alto. Queste piante sono perenni e crescono nei luoghi montuosi ed ombrosi dell' Europa; se ne conoscono quattro specie.

La prima disegnata da C. Bauhino nel suo Pinax, 322., Tourn. 225. *Dentaria Heptaphyllos*, mette dalla radice un poco squamosa o dentata e bianchiccia, un fusto alto un piede, che porta sopra ambedue i lati sette piccole foglie bislunghe, appuntate, verdiccie sopra, d'un verde bianchiccio sotto, dentellate in tutto il giro, e ruvide al tatto: i fiori nascono attaccati mediante alcuni gambi alle sommità del fusto medesimo, e sono simili a quelli del garofano; sono composti di quattro petali bianchicci, talvolta rossigni, e dis-

e disposti in croce: a ciascun fiore succede una siliqua interiormente divisa in due spartimenti, che contengono dei semi ritondati.

La seconda specie differisce dalla precedente per la sua piccolezza e pei suoi fiori porporini: porta piccole foglie dentate a guisa di sega, disposte a cinque a cinque in forma di digitazioni, *Dentaria pentaphyllos*, *foliis mollioribus*, Bauh. Pin. 322., Tourn. 225. Pretende Linneo che questa specie sia una semplice varietà della precedente.

La terza, oltre le silique, butta ancora tra le ascelle delle foglie, certi tubercoli squamosi, nericci e di cattivo sapore; questi tubercoli sono radicule che, distaccandosi di sopra alla pianta, cadono in terra e vi producono ciascuna una nuova pianta Dentaria: porta essa sette piccole foglie, *Dentaria heptaphyllos*, *baccifera*, Tourn. 225., C. B. 322., *Dentaria bulbifera*, Lob. Ha i fiori di un colore bianchiccio, tendente al porporino.

La quarta specie ha fiori di colore erbaceo e di un sapore molto mordicante: porta nove piccole foglie dentate a guisa di sega, di un bel verde, disposte a tre a tre sopra una coda, *Dentaria triphyllos*, C. B. 322., Tourn. 225., *Dentaria enneaphyllos*, Clus. Pan. Ger. Linn.

Ciò che fa sembrare articolate le radici della Dentaria, sono le prime foglie già obliterate, e delle quali resta soltanto l'origine dei peduncoli o code, sotto la forma di scaglie orbiculari, carnose ed imbricate.

Tutte le Dentarie sono carminative e vulneranie: si usano le due prime interiormente, e le altre due esteriormente.

DENTARIA OROBANCHE. *Dentaria Orobanche*; *Dentaria aphyllos*, Clus., *Orobanche radice dentata*, C. B., *Anblatum* Cordi, *idest Aphyllon* (*quod foliis careat*), Dodon., J. B. Fran. *Dentaire-Orobanche*. Pianta che cresce sotto gli alberi e nei luoghi ombrosi: se ne distinguono tre specie.

La prima: *Orobanche radice dentata major*, C. B., mette dalla radice tubercolosa e dentata, un fusto alto un piede, grosso come il dito mignolo, rotondo, fragile e polputo, non ha foglie; ma nascono in luogo delle medesime certe orecchiette membranose. I fiori sono fatti a tubo; diffusi e di un porporino misto di bianco; contengono quattro stamine, due delle quali sono più lunghe delle altre. A questi fiori succedono frutti grossi come ciliege mezzane; chiusi per metà in un calice villoso o frondoso, ogni frutto contiene un numero di piccoli semi rotondi e nericci: tutta la pianta ha un sapore aqueo, alquanto amaro ed acerbo.

La seconda specie è più piccola, ed ha i fiori meno numerosi: il fusto è quasi trasparente; *Orobanche radice dentata minor*, C. B.

La terza specie è una pianta bassa, piena di sugo; ha i fiori piccoli, un poco simili a quelli dell'orchide: la radice è ramosa e bianca, *Orobanche radice coralloide*, C. B.

Si sono vedute usare queste piante con un'esito

to felicissimo, per le ulceri del polmone, l'ernie, e la colica.

DENTATA (la). *Testudo (denticulata) pedibus subdigitatis, testa orbiculato-cordata, margine e roso*, Linn. Fran. *la Dentelée*. Questa tartaruga si trova nella Virginia. La scaglia superiore è solamente della grandezza di un' uovo di gallina; il colore è di un bianco sporco; è essa spuntata dalla parte anteriore, di maniera che imita appresso a poco la forma di un cuore. Tutto il giro è dentato e come rosicato. Le scaglie delle quali è ricoperta sono esagone e seminate di punti sporgenti. La coda è più corta dei piedi che sono simili all'avorio, ed hanno le dita poco le une dalle altre distinte; i piedi anteriori hanno cinque dita; i posteriori quattro soltanto. Si dice ancora foglia dentata. *Vedete l' Alfabeto dei termini all' articolo Pianta*.

DENTATO. Lat. *Dentex*. Fran. *Denté*. Nome dato a diversi pesci. Uno è del genere del salmone; un' altro è del genere del cicloptero o scudo; un' altro è del genere dello sparo: *Vedete queste parole*. Si è dato talvolta il nome di *Dentata* alla torpedine nel paese di Aunis.

DENTATO (il), specie di salmone, *Cyprinus Dentex*; Linn; *Salmo Dentex*, Hasselq. Questo pesce, che si trova nel Nilo, ha un gran numero di denti molari, come i pesci del genere dello sparo: la forma ed il numero dei raggi della membrana delle branchie fanno che si accosti ai ciprini; ma ha, come i salmoni, una seconda natatoja dorsale, di una consistenza carnosa; la

prima dorsale ha dieci raggi; le pettorali ne hanno quattordici per ciascheduna; le abdominali, nove, quella dell' ano ne ha ventisei; quella della coda, diciannove.

DENTATO (il); specie di ciclopterо o scudo, *Cyclopterus dentax*, Pallas. La frase descrittiva che esprimeva i principali caratteri di questo pesce, secondo il catalogo del Museo di Pietroburgo, (Museo in cui vi era un' individuo del quale si tratta) era così concepita: *Piscis Surinamensis, miniaceus, ore lato, dentato*; cioè pesce di Surinam, di un colore di minio, che ha la gola larga ed armata di denti. Questo pesce è lungo un piede in circa; ha la testa grossa, e diverse depressioni sulla superficie della medesima; i denti dei quali sono armate le mascelle, sono molto grandi, conici, disuguali, irregolarmente disposti, e di un giallo pallido; il palato, l' interno della mascella inferiore, e l' esofago, mostrano una sostanza ossea, seminata di papille disuguali; l' una e l' altra narice ha due fori: gli occhi sono ovali, la cornea verdiccia, e l' iride di un bianco argenteo; vi sono quattro branchie per parte: la natatoja dorsale ha otto raggi; le pettorali ne hanno ventitrè per ciascheduna; le abdominali, unite in una sola, la di cui forma imita appresso a poco una conca, come nelle altre specie di questo genere, hanno quattro raggi per ciascheduna; quella dell' ano ne ha sei; quella della coda, che è ritondata, dieci. Questo pesce non ha scaglie; ed è coperto di una pelle dura e come rugosa.

DENTE DI CANE. Lat. *Dens canis*. Fran. *Dent de chien*. Pianta che si coltiva talvolta nei giardini, e che cresce nei luoghi montuosi. Se ne conoscono due specie.

La prima mette dalla radice bislunga, carnosa, fibrosa, e fatta a modo di dente di cane, due altre foglie marmorizzate e striscianti per terra, simili a quelle del giglio delle valli. Sorge tra le medesime un grosso peduncolo rosso: che sostiene un bel fiore di sei foglie, aggrovigliate verso l' alto e marmorizzate, aventi in mezzo sei stamine porporine: a questi fiori succede un frutto marmorizzato, ritondato e rilevato da tre piccoli angoli, contenente in tre cellule, alcuni semi bislunghi e giallastri.

La seconda specie ha foglie più lunghe e più strette, il fiore più grande, e la radice più grossa.

Si fa uso delle radici soltanto di queste piante, per ammollire e risolvere i tumori.

DENTE DI LEONE. *Dens leonis*. Dod. Pempt. 636; *Dens leonis latiore folio*, C. B. 126; *Hedypnois, sive Dens leonis Fuchsii* J. B. 2; 1035; *Leontodon Taraxacum*, Linn. 1122. Fran. *Dent de Lion, ou Pissenlit*. E' una pianta bassa comunissima in tutti i contorni di Parigi, ed in tutta l' Italia, specialmente nei prati, e che si coltiva ancora nei giardini; ha una radice perenne, lattiginosa, della grossezza del dito mignolo; le foglie bislunghe, mediocremente larghe, frastagliate come quelle della cicoria selvatica, dentate e giacenti in terra: sorgono di mezzo alle mede-

sime corti peduncoli (diciamo piuttosto aste) lunghi un palmo, rotondi, nudi, fistulosi, teneri, alquanto villosi, rossigni, benchè impregnati di un sugo latteo; sostengono essi in cima un bel fiore composto di semifloscuri giallastri, e di un' odore molto grato; il calice ha due ordini di squame. A questo fiore succedono semi rossigni, guarniti di ciuffetti, la disposizione dei quali è piacevole alla vista; sono essi disposti in giro; tali semi cadono, giunti a maturità, e sono trasportati dal vento: i fanciulli ne fanno il medesimo giuoco mediante il soffio, ed è per essi un divertimento.

Tutte le parti di questa pianta sono amare, alquanto astringenti e piene di un sugo latteo; si fa uso della radice e delle foglie soltanto. Queste passano, come le altre cicoriacee, per vulnerarie, febbrifughe ed aperitive, per buone nelle ostruzioni del fegato e del mesenterio, ed in tutte le specie d' itterizia. In primavera si mangiano parimente le tenere foglie del Dente di leone in insalata: e cotte nell' acqua col burro fresco, o nel brodo di carne. Dice il Sig. Bourgeois che si usano sulle tavole migliori, e molti le preferiscono agli spinaci: è un' alimento molto sano.

Si distingue un' altra specie di Dente di leone che cresce nei pascoli grassi, *Leontodum hispidum*, Linn. 1124. Differisce dalla precedente, perchè è villosa per tutto, e pei ciuffetti sessili dei semi.

DENTELLARIA EUROPEA, o PIOMBAGGINE, o ERBA PEI CANCHERI, volgarmente MALER-

LERBA. *Plumbago Europæa*, Linn., *Plumbago quorumdam* Tourn. 140; *Lepidium Dentellaria dictum*, Bauh. P. 97; *Tripolium Dioscoridis*, Col. Ecphr. 1. p. 160; *Dentellaria aut plumbago*. Fran. *Dentellaire Européenne ou herbe au cancer, vulgairement Malherbe*. Pianta che cresce nei paesi caldi dell' Europa: ha la radice bianca, lunga, perpendicolare, molto fibrosa; e mette molti fusti dritti, e scannellati, all' altezza di due piedi o in circa: le foglie sono alterne, bislunghe, intiere, amplessicauli e cariche al di sotto e nel giro di peli glandulosi e cortissimi. I fiori, di colore porporino o azzurrognolo, sono monopetali, in tubo diffuso, il di cui lembo è diviso in cinque liste. Portano cinque stamine attaccate ad altrettante scaglie che chiudono la parte inferiore della corolla. Vi ha un solo pistillo, il di cui stimma è tagliato in cinque fenditure. Questi fiori sono raccolti in mazzetto alla sommità del fusto e dei rami; ognuno dei detti fiori si cangia in una capsula, che contiene un seme terminato in punta come un grano di segala, e farinoso. La Dentellaria è stimata buona per guarire i calli dei piedi, e le callosità che si fanno vicino al deretano nell' andar a cavallo. Rondelet pretende che sia un caustico potente; e niuno ignora l' istoria di quella fanciulla, che fu trovata scorticata viva, per essersi strofinata colla medesima, onde guarire dalla rogna. Si mette a profitto la virtù caustica della Dentellaria per guarire i cancheri inveterati e stimati incurabili, a cagione dell' aderenza che hanno alle parti ossee. Se ne mettono

in

in infusione le foglie nell' olio d' uliva, di cui tre volte al giorno si ungono le ulceri cancrenose, finchè la piaga nera non abbia fatto crosta, in guisa chè l' infermo non debba più soffrire i dolori vivi di una tale applicazione; questa operazione deve durare quindici giorni in circa.

Si distingue; la Dentellaria dell'isola di Ceilan e dell' India, *Plumbago Zeylanica*, Linn, *Tumbaçodi-veli*, Rheed. Mal. Ha i fiori bianchi. La Dentellaria sarmentosa, *Dentellaria lichnoides sylvatica, scandens, flore albo*, Sloan. Jam. Hist. 1., pag. 211., *Plumbago Americana, viticulis longioribus, sempervirentibus*, Moris. Hist. 3., p. 199. &c. Cresce nell' America meridionale, alle Antille, nei boschi e tra le siepi; è *l'erba del diavolo*. *Vedete questa parola*. La Dentellaria dai fiori di rosa, dell'Indie orientali, *Plumbago rosea*, Linn, *Plumbago Zeylanica, folio splendente ocymastri, flore rubro*, Burm. Zeyl. 195. *Radix vesicatoria*, Rumph. Amb. 5. pag. 453., *Schetti-codiveli*, Rheed. Mal. 10., p. 17., *An Caapomonga?* Marcg. Bras. 28., Pis. Bras. 200. Ha la radice come tuberosa.

La radice della piombaggine o Dentellaria d'Africa, d' America e d' Asia, è acre: aromatica ciò non ostante ed alquanto zuccherina; i Negri e gl' Indiani ne prendono la decozione, per eccitare il vomito e le orine, quando sono stati offesi da qualche animale velenoso. Questa radice medesima promuove la salivazione, ed imprime un colore piombino nei denti.

DENTI. Lat. *Dentes*. Fran. *Dents*. Questo mobile

bile osseo è prezioso a quasi tutte le specie del regno animale: è un'istrumento che, mediante la triturazione, prepara allo stomaco gli alimenti solidi, la difficile digestione dei quali potrebbe stancare, ed anche alterare questo viscere. Sono le ossa più dure e più compatte di tutto il corpo umano ed anche dei bruti. Tutte le specie di Denti dell'una e dell'altra mascella fanno l'ornamento della bocca, segnatamente negli uomini; lo smalto di essi, di una lucida bianchezza, riceve un maggior risalto o dalle labbra colorite da un bel rosso di corallo, o da un bel nero di ebano. Sono di tutte le parti del corpo quelle che più difficilmente si acquistano e che più difficilmente si conservano. I Denti hanno la figura, la disposizione e la combinazione più ammirabile: tanto sono più forti quanto più si accostano al centro del moto; sono situati in cellule particolari che si chiamano *alveoli*, vi sono tenuti forti da un'articolazione in forma di caviglia, chiamata *gomfosi*. Vi ha tre sorti di Denti nella maggior parte degli animali, e specialmente nell'uomo. Quelli che sono nella parte anteriore di ambedue le mascelle si chiamano *incisivi*; sono larghi, sottili e piatti; alcuni li chiamano *primi Denti*, *primores*, perchè sono i primi a comparire; altri li chiamano *Denti di latte*, *lactei*; ed altri, *ridenti*, *ridentes*, perchè si fanno vedere pei primi quando si ride. I *Denti canini* che si trovano tra gl'*incisivi* ed i *molari*, sono (nella mascella superiore) quelli che il popolo chiama *oculari* o *Denti dell'occhio*, perchè una parte del nervo che

fa

fa muovere gli occhi vi rimane distribuita, d'onde nasce il pericolo nel cavarli: finalmente i *molari* sono quelli che servono alla masticazione. I primi hanno una radice sola; i *canini* ne hanno talvolta due; ed i *molari* ne hanno spesse volte tre e quattro. A misura che i Denti vogliono spuntare, la gengiva diviene molle e vermiglia; e fino a questo tempo la materia del Dente è molle e viscosa. *Vedete in seguito alla parola Uomo.*

I Denti, secondo Peyer sono formati di pellicole ripiegate, indurate e congiunte insieme da una muccosità viscosa. Se si esaminino i Denti del cervo, del cavallo, del montone, ec., si troverà che il sentimento di questo Autore è ben fondato. Il sig. de la Hire il giovine ha osservato che il corpo del Dente è coperto di una sostanza particolare e bianca, chiamata *smalto*, affatto differente da quella del rimanente del Dente, che è gialla. Un tale smalto, chiamato *periostio*, *cuffia* o *crosta* da alcuni Autori, è composto di un'infinità di fibrille che si ossificano per le radici, appresso a poco come le ugne o le corna; il che facilmente si distingue in un Dente rotto. Se per qualche accidente si scrosti un poco il dente e vada via qualche pezzetto di smalto, l'osso del Dente resterà nudo; ma non potendo soffrire il contatto dell'aria o di un liquore freddo, si carierà: quindi è una vera imprudenza il consumare troppo lo smalto dei Denti a forza di Dentifrici. I Denti non sono sensibili per sè medesimi; ma mediante i nervi che vi si di-

distribuiscono: inoltre lo smalto è la sola parte di essi che cresca. I caustici, ed i liquori spiritosi mitigano il dolore dei Denti; ma è cosa pericolosa il farne uso.

Quanto più si esamina la figura dei Denti nei diversi animali che ne sono provveduti, tanto più si trovano esattamente proporzionati al nutrimento particolare ed ai bisogni di ogni individuo: così negli animali carnivori sono atti ad addentare, a ritenere ed a lacerare la preda. Negli animali che vivono di erbe, sono atti a raccogliere ed a stritolare i vegetabili. Vi sono pesci che hanno i Denti sulla lingua, come la trota, o in fondo alla gola, come il merluzzo: altri hanno tre, quattro o cinque file di denti nella medesima mascella, come i cani di mare. I gamberi di mare hanno tre Denti situati in fondo allo stomaco, accompagnati da muscoli che servono per muoverli. La differenza dei Denti, la disposizione di essi, ec. presentano uno spettacolo che reca stupore, quando si esaminano le mascelle dell'uomo, del requino ossia tiburone, del cocodrillo, della vipera, della tigre, dell'orso, del lupo, del leone, del bue, (il genere dei quadrupedi ruminanti non ha Denti incisivi alla mascella superiore,) del cammello, del cervo, del cavallo, del castoro, del coniglio, del porco, della scimmia, dell'elefante, dell'orata, ec. I Denti della balena di Groenlandia sono di una natura analoga a quella del corno delle ugne degli animali quadrupedi. Termineremo con dire che i Denti artificiali si fanno ordinariamente o coll'avorio, o coll'

coll'osso della gamba di un bue, o coi Denti del cavallo di fiume, che è l'ippopotamo. Questi Denti fattizj imitano molto bene i Denti naturali; ma non sono nè così utili nè così belli, s'ingialliscono e si ammolliscono. *Vedete adesso l'articolo Osso*.

DENTI FOSSILI o PETRIFICATI, Lat. *Dentes fossiles*. Fran. *Dents fossiles ou petrifiées*. Si dà questo nome ad ogni sorte di Denti di animali, si quadrupedi che pesci., ec. e che sono impropriamente conosciuti sotto i nomi di *Dente di serpente*, o *glossopetra*, *bufonite*, *avorio fossile*, ec. *Vedete queste parole*.

DENTICE (il), o sia DENTALE. *Sparus dentex*, Linn. *Sparus varius, dorso acuto, dentibus quatuor majoribus*, Arted., *Cynædus cauda lunata, dente secundo utriusque maxillæ maximo*, Gronov., *Dentris nonnullorum*. A Narbona, *Dentillac*. Fran. *Dentale*, *Dantale*, *Denté*, *Marmot*, Questo pesce quando è piccolo, è il *synagris* di molti Autori, e divenuto grandissimo, è il *synodon*. E' del genere dello sparo: ha la testa inclinata nella parte anteriore, e coperta di scaglie, eccettuato che tra gli occhj: la gola è assai grande: la mascella inferiore oltrepassa un poco la superiore; l'una e l'altra sono armate di denti, ma ve ne sono due anteriori lunghi, aguzzi, fortissimi e ricurvi; gli altri sono piccoli: le narici sono situate avanti agli occhi, ed hanno due aperture per ciascheduna: il dorso è arcuato, siccome ancora la parte situata tra l'ano e la coda; il corpo è coperto di scaglie grandi, li-

scie

scie e disposte una sopra l' altra come i tegoli di un tetto; il colore di esse è tra il rosso e il bianco; la natatoja dorsale ha ventidue raggi, i primi dodici dei quali sono spinosi, gli altri flessibili e ramosi; le pettorali, che si prolungano dagli operculi quasi fino all'ano, ne hanno sedici per ciascheduna; le abdominali, che sono vicinissime, ne hanno sei per ciascheduna, il primo dei quali rigido e spinoso; quella dell'ano ne ha undici, i tre anteriori sono spinosi, e gli altri ramosi, e flessibili; quella della coda, ch' è leggermente forcuta, ne ha quindici.

Questo pesce si trova nel Mediterraneo ed in alcuni luoghi dell' Oceano, come al Capo di Buona Speranza, ove gli vien dato il nome di *goudvisch*, che significa *pesce dorato*. Si trova talvolta anche nel mar Baltico. Il Dentice, secondo il sig. Duhamel, sta ordinariamente tra i massi vicini alla riva del mare, o tra l' erbe che vi crescono, quando non fa caldo. E' così vorace, che si getta talvolta sui pesci presi appena alla lenza, gl' inghiotte con tutto l' amo, rompe la lenza, e fugge. Allora i pescatori ricalano subito in mare un altro amo attaccato a una lenza forte, con un pesce per esca, ed immediatamente il Dentice allettato, da questa nuova preda, si trova vicendevolmente preso esso medesimo. Non è cosa rara il pescare Dentici che pesino otto o dieci libbre; se ne sono veduti ancora di quelli che ne pesavano venticinque, trenta, cinquanta, ed uno di settantasei libbre.

DERELSIDE. *Vedete Tamarindi.*

DE-

ne sono due specie, principalmente le larve di essi, che sono il flagello delle pelli diseccate degli animali, o da pelo o da piuma, come si osserva nei gabinetti dei curiosi, nei quali si conservano animali impagliati, o in tutt' altra maniera che nei liquori. Queste due specie fatali alle collezioni, ch' è cosa essenziale il disegnare, sono, dice il Sig. Mauduyt, 1. il Dermeste del lardo, del Sig. Geoffroy, o quello che Linneo chiama *ornithogis inimicum animal*; e 2. il Dermeste con due punti bianchi, del Sig. Geoffroy, e che Linneo chiama *pellio*.

Il Dermeste del lardo è lungo tre linee; di un colore nero senza lustro; gli stucci sono segnati all' origine con una striscia trasversale bigia, che discende fino alla metà della lunghezza di essi stucci; una tale striscia è tagliata da alcuni punti neri disposti in serpeggiamento rettilineo; la larva di questo Dermeste ha sei gambe; la testa squamosa, la forma allungata, il colore giallastro; ed è composta di anelli coperti di lunghi peli, bruni e tesi. Il di sotto del corpo è liscio e pallido.

Il Dermeste dai due punti bianchi, è più piccolo del precedente, di un nero dilavato, ma lustro. Ha sulla cima di ciascun elitro, o sia stuccio squamoso, un punto bianco molto sensibile, ed altri punti bianchi poco apparenti sul corsaletto. La larva di esso è bruno-giallastra, coperta di peli morbidi, lustri e sericei; la forma è cilindrica. Il corpo, che ha verso la parte anteriore tre gambe per lato, finisce in una pun-

ta munita di due fiocchi di peli lunghi e sottili. Questa larva corre molto velocemente, e come a scosse.

Le due specie descritte vivono in campagna, nelle città e nelle case; si nutrono di sostanze animali o vegetabili, fresche o corrotte; ma preferiscono la sostanza degli animali, le materie corrotte, e quelle specialmente il diseccamento delle quali ha reso le parti oleose rancide ed acri. Sembra che il Dermeste del lardo più si compiaccia di stare nelle abitazioni; e che quello dai due punti preferisca il soggiorno delle campagne: il primo è più avido di sostanza animale; il secondo, di materie vegetabili: quello è infinitamente più da temersi di questo.

Quando i Dermesti hanno penetrato negli armarj in cui si conservano animali impagliati, si cacciano e si nascondono sotto i peli e le piume; e questo è il punto in cui cominciano a dare il guasto. Non recano alcun danno nè ai peli, nè alle piume; ma divorano la sola sostanza delle pelli, e fino le membrane che cuoprono i piedi degli animali. Vi sono due mezzi di giudicare della presenza dei Dermesti nello stato di scarabei, senz'averli veduti. Il primo è il disordine o arruffamento che cagionano nei peli o nelle piume, dei quali bene spesso cagionano anche la caduta; il secondo, gli escrementi granellosi, bigicci, e friabili. Quando si veggono sugli animali impagliati, o da un lato o sotto, dei lunghi filetti bruni intrecciati, simili a tanti capi di filo scuro, mescolati ed attortigliati insieme, questi indizj manifestano i Dermesti nello stato

di

di larve; si tradiscono ancora da se stesse le larve medesime, mutando la pelle; perchè spesse volte si vede la spoglia di esse sull' animale che divorano, o pure caduta vicino al medesimo.

La maggior parte degli Scarabei anatomici, quando si toccano, ripiegano i piedi e le antenne, le nascondono e rimangono come immobili finchè si credano fuori di pericolo. Non si possono forzare ad uscire da questo stato d'inazione neppure pungendoli e lacerandoli. Non vi è che il calore alquanto forte che li obblighi a riprendere il moto per fuggire. Il Dermeste fatto a punto di Ungheria, che si trova nei legni, è uno dei più grandi di questo genere; esala un' odore infetto, getta un liquore fetido, dà addosso con voracità alle lumache ed agli insetti che può attrappare; fa sentire un verso lamentevole che imita il rumore di un ferro caldo tuffato nell' acqua ed immediatamente tirato fuori. Sono da temersi le punte di questo insetto. *Vedete l' articolo Scarabeo.*

DERRY. *Vedete Darry:*

DESERTO. Lat. *Desertum*. Fran. *Desert*. E' una contrada non abitata dagli uomini, e spesse volte sterile relativamente al suolo, che è o pietroso o sabbionaceo.

I Deserti dell' Africa e dell' Asia sono famosi e terribili. Basta figurarsi un paese senza verdura e senz' acqua, un sole che arde, un cielo sempre di bronzo, pianure tutte coperte di sabbia, montagne ancora più aride, sulle quali girando

intorno lo sguardo si perde senza potersi fermare sopra alcun'oggetto vivente, la di cui solitudine è interrotta soltanto dall' incontro dei ladri che vi esercitano le più violente rapine; o delle bestie feroci più formidabili e più sanguinarie; una terra morta, e per così dire scorticata dai venti, che non offre allo sguardo che ossa e sassi quà e là seminati; rupi o elevate o rovesciate, un Deserto intieramente scoperto, in cui il viaggiatore non ha mai respirato all' ombra, in cui nulla lo accompagna, nulla gli richiama all'immaginazione la natura vivente: solitudine assoluta, mille volte più spaventevole di quelle delle vaste foreste; perchè gli alberi sono pure, per l'uomo che si vede solo, esseri che gli recano qualche sollievo: più isolato, più nudo, più perduto in questi luoghi vuoti, ed in qualche sorte senza limiti; vede per tutto lo spazio come il suo sepolcro; la luce del giorno, più trista dell' ombra della notte, rinasce soltanto per mostrargli la sua nudità, la sua impotenza; e per mettergli avanti agli occhj l'orrore della sua situazione, allontanandogli dallo sguardo i confini del vuoto, e stendendogli d' intorno l'abisso dell' immensità che lo separa dalla terra abitata; immensità ch' ei tenterebbe invano di percorrere senza guide e senza provvisioni; perchè la fame, la sete ed il cocente ardore dei raggi del sole, ripercosso dalle sabbie Africane, affrettano gl' istanti che gli restano tra la disperazione e la morte.

L'Arabo ciò non ostante, ajutato dal cammello, ha saputo superare, ed anche appropriarsi que-

queste lagune della terra, che gli servono d'asilo, e gli assicurano la tranquillità e l'indipendenza.

Ma non succede lo stesso dei Deserti che sono sotto la zona torrida dell'America. La maggior parte sono terreni fangosi; e questa sorte di contrade, che presentano soltanto l'immagine della miseria, sono il rifugio di una quantità di esseri creati che fuggono l'uomo e vivono da esso lontani. La previdenza della Natura lasciando ai medesimi questi asili, non ha per ciò voluto interdircene per sempre il possesso. Molte di tali contrade altro non aspettano che le rivoluzioni del tempo e le mani laboriose dell'uomo che le fecondino, per ricuoprirsi di messi e nutrire greggie numerose. Vi sono esempj che provano potersi talvolta accelerare quest'epoche che non sembravano destinate per noi: sono state asciugate, scoperte e coltivate terre, destinate alla nostra posterità; e questi sono i casi nei quali la Natura non ci proibisce di concorrere ai suoi travagli e di affrettarne il termine. *Vedete l'articolo Palude*.

DESMAN. Specie di topo muschiato, particolare alla Lapponia ed alla Moscovia, diverso dal topo muschiato delle Antille e del Canadà. *Vedete all' articolo Topo muschiato*.

DIAGRAMMA. *Perca Diagramma*, Linn. *Sparus lineis longitudinalibus luteis varius, aculeis undecim in pinna dorsali*, Gronov. Fran. *Diagramme*. Pesce del genere del perca, che non si sa dove si trovi. Il fondo del colore del corpo è bian-

chiccio, tutto seminato sopra di un numero grande di piccole linee longitudinali, giallastre che naturalmente non hanno alcun ordine regolare. La testa, secondo Gronovio, è convessa al di sopra, e moltissimo compressa ai lati; l'apertura della gola è ampissima, la mascella inferiore è molto più lunga della superiore, sono ambedue armate, non meno che il palato, di molte file di denti sottilissimi; gli occhj sono molto grandi; le narici vicinissime a questi organi, e con un solo foro per ciascheduna; un lungo pungiglione termina la parte posteriore di ciascun' operculo delle branchie; il corpo è lungo, sottile, lateralmente compresso, coperto di scaglie, come lo sono pure la testa e gli operculi. Il dorso forma un' angolo acuto, non meno che il basso del ventre che è assottigliato; le linee laterali sono parallele alla curvatura del dorso. La natatoja dorsale è molto lunga, ed ha ventisei raggi, gli undici primi dei quali sono rigidi e spinosi; le pettorali ne hanno tredici ramosi, per ciascheduna; le abdominali, sei ciascheduna, il primo è spinoso; quella dell' ano ne ha undici; quella della coda, diciotto ramosi, l'estremità dei quali si trovano a livello.

DIAGRIDIO. *Vedete Scammonea.*

DIAMANTE. Lat. *Adamas*. Fran. *Diamant*. E' la pietra preziosa più pura, più dura, più pesante e più diafana; ripulita che sia, è la più lucida di tutte le pietre preziose e di tutte le cristallizzazioni: è in una parola la più preziosa di tutte le materie che gli uomini sono convenuti

di

di far servire alla rappresentazione del lusso e dell' opulenza.

Il colore del Diamante varia all' infinito per la tinta e pel grado di trasparenza: è ordinariamente senza colore; ma se ne trovano di tutti i colori e di tutte le tinte intermedie dei medesimi; e si pretende che questi Diamanti coloriti siano un piccolo grado meno duri dei Diamanti senza colore. Si dubita, checchè ne dicano alcuni giojellieri, che sia stato mai veduto un Diamante di un rosso così bello come quello del rubino, di un così bel porporino, come il granato, di un così bel colore di arancio, come il giacinto, di un verde così bello, come lo smeraldo, e di un così bell'azzurro, come lo zaffiro, etc. Il Diamante verde, quando ha il colore di una buona tinta, è il più raro, e parimente il più caro. Il Diamante color di rosa e l'azzurro sono stimatissimi, non meno che il giallo. I Diamanti di un colore tra il giallo e il rosso o nericci, o di color d'acciajo mal brunito, non sono che troppo comuni: se ne sono veduti di perfettamente neri; e questi colori ne diminuiscono molto il prezzo.

Il Diamante ha naturalmente nella sua miniera primitiva, ch' è una matrice sabbionacea e rossigna, talvolta argillosa e nera, una cristillazzazione ora ottaedra in punta, ed ora cubica. Quasi tutti i Diamanti del commercio sono greggi, ritondati e coperti di una crosta bigiccia che hanno acquistato mediante le confricazioni replicate nel ruotolare e nel cadere dall'alto coi torrenti. Questa crosta oscura e spesse volte rozza, lascia appena travedere qualche trasparenza,

nell'interiore della pietra; di maniera che i migliori intendenti non ne possono giudicare il valore. Quando è così incrostato, si chiama *Diamante greggio*.

Si pretende che il Diamante possa dividersi in lamelle o scaglie, per mezzo di un' istrumento terminato in punta. E' vitreo nelle fratture, e di una durezza così grande che non può consumarsi se non che colla polvere che proviene dalla crosta di altri Diamanti, ma neri. Questa pietra preziosa resiste alla lima, ed acquista la proprietà di risplendere nell' oscurità, o si strofini a un vetro nelle tenebre, o si esponga per qualche tempo ai raggi del sole, o si faccia fortemente riscaldare in un crogiuolo, o s' immerga nell' acqua riscaldata al grado medio dell' ebullizione. Il Diamante, siccome la maggior parte delle pietre trasparenti, ha la proprietà di attrarre, immediatamente dopo essere stato riscaldato mediante la confricazione, il mastice, la paglia, le piume, le foglie d'oro, la carta, la seta ed i peli; ma non ha la proprietà di resistere alla violenza di tutte le specie di fuoco, senza restarne alterato. Alcune esperienze fatte a Firenze, e delle quali si trova il ragguaglio nella nuova edizione Francese dell' *Opere di Henckel* in 4., dimostrano che il Diamante è alterabile al fuoco solare, a segno di sparirvi; mentre il rubino vi resiste, e vi si ammollisce soltanto. Nuove esperienze fatte a Berlino provano parimente che i Diamanti perdono alquanto del proprio peso assoluto, stando o per lungo tempo, o spesso esposti vicino al fuoco. Altre esperien-

ze

ze fatte recentemente a Parigi, confermano la medesima distruzione del Diamante, messo in un crogiuolo al fuoco di riverbero. Sono state esse pubblicamente ripetute nel 1771. e 1772. dai Sigg. Roux, Darcet, Rouelle, Macquer, Mitouart, Cadet, ec. ma molti di questi abili Chimici hanno separatamente operato, ed hanno usato diversi processi; onde ne hanno ottenuto risultati spesse volte differentissimi, come può vedersi nei pubblici fogli, nei quali sono stati descritti.

Il Diamante senza colore, ben esaminato, altro forse non è che un cristallo di rocca purissimo, che nel tempo della sua cristallizzazione, che si è operata lentamente, ha acquistato una figura regolare, una gran durezza, una gravità specifica considerabile, in una parola, una *bell' acqua* o trasparenza; ma è necessario il concorso di un numero troppo grande di circostanze, affinchè la Natura ci mostri Diamanti veramente belli; e questa è la ragione per cui vediamo più cristalli di rocca e Diamanti pieni di difetti, che Diamanti perfetti. I difetti più ordinarj del Diamante, sono i punti e le macchie, che i Francesi chiamano *gendarmes*. I punti sono certi piccoli grani bianchi e neri o rossi; le macchie ossia *gendarmes*, punti o grani più grandi. Questi difetti sono o naturali, o artificiali; naturali quando lo splendore interrotto deriva dalla combinazione delle parti costituenti, che tutto ad un tratto si sono unite nella coagulazione; artificiali, quando i Diamanti riflettono male, a cagione del vuoto degli screpoli prodotti dalle ripercosse,

o dai colori sporchi. Si sono espressi ancora questi difetti con differenti nomi, come *tavole*, *serpetti*, *giardini*. I corpi stranieri vi producono talvolta dei filamenti o delle vene, &c.

I Giojellieri, il talento dei quali è di tagliare e di ripulire queste pietre, tolgono, quando occorre, le parti difettose, e ne fanno piccole pietre da anelli, o pendenti. La prima operazione del lavoro del Diamante è quella con cui gli si toglie la crosta: per questo effetto bisogna opporre il Diamante al Diamante, e strofinargli gli uni cogli altri; questo è ciò che si chiama in Francia *egriser*: si attacca ciascuno all' estremità di un bastoncello in forma di manico, per tenerli fermi e confricarli con più facilità; con questo mezzo i Diamanti si mordono l' un l' altro, e se ne distacca una polvere che si riceve in una scatoletta; questa polvere serve in seguito per lavorarli e per pulirli. Per dare ai Diamanti il pulimento, è necessario tener dietro al filo della pietra: senza una tale precauzione sarebbe impossibile di riuscirvi. Si riscalderebbe al contrario il Diamante senza prendere pulimento alcuno, come accade in quelli che non hanno il filo uniformemente diretto, che si chiamano *Diamanti di natura*. I Giojellieri li paragonano ai nodi del legno, le fibre del quale sono aggomitolate in guisa che si segano in diverse direzioni. Chiamano *rosa di Diamante*, il Diamante lavorato a faccette superiormente, e schiacciato di sotto. Chiamano *brillante* quello che è lavorato a faccette tanto sopra quanto sotto. Per tagliare i Diamanti in questa maniera, che produce il maggior

gior effetto, si formano trentatrè facce di diverse figure, ed inclinate sotto angoli diversi sulla parte superiore della pietra, cioè sulla parte che resta fuori della legatura: si fanno venticinque altre facce sulla parte ch'è dentro la legatura, parimente di diverse figure e diversamente inclinate, in guisa che le facce superiori corrispondano alle inferiori in proporzioni ben giuste, per moltiplicare i riflessi, e per dare nel tempo stesso qualche apparenza di rifrazione in certi aspetti: questa è la meccanica per mezzo della quale si danno dei riflessi al Diamante, e dei raggi di fuoco che sono un' apparenza di rifrazione, nella quale si veggono in piccolo i colori dello spettro solare, cioè, il rosso, il giallo, l' azzurro, il porporino, &c. *Vedete il Dizionario delle arti e mestieri, alla parola Giojelliere.*

Un bel Diamante tanto è più stimato, quanto ha minori difetti, quanto ha maggiore altezza e fondo, e quanto i riflessi lucidi e vivaci di esso feriscono gli occhj più vivamente. Il prezzo è sovente arbitrario; tutto dipende dalla fantasia, dalla moda, e dai mezzi che si hanno di farne acquisto: ciò non ostante se ne stima il valore nel commercio in carati. Ogni carato equivale a quattro grani, alquanto meno forti di quelli del peso del marco, ed ognuno di questi grani si divide in metà, in quarti, ottavi, sedicesimi, &c. La regola per istimare il Diamante, dice il Sig. Dutens, dopo ciò che ne ha detto Jeffries, è che il valore di esso cresca come il quadrato del suo peso. Per esempio, supponiamo un Dia-

man-

mante greggio di due carati, a due luigi il carato: moltiplicate due per due, che fanno quattro o il quadrato del peso; quindi moltiplicate quattro per due, il che darà otto luigi, che saranno il vero valore di un Diamante greggio di due carati. Per far l' applicazione di questa regola a un Diamante lavorato, se ne deve duplicare il peso dopo ch' è stato tagliato, perchè la diminuzione del peso di un tal Diamante sarà stata della metà; ed il prezzo di un bel Diamante tagliato, del peso di un carato, sarà di otto luigi, prezzo medio(a). Citeremo quì i sei Diamanti più belli che si co-

no.

(a) *Si può consultare la traduzione della valutazione dei Diamanti di Jeffries, Giojelliere Inglese. Si vedrà in essa che un Diamante di una bell' acqua, tagliato e perfetto, cresce progressivamente in valore, secondo la progressione del suo peso. Un Diamante del peso di quattro grani, o di un carato, è di otto luigi; un carato e un quarto, o cinque grani, dodici luigi e mezzo: due carati, trentadue luigi; tre carati, settantadue luigi; sei carati, duecentocinquant'otto luigi; dodici carati, mille cento cinquanta due luigi; ventiquattro carati, quattro mila seicent' otto luigi; trenta carati, sette mila duecento luigi. E' da osservarsi che un Diamante imperfetto, sia per la forma, sia pel colore dell'acqua, può perdere il terzo del suo prezzo, ed anche la metà o di più, specialmente se contenga qualche macchia o qualche punto nericcio.*

toscano. 1. Quello che adornava il Trono del Gran Mogol, pesa duecento settantanove carati e nove sedicesimi di carato. Si assicura che Tamas-Kouli-Kam si è impadronito di questo Diamante tagliato in rosa, di un' acqua perfetta, di buona forma, e che il viaggiatore Tavernier ha stimato 11,723278. lire. 2. Il Diamante del Gran Duca di Toscana, che è netto, di bella forma, ma l' acqua del quale tende alquanto al colore di cedrato, pesa cento trentanove carati e mezzo; il suo valore, secondo lo stesso Tavernier, è di 2,608335. lire. 3. I due Diamanti del Re di Francia, uno dei quali chiamato il *grand Sancy* per corruzione della pronunzia del numero *cent six* (cento sei) carati che pesa; (il Sig. Romè Delisle assicura che non ne pesa assolutamente che cinquantacinque,) o perchè ha appartenuto altra volta a qualcuno della casa di Harlay de Sancy. Questo Diamante è costato 600000. lire; ma vale molto più. 4. L'altro Diamante, che fa parte ugualmente dei Diamanti della Corona, è il *Pitre* o il *Regent*, che il Sig. Duca d'Orleans acquistò pel Re nel tempo della sua Reggenza; pesa cento trentasei carati e tre quarti, cioè cinquecento quarantasette grani perfetti; costò due milioni e mezzo; ma vale il doppio. E' stato chiamato *Pitre* per corruzione di Pits, che era il nome di un gentiluomo Inglese da cui fu comprata questa bella gioja. 5. Il Diamante che si vede al presente tra le gioje della Czarina, è di una bell' acqua, nettissimo, della grossezza di un' uovo di piccione e di for-

ma

ma ovale schiacciata; questo Diamante pesa settecento settantanove carati. L'Imperatrice di Russia lo ha pagato due millioni duecento cinquanta mila lire (450000. rubli) contanti, e cento mila di pensione vitalizia. E' situato in cima allo scettro dell'Imperatrice, sotto l'aquila (a). 6. Final-

(a) *Si legge nella Gazzetta di Francia, anno 1772., che nel 1776. arrivò da Ispaan a Amsterdam Gregorio Suffras, Signore Greco, con un Diamante da vendere, di una grossezza straordinaria, bello, puro, e del peso di settecento settantanove carati. Nel 1772. l'Imperatrice di tutte le Russie ne fece l'acquisto per la somma di dodici* tonnes *d'oro, ec. Ecco l'istoria di questo grosso Diamante, come l'abbiamo avuta dal Sig. Floyde, Maggiore d'Infanteria Francese nell'India, che ci ha comunicato le particolarità seguenti, assicurandoci di averle risapute in parte, mentre stava a Scheringam, da un Bramino, e da uno Scrivano del Malabar, ed in Olanda, al suo ritorno in Europa. Un soldato Francese, granatiere nel battaglione dell'India disertò. Cinse la fascia Malabarica, imparò gli elementi della Teologia Indiana, si fece istruire, per quanto potè trovarne i mezzi, divenne sotto* Pandarons, *ed ebbe, quando gli toccò, l'ingresso e il posto nel recinto del Tempio di Brama. Non si sa se questo soldato abbia veduto la famosa statua di Sheringam, statua da otto braccia, da quattro teste, e ri-*

nalmente si assicura che il Diamante attualmente posseduto dal Re di Portogallo, pesa undici oncie cinque grossi e ventiquattro grani; ma è difettosissimo e di un' acqua giallastra. Supponendolo perfetto, sarebbe stimato 224000000. di lire sterline.

Abbiamo detto che quando un Diamante pesa molti carati, cessa la tariffa del carato, e n' è gran-

rimarchevole specialmente per due occhj formati di due Diamanti, della grossezza più sorprendente e dell' acqua più bella; è naturale il pensare che un Granatiere Francese, che muta il suo stato con quello di un Malabarico che ha in orrore qualunque effusione di sangue, è certamente fuori del suo posto: questo granatiere non era fatto per resistere all' impressione di due begli occhj, e tentò di appropriarsi quelli della Divinità di cui era il Sacerdote ed il Custode. Gli sforzi di esso non furono coronati da un' esito completo; ma almeno ebbe un' occhio. Egli abbandonò così il Dio Brama divenuto guercio e cercò la salvezza nella fuga. Si rifugiò a Trichynapeutis tra gl' Inglesi, che lo inviarono a Gondelour, e di là andò a Madras: imbarcato per l' Europa, vendè l' occhio di Brama ventimila roupies, *che fanno vicino a* 50000. *lire moneta di Francia. Il Capitano di vascello che lo comprò, lo rivendè al suo arrivo in Londra* 17. *o* 18000. *lire sterline a un Giudeo, che molti anni dopo se ne disfece con più vantaggio con un negoziante sedicente Principe.*

grandissima la differenza; poichè il carato può essere stimato per trentadue, ed anche per sessantaquattro grani, ec. Tale è il merito del Diamante, che in tutti i secoli e presso tutte le nazioni civilizzate è stato riguardato come la più bella tralle produzioni della Natura, nel regno minerale; ma è sempre stato stimato il segno di maggior valore nel commercio, e l'ornamento più ricco nella Società.

Sembra che la Natura sia avara di una materia così perfetta e così bella. Fino al secolo presente non si conoscevano miniere di Diamanti che nelle Indie orientali; ma se ne sono trovate dopo nel Brasile, in America; e si dice che la grossa massa di Diamante del Re di Portogallo sia stata trovata in questa contrada del nuovo mondo.

Le migliori e più ricche miniere di Diamanti sono nei regni di Golconda, di Visapour e di Bengala, sulle rive del Gange, e nell' isola di Borneo.

La miniera di Raolconda è nella provincia di Carnatica, a cinque giornate da Golconda, ed a otto o nove da Visapour. In questo luogo la terra è arenosa, piena di massi, e coperta di macchie. I massi sono separati da alcune vene di terra di un mezzo dito, e talvolta di un dito di larghezza, e in questa terra appunto si trovano i Diamanti. La cavano i minatori con ferri uncinati, quindi la lavano in certe bigoncie, per separarne i Diamanti: si ripete questa operazione due o tre volte, finchè non si sappia con certezza che più non ve ne resta-

stano. L'altra miniera, chiamata *gani* nella lingua del paese, e *coulour* in lingua Persiana, è a sette giornate da Golconda dalla parte del levante. Vi sono spesse volte fino a sessanta mila operaj, uomini, donne e fanciulli che scavano questa miniera. Quando è stato stabilito il luogo in cui si vuole scavare, se ne spiana un'altro all'intorno, si circonda di mura alte due piedi, e si lasciano di tratto in tratto alcune aperture per lo scolo delle acque; si scava quindi il primo sito. Gli uomini aprono la terra, e i fanciulli e le donne la trasportano al luogo circondato di mura. Si continua lo scavo finchè non si trovi l'acqua, e quest' acqua non è inutile, perchè serve per lavare la terra trasportata, sopra la quale si versa, e che poi scola per le aperture che sono al piede delle mura. Si lascia seccare la terra lavata due o tre volte, e quindi si staccia in alcune ceste fatte a posta: terminata questa operazione, si batte la terra più grossa che rimane, per nuovamente stacciarla due o tre volte, dopo di che gli operaj cercano a mano i Diamanti. Al presente le vene di una tale miniera sono quasi esauste. I Diamanti che vi si trovano sono ordinariamente ben formati, grossi, terminati in punta, e di una bell'acqua: ve ne sono ancora dei gialli e di altri colori. Alcuni hanno una corteccia lucida, trasparente ed un poco verdiccia, benchè il centro della pietra sia di un bel bianco. Quelli che sono giallastri brillano, senza essere tagliati, quando sono esposti nelle tenebre; basta per questo effetto averli fatti arroventare al fuoco.

Le miniere di Ramiah, di Garem e di Muttam-

pellèe, hanno una terra giallastra, e molti dei Diamanti di esse sono di un' acqua azzurrognola. La terra e i Diamanti delle miniere di Whootoor, Canjecconcta e Lattawar sono simili a quelli di Coulour o Curruve; ciò non ostante vi sono Diamanti assai belli nella miniera di Lattawar, che hanno la forma, all'estremità più grossa, di una lama di rasojo. Quelli della miniera di Ramulconeta sono piccolissimi, verdi e di una bell'acqua. Quelli della miniera di Carnatica sono giallo-nericci, difettosi, e vanno in pezzi quando si confricano. Le miniere di Diamanti di Wasergerrèe e di Mannemurg hanno fino a cinquanta braccia di profondità nelle rocche. Il primo strato è di una pietra dura e bianca, nella quale si scava un pozzo di sei piedi di profondità per arrivare ad una sorte di miniera di ferro. Si riempie il buco con legna; alle quali si dà fuoco, che si mantiene in tutta la sua forza per lo spazio di due o tre giorni; e si estingue in seguito coll'acqua; restando in questa maniera ammollita la pietra, si scava e si porta via il minerale che ha quattro piedi di spessezza. S' incontra una vena di terra rossa che si estende sotto la rocca a due o tre braccia; si toglie questa terra, e vi si trovano Diamanti, si scava fino all'acqua; ed è questo l'ultimo termine del lavoro. Tali miniere esigono molta spesa. Si trovano ancora Diamanti nel minerale, e sono grossi, di una bell'acqua per la maggior parte; ma disuguali e di cattiva forma.

La miniera di Muddemurg così facile a scavarsi, supera le altre per la bellezza dei Diamanti, che per la maggior parte pesano ventiquattro, vent'otto

e qua-

e quaranta grani. La miniera di Melwillée che fu scoperta nel 1670., contiene molti Diamanti di una bella figura, e che pesano dai sessanta fino ai novanta e cento grani; ma hanno l' acqua giallastra; e quanto sono rilucenti all' uscire dalla miniera, altrettanto si oscurano sulla ruota; hanno d' altronde poca durezza, e però non sono ricercati. Nella miniera questi Diamanti sono incrostati di rena; e non si possono distinguere dalla grossa sabbia se non dopo averli sfregati a una pietra. Si cercano nel sabbione quando il sole è nel suo maggiore splendore.

Non vi è dubbio alcuno che le miniere del Regno di Visapour, specialmente quella di Gazerpellée, non contengano Diamanti e grossi e belli come quelli del Regno di Golconda; ma per un'effetto di politica il Re di Visapour non permette di scavare che le miniere nelle quali si trovano Diamanti piccoli: vi è meno da guadagnare certamente, ma queste miniere sono anche meno dispendiose e meno pericolose di quelle di Golconda. Di più questi Re fanno lavorare solamente ad alcune miniere particolari per non rendere i Diamanti troppo comuni; ed ancora si riservano i più grossi per se stessi: e questa è la ragione per cui vi sono in Europa pochissimi Diamanti di un gran volume. Vi sono molte altre piccole miniere di Diamanti vicine a quelle delle quali abbiamo adesso parlato, fino a Bisnagar, a Malacca, ed in Arabia; ma in tutte queste miniere dell' India orientale i Diamanti sono nascosti dentro la terra, in guisa che rare volte se

ne scuoprono scavandola; ma bisogna tenerla in mano.

Vi è nel Regno di Bengala un fiume chiamato Gouel, in cui si trovano Diamanti. Questa miniera che è stata scoperta prima di tutte le altre, porta il nome di miniera di Soumelpour. Non vi si può lavorare che verso la fine di gennajo, ed il principio di febbrajo, tempo in cui le pioggie grandi sono già cadute e divenute chiare le acque del fiume: allora gli operaj o la gente che vi abita vicino risale su pel fiume fino ai monti ove ha la sorgente; in numero di otto mila in circa di ambedue i sessi e di tutte le età. Le acque sono allora basse abbastanza perchè possa distinguersi e riconoscersi la qualità della rena al fondo del fiume. Gli operaj più sperimentati pretendono che i luoghi più abbondanti di Diamanti, siano quelli in cui si vedono di quelle pietre di fulmine chiamate *ceraunie*. (E' questa una pirite, *vedete Pirite*). Quando si è scelto il sito in cui si vuole lavorare, si diverte il corso dell'acqua, quindi se ne cava la rena fino a due piedi di profondità, e si porta sulla riva del fiume in un luogo circondato di mura. Si bagna questa rena per lavarla, si staccia, ec., come si fa nella miniera di Coulour. Si trovano parimente Diamanti nel fiume di Succadan, e nell'isola di Borneo. Benchè i Sovrani del paese non vogliano lasciarli uscire dallo stato, e la maggior parte degli abitanti sia feroce, e crudele, vi sono ciò non ostante dei Portoghesi che ne comprano di contrabbando, da alcuni che malgra-

grado tutta la vigilanza delle guardie, vanno a rubbarli nella miniera.

Verso il principio di questo secolo si sono trovati al Brasile Diamanti ed altre pietre preziose, come rubini, topazj, *peridots*, ec. Queste pietre del Brasile sono belle; e benchè si vendano molto caro, si teme che abbassino di prezzo, tanto n'è abbondante la miniera. I Diamanti che si chiamano *Diamanti di Portogallo*, vengono dal fiume di Melhoverde nel Brasile. Quelli del Canadà sono meri cristalli di rocca, siccome quelli di Alencon, di Bristol, ec. Tutte le pietre chiamate Diamanti d'Europa, o coloriti o non coloriti, non sono ordinariamente che cristalli di rocca o quarzi. *Vedete gli articoli Cristallo, e Ciottoli Cristalli*.

DIANA. Fran. *Diane*. Nome dato a una farfalla diurna, che cammina con sei gambe, e il di cui volo è pigro; si fa vedere in luglio nelle vicinanze di Vienna in Austria e di Ratisbona. Alcuni Autori l'hanno chiamata *Polixena*. Il fondo delle ali è superiormente di un giallo cupo, tagliato da filetti nervosi neri, ed interrotto di macchie lunghe parallele e parimente nere: gli orli hanno un tratto nero serpeggiante, o merlato in denti di sega. Si distinguono sull'ala inferiore alcune macchie rosse, sopra le quali vi è un colore azzurro; la parte inferiore delle ali è meno cupa, ma vi sono moltiplicate le macchie. Si pretende che il bruco di questa farfalla si nutra dell'aristolochia clematite.

DIANELLA o la REGINA DEI BOSCHI.

Sonn. Herb. *Dracæna ensifolia*, Linn. Mant. 63.; *Gladiolus odoratus Indicus, seu Taccari*, Rumph. Amb. 5., p. 185., *Diana*, Comm. Herb. Fran. *Dianelle ou la Reine des bois*. Nome di una pianta della famiglia degli asparagi, e che cresce nei boschi, nelle isole di Francia, di Borbone, e nelle Indie orientali. Ha la radice perenne, curva, nodosa, odorosa, e guarnita di molte fibre; i fusti sono alti due o tre piedi, coperti dalle foglie nella parte inferiore, quasi nudi, ramosi, e panicolati alla sommità. Le foglie sono ensiformi, lunghe un piede, sottilmente striate, munite di un'angolo tagliente sul dorso, e minutamente dentate; i fiori sono senza calice, azzurri, piccoli, ed aperti in istella, il frutto è baccifero, di colore di ametisto, e tricapsulare; ogni capsula contiene quattro o cinque semi ovali e nericci.

DIAPERO. Fran. *Diapere*. Questo insetto è rimarchevole per la forma singolare di sue antenne, che sono composte di anelli lenticulari, schiacciati ed infilati gli uni cogli altri pel centro; il Diapero è molto simile ad un crisomele. Ma ne differisce pel numero dei pezzi dei tarsi e per la forma delle antenne. E'liscio, rilucente, nero, ad eccezione degli stucci, che hanno otto strie longitudinali per ciascheduno, formate da alcuni punti, e tre striscie trasversali gialle. La prima di queste striscie situate sull'alto dello stuccio, è larga e terminata da un'orlo ondato. La seconda, ch'è in mezzo allo stuccio, è più stretta, ed ha i bordi, tanto superiori quanto in-

inferiori ugualmente ondati. La terza finalmente è all'estremità dello stuccio, ed altra cosa non forma fuori di una larga macchia all'estremità di ambedue gli stucci. Quest'insetto, dice il sig. Geoffroy, è rarissimo, è stato trovato a Fontainebleau nel cuore di una quercia infradiciata.

DIASIK. Nome che i Negri del Senegal danno al Cocodrillo. *Vedete questa parola.*

DIASPRO. Lat. *Jaspis*. Fran. *Jaspe*. Il Diaspro è o un ciottolo di rocca semplice, o una specie di pietra selce molto dura e indistruttibile, di diverse tinte, comunemente opaca, a cagione della poca finezza e dell'intensità di sue parti coloranti, o che sembra semitrasparente nelle parti più sottili, e più depurate soltanto, che fa fuoco percossa coll'acciaro, suscettibile di lavoro, e che prende un pulimento più o meno lucido, secondo che le parti delle quali è composta, sono più o meno strettamente unite le une colle altre: se ne distinguono molte sorti, cioè:

Il Diaspro di un solo colore; ve ne sono pochi di color bianco, e la tinta di questi è ancora lattiginosa e poco vivace; se ne trova dell'interamente giallo, del rosso, del verde, dell'azzurro, e del nero: il verde acquista al fuoco la proprietà di risplendere nelle tenebre; si crede, ma senza ragione, che il lapis lazuli, altrimente detto *pietra di azzurro*, sia un Diaspro di un' azzurro celeste; il Diaspro azzurro è di una tinta pura, e senza miscuglio; il lapis lazuli al con-

trario è una pietra di rocca, azzurra, mista o di grani piritosi, o di particelle di oro. *Vedete lapis lazuli*. Il Diaspro totalmente giallo, si chiama *Diaspro terebintinato*: è molto raro, e si trova a Rochlitz.

Il Diaspro fiorito è composto di molti colori, che sono talvolta indistintamente mescolati insieme, il che fa gatteggiare la pietra: quando i colori sono distinti e separati, ciò fa comparire la pietra screziata ed a moschini di diverse tinte. Vi è del Diaspro fiorito di tutti i colori, ma vi si osserva un colore dominante, il che fa dire, *Diaspro fiorito rosso o giallo*, ec. Quello ch'è fiorito di bianco e di verde, con macchie nere, si chiama *Diaspro Serpentino*. Vi è il Diaspro fiorito bianco con moschini di giallo e di rosso. Il Diaspro fiorito rosso è seminato di macchie o righe bianche. Il Diaspro fiorito degli antichi, chiamato *grammatias*, ha una sola riga bianca, sopra un fondo rosso; quando vi sono molte macchie bianche, vien chiamato *polygrammos*.

Il Diaspro sanguigno, tanto vantato dagli Autori, è un Diaspro il di cui fondo opaco è di un bel verde, è pieno di macchie, la tinta delle quali è o porporina o color di rosa, o color di sangue o rosso bruno, e che sono irregolarmente distribuite.

Il Diaspro elitropio, varietà non meno stimata della precedente, è di un verde di melochite, o di un verde di uliva, spesse volte con tinte di azzurro, e seminate di punti o macchie rosse. Alcune persone troppo credule portano questi

Dia-

Diaspri colle macchie rosse a modo di amuleti, per ispezzare la pietra dei reni, e per preservarsi dall'epilessia, dall'emorragia, ec. Queste virtù sono, dicono esse, occulte, magnetiche ed astrali. Quando il Diaspro che ha il fondo verde è seminato di mosche gialle, si chiama *Diaspro pantera*.

Il Diaspro agata sembra un selce più depurato, metà opaco e metà semitrasparente, le parti opache vi manifestano il Diaspro puro; le vene, le ondè, o gli strati o righe trasparenti, sono l'agata; se le parti di Diaspro, e d'agata, sono disposte in circoli, o in istrati alternativamente, una tal pietra si chiama *Diaspro onice*: in una parola, secondo la purezza, la tinta e la combinazione delle parti di questo Diaspro, si chiama *Diaspro calcedonio*, o *Diaspro onice*, o *Diaspro agata*, o *Diaspro cameo*.

Il Diaspro universale è composto di una gran varietà di colori distribuiti senz' ordine, ma distinti.

Abbiamo detto che i Diaspri hanno un pulito più o meno lucido, secondo la finezza o l'omogeneità della grana che li compone. Il ciottolo d'Egitto, la di cui pasta è sempre fina, non è altro che un Diaspro colle fascie d' una grana fina, e con una tessitura di selce, di color bruno e molto opaco. *Vedete Ciottolo d' Egitto*.

Rare volte si trova il Diaspro in istrati o letti, per lo più forma vene nella separazione delle rocche; se ne trova parimente in pezzi di diverse grossezze, ritondati, e che sono stati ruotola-

lati nei torrenti. I Diaspri più belli si trovano nell' Indie; sono più duri e più puri, prendono meglio il pulimento, e ne sono più vivaci i colori: se ne incontra ancora in Boemia, in Sassonia, in Isvezia, in Siberia, in Inghilterra, in Italia, in Francia: noi ne abbiamo trovato nei Pirenei, e nella foresta de l'Esterelle in Provenza, siccome pure nell' Alvernia. Quanto più esaminiamo il Diaspro, tanto più lo riguardiamo come una pietra selce indurata. Il Sig. Monnet pretende che il Diaspro altro non sia che un quarzo che contiene molta calce di ferro, e si vetrifica senz' addizione. Vi ha del Diaspro simile a un legno venato di giallo e di verde bruno: si chiama *Diaspro legno venato*, ed è comune nel Ducato di due Ponti e nella Palestina.

Le pietre preziose non sono le sole che si mettano in uso pel lusso; servono ancora tutte le specie di Diaspri da lungo tempo per l'ornamento; se ne formano di molto belli, specialmente quando nell'unione di molti pezzetti di questa pietra si fanno entrare dei frammenti di Diaspro melochite, o d'agata o di cristalli, e quando il discernimento ha la parte principale nella disposizione dei colori. I Diaspri sono stati in ogni tempo la pietra sulla quale si è esercitato lo scalpello degli Scultori più celebri. L'incisione, arte così perfezionata ai nostri giorni quanto lo era ai tempi dei Romani e dei Greci, dà molto risalto alla bellezza di questa pietra opaca nelle galanterie che se ne fanno, come sigilli, anelli, ec. Quasi tutti gli antichi avevano un sigillo di

Dia-

Diaspro, sul quale erano rappresentate alcune figure. Al presente si fanno vasi, incrostature di tavole, e piccole statue di Diaspro. *Vedete gli articoli Selce, Agata, Pietra selce, e Ciottolo.*

DIAVOLINO. *Vedete all' articolo Diavolo (insetto).*

DIAVOLINO. Fran. *Diablotin.* Nome dato ad alcuni uccelli viaggiatori, della Dominica, della Guadalupa, e dell'America settentrionale, ove vanno verso la fine di settembre; spariscono in novembre e ritornano in marzo. Sono della grossezza d'una gallina giovane, e della forma di un' anitra ordinaria. La piuma di essi è nera, mista di bianco, le gambe sono corte; i piedi palmati, ed armati ciò non ostante di ugne lunghe e adunche; il becco di essi è simile a quello degli uccelli del genere dei corvi: hanno gli occhj a fior di testa, e veggono eccellentemente bene nelle tenebre; ma vedono così poco durante il giorno, che quando sono sorpresi dalla luce, fuori del domicilio urtano in ogni ostacolo, che incontrano, e finalmente cadono a terra. Questi animali sono eccellenti pescatori notturni, ed abitano sempre a due a due, verso i luoghi più rovinosi, il che rende la caccia pericolosissima: restano essi costantemente in alcuni buchi scavati in terra come i conigli: e questo è il luogo in cui fanno le uova, covano ed allevano i pulcini.

Nel mese di maggio si trovan nei buchi la madre coi suoi due pulcini, che sono coperti di una

una peluria folta e gialla: se ne fanno prese grandi verso la fine del mese di maggio, tempo in cui cominciano ad essere in istato di abbandonare il nido. La carne è nericcia ed alquanto oleosa; d'altronde è essa molto nutritiva, specialmente quella dei giovani Diavolini, che è stimata un cibo delizioso. Sembra che questo Diavolino sia la piccola specie dell' uccello chiamato Diavolo alle Antille, e che il Sig. di Buffon riferisce ai peterelli, o l' uccello medesimo. Sembra che il *Fouquet* dell'isola di Francia sia anch' esso una specie vicinissima al Diavolino, se pure non è la cosa medesima. *Vedete Fouquet*.

DIAVOLO. *Vedete all' artitolo Procicala*.

DIAVOLO o UCCELLO DIAVOLO, DI LABAT. Fran. *Diable ou Oiseau diable, de Labat*. Gli abitanti delle Antille chiamano così un' uccello notturno molto brutto a vedersi. Ha la forma di un' anitra, lo sguardo spaventevole, la piuma picchettata di nero e di bianco; fa, come i conigli, delle buche in terra che gli servono di nido. Quest' uccello, che il Sig. di Buffon riporta ai peterelli, abita le montagne più alte, e non ne discende che in tempo di notte: ha un grido lugubre; ma la carne di esso è buonissima a mangiarsi. *Storia naturale delle Antille, tom. II.* Sembra che il descritto uccello sia della specie medesima del Diavolino della Guadalupa. *Vedete Diavolino*.

DIAVOLO DEI BOSCHI, o DIAVOLO DELL' INDIE OCCIDENTALI. Nome dato a una specie di scimmia dalla coda lunga prensile.

E' un

E' un sapajù della specie del coaita. *Vedete all' articolo Belzebut.*

DIAVOLO DI GIAVA E DI TAVOYEN o TAYVEN. *Vedete all'articolo Lucertola squamosa.*

DIAVOLO DI MARE. *Vedete Folaga grande del Sig. Brisson.*

DIAVOLO DI MARE. *Lophius.* Linn. Frau. *Baudroie.* Nome di un genere di pesci dalle natatoje cartilaginose, e che hanno uno sfiatatojo vicino alle branchie. Vi è:

Il gran Diavolo, *Lophius piscatorius*, Linn. *Rana piscatrix* (*marina*) Belon; in Italia, anche *marino pescatore*, è il galanga di Rondelet. Questo pesce è comune vicino alla costa di Genova; ma si trova ancora nella Manica e nell'Oceano. Dice Willughby che ha la carne bianca e di un sapore simile a quello della rana palustre. Rondelet dice che è molle, di cattivo sapore, e facile a digerirsi.

La forma di questo pesce singolare ha qualche rapporto con quella di un girino, cssia rana, non ancora sviluppata; e questa somiglianza, unita alla sua destrezza per pescare, gli ha fatto dare il nome di rana pescatrice. Il volume della testa di esso uguaglia o supera ancora quello del corpo; essa è circolare. L'apertura della gola è spaziosissima, e la mascella inferiore oltrepassa la superiore, il che fa sì che questo pesce abbia sempre la gola in parte aperta; le mascelle, e specialmente l'inferiore, sono armate di lunghi denti, aguzzi e fitti, molti dei quali sono mobili; ne sono armati parimente il palato e la base della lingua. Vi è nella gola sotto l'angolo del-

la

la mascella superiore, un largo foro, con una cavità situata verso il cervello, la quale Willughby sospetta che faccia la funzione di narice; vi sono ancora due fila di otto denti per ciascuna, che partono dagli angoli di questo foro; la lingua è grande e larga. Gli occhj poco sporgenti e situati sulla parte superiore del corpo; le iridi sono bianche. Vi sono alcune grinze che vanno dagli occhj verso la gola.

Vi sono sulla testa due raggi mobili ad arbitrio dell' animale, lunghi un piede in circa; si pretende che il Diavolo di mare se ne serva come di lenze per pescare gli altri pesci che ne vengono a mordere l' estremità, e che curvi in questo caso i raggi medesimi verso la gola per farvi cadere la preda. Verso il mezzo del dorso vi sono tre raggi meno lunghi dei precedenti. Al di sopra dei due lati della mascella superiore si trovano due forti spine. Nel giro degli occhj e sopra ai medesimi si veggono alcuni tubercoli spinosi; la natatoja dorsale è situata vicino alla coda, e guarnita di dieci raggi; il dorso è bruniccio o verdiccio, con una tinta di rosso, seminata di macchie bianche; la coda molto ampia non è forcuta, ed i raggi dei quali è munita sono ramificati. I raggi di tutte le natatoje oltrepassano le membrane che li congiungono. Le natatoje pettorali sono situate sotto la gola, l'una all' altra vicine, e divise in cinque raggi o specie di dita. (Belon ha paragonato queste natatoje a certe specie di piedi simili a quelli della ranocchia, e pretende che il Diavolo di mare

se

se ne serva per camminare in fondo dell' acqua.) Le natatoje abdominali sono situate verso gli orli laterali del corpo, ciascuna di esse contiene venti raggi; l' estremità di queste natatoje, siccome quella della coda, è di un colore nero; sotto queste medesime natatoje del ventre vi sono due gran fori, in fondo ai quali si trovano le branchie. Il corpo del pesce che descriviamo è circondato negli orli di appendici carnose, disposte ad intervalli. Noi abbiamo veduto molti di questi pesci, all' uscire dal mare, uno dei quali era lungo più di quattro piedi e mezzo e la di cui maggiore larghezza era di due piedi in circa, e la grossezza un piede. Si trova nel *Giornale di medicina*, (gennajo 1765.) la descrizione e la figura di due Diavoli di mare, rimasti a secco sull' arena nella rada di Brest, nel 1764: uno di essi aveva nello stomaco un piccolo cane di mare della lunghezza del braccio, ed un' anguilla di mare; il qual fatto prova la voracità del gran Diavolo.

Siccome la figura di questo pesce ha qualche cosa di mostruoso, alcuni l'hanno chiamato Diavolo di mare; in fatti, l'orrida figura di esso, lo sguardo obliquo, la gola enorme, tutto corrisponde all' idea fantastica che ci siamo formato dell'essere malefico, chiamato il Principe delle tenebre, (il Diavolo). Alcune persone si fanno un puerile divertimento di produrre, per mezzo del corpo di questo pesce morto, un' illusione spaventevole, introducendogli un lume acceso nel corpo, dopo averne estratto le viscere, ed esponendolo in que-

sta

sta maniera nelle tenebre come uno spettro.

DIAVOLO DI MARE MACCHIATO: *Lophius histrio*, Linn., *Guaperva Brasiliensibus*, Willug., Marcg., *Piscis Brasiliensis cornutus*, Petiv. Gaz. Fran. *Baudroie tachée*. Questa specie, dice Linneo si trova nell'Oceano, tra i fuchi che galleggiano sull'acqua. Quando il Diavolo macchiato stende le natatoje gonfia nel tempo stesso il corpo, che prende appresso a poco la forma di un pallone. Si nutre di squille; e non se ne mangia la carne secondo Willughby; quando ha la gola aperta somiglia essa appresso a poco a quella d'un cane. Ha i denti piccolissimi; gli occhj hanno appena la grossezza di un grano di miglio, e sono di un'azzurro di turchese. Ha sulla fronte un cornetto che si drizza verso la parte posteriore, e d'avanti a questo cornetto vi è un filo sottile, mobile ad arbitrio dell'animale, lungo un pollice, diretto verso la parte anteriore e terminato da una piccola appendice. La natatoja dorsale è lunga un pollice, come quelle dell'ano e della coda; le due pettorali sono piccolissime. Verso il mezzo del corpo esce da ambedue i lati una specie di braccio, terminato da una natatoja lunga otto linee, ed altrettanto larga; questa natatoja racchiude otto piccoli raggi divergenti, spinosi e prominenti; ciascun braccio è composto di una sola articolazione, e si ripiega verso la parte anteriore del corpo. Questo pesce è privo di branchie, ha la pelle senza scaglie, molle al sito del ventre, e ruvida al tatto in qualunque altro. Ha circa quattro pol-

lici

lici di lunghezza, e sei di grossezza; il colore è di un rosso bruno, con macchie nere ondate, sparse sopra tutto il corpo.

Una terza specie del genere del Diavolo di mare porta il nome di pipistrello (pesce). *Vedete questa parola*.

DIAVOLO DEI PALETUVIERI e DELLE SAVANNE. Lat. *Crotophagus*. Fran. *Diable des savannes*, *ou Ani des Brasiliens*, *Bout de petun*, *Bout de tabac*. Uccello del LII. genere del metodo del sig. Brisson; se ne distinguono due specie, cioè il gran Diavolo o l'Ani dei paletuvieri, *Tav. Col.* 162., *fig.* 2., il piccolo Diavolo, o ani delle savanne. Il primo è appresso a poco più grande il doppio del secondo: il secondo è grosso quasi come un grosso merlo. Questi uccelli sono propri al nuovo continente, e comunissimi nell' America meridionale, al Brasile, a Cajenna & S. Domingo, ec. I Creoli hanno dato ad essi i nomi Francesi qui sopra riferiti; sono stati chiamati ancora *bouilleurs de Canari*, cioè bollitori, perchè si dice che il grido di essi sia simile a quello che fa l'acqua quando bolle; ciò non ostante questo grido, o se si voglia, questo canto, è una specie di fischio sempre aspro e disgustoso.

I Diavoli dei paletuvieri e delle savanne, o Anis vivono in truppe, e si pretende che molte femmine si uniscano insieme per costruire un nido in cui fanno le uova, ed in cui covano in comune; il nido è formato di fuscelli di legno secco, non rivestito interiormente, e proporzio-

nato, per quel che si dice, al numero delle femmine che si sono associate per costruirlo e per covarvi; si pretende che in questo nido bannalè vi siano delle separazioni che distinguano le uova di esse in particolare. Quando le femmine le abbandonano, le ricuoprono di foglie. Queste uova sono di colore di acqua marina uniforme, e senza macchie. Le femmine le depongono due o tre volte l'anno; nutrono indifferentemente tutti i pulcini, danno ad essi la beccata, ed i maschj ajutano a provvedere gli alimenti. Questi uccelli uniti insieme, anche nel tempo degli amori, contro quello che ordinariamente succede negli altri uccelli, vivono ugualmente in società per tutto il resto dell'anno, e le compagnie sono composte dagli otto o dieci individui fino ai venticinque.

La piuma del Diavolo o Anis è nera nelle due specie; ma la tinta è più carica, ed i riflessi di violaceo e di verde dorato, sono, secondo i punti di vista, più sensibili, più vivaci e più estesi nella specie maggiore. Il becco ed i piedi sono neri; il becco è corto, uncinato, e più grosso che largo; la mandibula superiore è depressa sui lati, e rialzata in semicircolo tagliente. Le piume della coda sono in numero di dieci. Le dita lunghe, ritondate, e situate due avanti e due dietro.

Questi uccelli hanno il volo corto e poco elevato; si posano più frequentemente sugli sterpi che sugli alberi grandi; si mettono vicinissimi gli uni agli altri, e l'istinto sociale ha su tutti i mo-

i movimenti di essi molta impulsione. Si nutrono di semi, d'insetti e di rettili; si posano come le piche sui buoi, per cercare le zecche e gli altri insetti attaccati al cuojo di questi animali, non sono nè selvatici, nè timidi; è facile l'accostarsi ad essi; ma pochi se ne uccidono, perchè la carne non n'è buona a mangiarsi, e perchè, anche quando sono vivi, hanno un'odore spiacevole. L'Ani si addomestica facilmente, impara a parlare, e nello stato di libertà non fa alcun male.

DIAVOLO (insetto). Si dà a S. Domingo questo nome, siccome quello ancora di Diavolino, a certi insetti che in pieno giorno danno il guasto alle tenere foglie dell'albero del cotone. Il Diavolo è della grossezza di un piccolo scarafaggio del paese, ma ha il corpo più allungato e diversamente listato di giallo e di nero, o rigato di rosso e di nero, ha la testa molto piccola e guarnita di due lunghe antenne; le gambe sono sottili ed armate di uncini, per mezzo dei quali si attacca fortemente ai siti in cui si posa. Il Diavolino è molto più piccolo, e di un colore verde pallido. Sarebbero mai quest'insetti proscarabei o cicale bedaude? (*bidelle*).

DICIOTTO. *Vedete Pavoncello*.

DIDELFO. *Vedete all' articolo Carigueja*.

DIERVILLA. *Lonicera Diervilla*, Linn. *Diervilla Acadiensis fruticosa, flore luteo*, Tourn. Act 1706. Fran. *Dierville*. E' il caprifoglio di Acadia. Piccolo arboscello originario dell' Acadia in America, e che sorge nel nostro clima a tre so-

li piedi di altezza. Ha molta somiglianza colla siringa, pel legno e per la foglia, le di cui dentature sono ciò non ostante più regolari e molto meno profonde. Dà sul principio di giugno piccoli fiori giallastri irregolari, o infundibuliformi col padiglione tagliato in cinque parti, e terminato da un tubetto o cannello articolato col pistillo; vi si contano cinque stamine. Questi fiori sono dispersissimi sui rami; e durano quindici giorni in circa. Se ne veggono alcuni sul fine di agosto, che durano quanto i primi. A tali fiori succede un frutto piramidale, diviso in quattro cellette piene di semi molto fini.

La moltiplicazione di questa pianta dispensa da ogni cura; poichè si propaga più che non si vorrebbe per mezzo delle sue radici serpeggianti, che producono nell'estremità un numero grande di germogli; il che fa sì che non le si possa dare una forma regolare. Benchè la Diervilla ami l'ombra e le terre limacciose ed umide, produce ciò non ostante fiori in maggior copia nei terreni asciutti. Il miglior partito che si possa ricavare da questo arboscello è di servirsene per l'ornamento dei boschetti; ove non dovrà temere l'ombra degli alberi grandi, ed ove la sua bellezza principale sarà di formare per tempo una vaga verdura, cioè dal principio di febbrajo: i rigori del nostro inverno non giungono ad alterarla.

DIFESE o ZANNE. Fran. *Defenses*. Così si chiamano certe armi offensive o difensive che portano molti animali. Ciò non ostante il nome

di

di Difese è consacrato dall'uso a disegnare e ad esprimere nel cignale i due grossi e lunghi denti arcuati dei quali è armata la mascella inferiore ; nell' elefante, le Difese che somministrano l' avorio, sono piantate nella mascella superiore; l' istesso succede di quelle del narhWal. *Vedete Cignale*, *Elefante*, e *Narhwal*.

DIGITELLA. Lat. *Digitalis*. Fran. *Digitale*. Nome di un genere di piante dai fiori monopetali, della divisione delle personate, e che comprende erbe ed arbusti le di cui foglie sono alterne o sparse, e i di cui fiori campanulati, e panciuti, sono disposti in una bella spiga terminale. Il frutto è una capsula ovale, aguzza, circondata dal calice, divisa interiormente in due cellette, che si aprono in due battenti; l' una e l' altra di queste cellette contiene semi numerosi, piccoli, e leggermente angolosi.

Si distinguono molte specie di Digitelle: quella dai fiori di rosa, di Spagna, *Digitalis minor*, Linn. La Digitella dalle foglie decorrenti ed inferiormente cotonacee, di Spagna, *Digitalis thlapsi*, Linn. *Digitalis Hispanica purpurea*, *minor*, Tourn. 165. La Digitella silvestre e dei luoghi ombrosi dell' isola di Madera, *Digitalis sceptrum*, Linn. F. Questa specie è villosa ed ha il fusto ligneo. La Digitella delle Canarie, *Digitalis Canariensis*, Linn. *Digitalis acanthoides Canariensis frutescens*, *flore aureo*, Comm. Hort. 2. p. 105. t. 53. La specie dai fiori di un rosso cupo e dalle foglie strette, di Spagna, *Digitalis obscura*, Linn. *Digitalis Hispanica angustifolia*, *flore nigri-*

cante, Tourn. 166. La Digitella dai fiori di un giallo di ruggine di ferro, *Digitalis ferruginea*, Linn. *Digitalis latifolia*, *flore ferrugineo*, Tourn. questa specie è sottile e piramidale: ha le foglie di un verde nericcio, nervose e come longitudinalmente rigate, alquanto villose o lanuginose agli orli; vanno esse diminuendo di grandezza verso la sommità della pianta: questa Digitella cresce nel Levante ed in Italia. La Digitella dalle foglie di sassefrica comune, *Digitalis orientalis*, *tragopogi folio*, *flore albido*, Tourn. Cor. 9. cresce nel Levante. La Digitella dai fiori grandi, poco numerosi, e la di cui corolla è di un giallìccio sporco, interiormente macchiato di porporino, *Digitalis grandiflora*, Flor. Fran. *Digitalis lutea magno flore*, Bauh. Pin. 244., Tourn. 165. Allioni dice ch' è acre, virulenta, sospetta, e che non si deve prendere interiormente: questa specie si trova nei luoghi montuosi e coperti dell' Alsazia, della Svizzera, e della Germania, ec. La Digitella dai fiori piccoli, *Digitalis parviflora*, Flor. Fran. *Digitalis major lutea sive pallida*, *parvo flore*, Bauh. Pin. 244., Tourn. 165.; ha i fiori piuttosto bianchicci che gialli: questa specie si trova nei boschi, nei terreni sabbiosi e montuosi, in Italia, in Francia, ec.

Finalmente vi è: la Digitella dai fiori porporini, *Digitalis purpurea*, Linn. 866. J. B. 2. p. 812. Tourn. 165. *Digitalis purpurea*, *folio aspero*, Bauh. Pin. 243. Non manca a una tale specie, per esser più stimata, che l'esser meno comune. Questa pianta bisannuale, che si chiama parimente guan-

guanto di nostra Signora, cresce senza cultura nei luoghi pietrosi e sabbiosi, sulle montagne, nei boschi, in Francia ed in altre parti dell'Europa temperata ed australe, o mediante la cultura nei giardini. Ha la radice fibrosa ed amara: il fusto alto due o tre piedi, dritto, grosso come il pollice, semplice, villoso, rossigno e vuoto: le foglie simili in qualche maniera a quelle del tasso, ovali, terminate in punta, bianchicce, ed inferiormente cotonacee, e di un sapore amaro: i fiori sono in gran numero, disposti in ispiga terminale lunghissima, di color porporino, ed interiormente tigrati, pendenti quasi tutti da un solo lato, molto grati alla vista, forati in fondo, e diffusi all'altra estremità, simili quasi a un ditale da cucire. A questi fiori che sbocciano in giugno ed in luglio, succedono frutti bislunghi, villosi, che sono gusci ciascuno dei quali è diviso in due celle, ripieni di semi fini, alquanto angolosi e di colore rossastro.

Questa Digitella è amara, purgativa, ed anche emetica. Si dice ancora che sia pregiudicievole al pollame, particolarmente ai polli d'India. Il popolo di Sommerset in Inghilterra si provoca il vomito e si cagiona talvolta delle superpurgazioni colla decozione di questa pianta, che d'altronde è detergente e rilassante. I fiori della pianta medesima, bollita nel grasso di porco, fanno un'unguento eccellente per le malattie scrofolose. Vi è un'antico proverbio in Italia, il quale dice che la Digitella guarisce tutte le piaghe, *aralda che tutte piaghe salda*. Ma quest'elo-

gio, dice il Sig. Haller, conviene soltanto alla Digitella dal fiore porporino. Del rimanente, tutte sono acri, e di un' uso sospetto. Riguardo alla Digitella d'America, porporina, dalle foglie minutamente dentate, di Dodart, *Digitalis Americana, purpurea, folio serrato*, è la catalettica. Vi è ancora la Digitella d'Africa, *Digitalis Africana*, Plum. *Gigeris sazeli*.

DILUVIO. Lat. *Diluvium*. Fran. *Deluge*. Questa parola esprime la più grande alluvione che abbia giammai coperto la terra; quella che ha disordinato l'armonia primiera, o piuttosto la struttura dell'antico mondo; quella che per una cagione straordinaria delle più violente, ha prodotto gli effetti più terribili, sconvolgendo la terra, sollevando o appianando i monti, disperdendo gli abitatori dei mari, a strato a strato, sopra la terra; quella finalmente che ha seminato, fino nelle viscere del globo terrestre, i monumenti stranieri che noi vi troviamo, e che è la più grande, la più antica, e la più generale catastrofe di cui sia fatto menzione nell' istoria; in una parola l'epoca più grande della Cronologia.

Il Sig. Valch, nella sua tesi sul Diluvio degli antichi, dice che la memoria del Diluvio universale si è conservata presso tutte le nazioni; i Greci e specialmente gli Egizj e gli Assirj, ne hanno avuto diverse opinioni. Dice ancora il medesimo Autore, che vi ha contradizione tra i medesimi Greci che ne hanno scritto. Sostengono gli uni che vi sono stati due Diluvj, altri fanno menzione di tre, alcuni di quattro, ed altri fi-

finalmentte ve ne aggiungono un quinto. Il Sig. Valch riferisce tutti questi diversi Diluvj dei Pagani, a quello del Patriarca Noè, d'onde essi derivano la loro sorgente, poichè tutti gli Scrittori profani ne riportano le medesime circostanze. Finalmente resta egli maravigliato che essendo così chiare le parole di Mosè, si possa disputare del Diluvio, dell' anno, del tempo, e delle altre circostanze. Fu tale questa generale innondazione, che distrusse tutto ciò che aveva vita sulla superficie della terra, ad eccezione di Noè, della sua famiglia, dei pesci, e di tutto ciò che con Noè fu chiuso nell'Arca. Mosè ce ne dà l'istoria nella Genesi cap. VI. e VII. I migliori Cronologisti la fissano all' anno della creazione 1656., 2293. anni avanti Gesù Cristo (a).

Il

(a) *Secondo la Genesi accadde il Diluvio nell' anno 600. dell'età di Noè che coincide coll' anno 1657. della creazione:* ed il decimo settimo giorno del mese secondo, *dice la Scrittura*, si ruppero tutti i fonti del grande abisso, e si aprirono le cataratte del Cielo, e cadde la pioggia sopra la terra per quaranta giorni e quaranta notti, e tutti i monti elevati, ch' erano sotto il cielo, restarono sommersi. Le aeque gli sorpassarono di quindici cubiti, ed i monti rimasero coperti; si ritirarono a poco a poco le acque dalla superficie della terra, si abbassarono insensibilmente, e cominciarono ad essere diminuite dopo cen-

Il Diluvio ha fatto e fa ancora il maggior soggetto delle ricerche e delle riflessioni dei Naturalisti. I punti principalmente messi in disputa possono essere ridotti a tre: 1. l'estensione; è esso stato assolutamente generale, o lo è stato per certi paesi soltanto? 2. la causa; e 3. gli effetti. Ci contenteremo di dire ch' è stata riguardata come una prova fisica dell' universalità del Diluvio e dei cangiamenti grandi che ha esso operato sopra tutta la superficie del globo, quella sorprendente moltitudine di corpi marini che si trovano sparsi, tanto sulla superficie della terra, quanto nel seno ancora di tutti i continenti: ma la difficoltà consiste nello spiegare questa dispersione in una maniera conforme alla disposizione ed alla situazione dei banchi, degli strati, e delle contrade in cui si trovano. Il Sig. Pluche (*Spettacolo della Natura tom. VIII. p. 93.*) parlando del Diluvio dice che le regioni del Tigri e dell' Eufrate non sono state sempre comprese in questa terribile sommersione, e che furono le sole tra tutte quelle dell' antico mondo ad essere per le prime scoperte ed abitate dai discendenti di Noè; e perciò le chiama egli la *culla del*

---

cento cinquanta giorni. Dio fece soffiare i venti sulla terra; ed i fonti dell' abisso e le cataratte del cielo furono chiuse. Abbassarono a poco a poco le acque fino al decimo mese ed il primo del primo mese la terra fu assolutamente asciutta.

del genere umano. Il Sig. di Keralio pretende che vi siano stati uomini dottissimi e veramente ortodossi, i quali abbiano pensato che Mosè, uniformandosi allo stile orientale, avesse disegnato colla parola *terra*, la sola porzione del globo (la Palestina ed alcuni cantoni vicini) ch'era stata abitata dagl' Israeliti e dai loro antenati. Il Sig. Grouner pensa che avendo Iddio da tutta l'eternità decretato di sommergere gli uomini, aveva fin d'allora disposto per questo effetto le leggi della Natura. Il Sig. Ab. le Brun, precettore dei Paggi della Regina, ha voluto, alcuni anni sono, metterci sotto gli occhj questa pittura del disastro dei nostri padri e del lutto universale della Natura. Pensò esso che l'elevazione delle acque le quali hanno altra volta coperto la terra, non era forse che un semplice effetto della forza centrifuga portata fino a un certo grado, e che questo solo movimento di ruotazione, impresso al globo, avendolo fatto girare intorno con una velocità accelerata, le acque hanno dovuto uscire dai serbatoj del grande abisso, ed elevarsi malgrado il proprio peso. Ed inerendo appunto a questo sistema ha voluto il nostro ingegnoso Fisico darci al Louvre un' immagine del Diluvio; e per dimostrare le cause di questo fenomeno, ecco l'esperienza ch' è stata fatta, e che noi abbiamo veduto. E' stato preso un globo di terra armato di linguette o animelle, e concentricamente rinchiuso in un globo di vetro. Si è principiato dal riempir d'acqua il globo terrestre; e ne è stata chiusa l'apertura che corrispondeva nel globo di vetro, quindi per mez-

so di un manubrio è stato dato un leggero moto di ruotazione al globo interiore; l'acqua non è uscita dai suoi limiti: ma volto in giro il globo stesso con un moto accelerato, ben presto la massa dell'acqua ha forzato le animelle attaccate alla superficie esteriore di questo globo terrestre, ed ha riempito, sfuggendo con forza, tutta la capacità del globo di vetro; così il globo terrestre è stato intieramente coperto dalle proprie acque. Si è cessato di agitare il globo, e l'acqua è rientrata nei serbatoj appresso a poco fino all' orizonte del globo, e si è messa in equilibrio con se stessa. Ecco dunque, secondo il Sig. Ab. le Brun, un' abbozzo della causa del Diluvio; ecco la dimostrazione della conformità del sistema di Mosè colle leggi della Natura, ed una confutazione degli errori evidenti di Burnet, di Whiston, di Woodward, dell' illustre Bossuet e del Sig. Pluche. Questa esperienza fa onore ai talenti del Sig. Ab. le Brun; e dimostra una cognizione grande della teoria delle forze centrali.

Si trovano nella raccolta dell' Accademia delle Scienze molte belle machine di questa specie, e si è saputo mettere a profitto la forza centrifuga per l'elevazione delle acque; ma ci dimostra poi veramente la machina descritta il diluvio universale in una maniera che sia ben conforme alla narrazione dell' Istorico sacro? D' altronde, se in virtù di un moto di turbinazione, impresso al nostro globo, mosso in seguito con una velocità accelerata, sono salite le acque malgrado il proprio peso, bisognerà ammettere che gli animali,

li, ec. saranno stati spinti, in ragione della propria massa e del proprio peso, ad elevazioni e distanze molto più considerabili. . . . I Fisici sono quelli ai quali appartiene lo spiegarsi su questo oggetto. Non esigeranno da noi i nostri Lettori riflessioni ulteriori; ma prima di terminare questo articolo, sarà ben fatto il dire ancora che pretende il Sig. Pluche che le spoglie dell'Oceano parlino a tutti gli sguardi; che il linguaggio delle petrificazioni è inteso anche dal popolo più rozzo; che tali monumenti sono dovuti al più memorabile di tutti gli avvenimenti e che queste reliquie del mondo antico sono allato dell'Istoria di Mosè, ciò che sono le medaglie al lato dell'Istoria Romana. Avremo occasione di dire in parte il nostro sentimento sull'origine dei fossili, all'articolo *Fossili*, ed alla parola *Terra*, in quest'opera medesima.

DINOTO. Lat. *Dinotus*. Fran. *Dinote*. Il Sig. Guettard chiama così un genere di vermicolare di cui è ignoto l'animale. Il tubo è conico, contornato sopra se stesso e senza tramezzo, come il *plan-orbis* volgare.

DIOGGOT. *Vedete all' articolo Betulla*.

DIOICA. Nome dato da Linneo alle piante, che costituiscono alcune specie nelle quali certi individui portano soli fiori maschj, ed altri soli fiori femmine.

Tali sono la canape, la mercuriale, &c. Il medesimo Botanico chiama *monoiche* le piante i sessi delle quali, benchè separati, si trovano su i medesimi individui, come i cipressi. *Vedete l' articolo Fiore*.

DIO.

DIOMEDEA. *Vedete Pinguino.*

DIONEA. Nome dato ad una nuova specie di sensitiva. *Vedete all' articolo Attrappa mosche.*

DIOROCHITE. *Vedete all' articolo Priapolite.*

DIOSMA. Lat. *Diosma*. Nome di un genere di piante dai fiori polipetali della famiglia delle rute, e che comprende arbusti vaghissimi, naturali dell' Africa, verso il Capo di Buona Speranza, di una forma elegante, per lo più odorosi; le di cui foglie sono semplici, opposte o sparse, comunemente punteggiate di sotto, e i di cui fiori solitarj o in mazzetti, vengono in cima ai rami. Il frutto ha cinque capsule, ciascuna delle quali contiene una guaina particolare che si apre con elasticità, e racchiude uno o più semi ovali e lisci. Questo genere contiene molte specie. Ve ne ha colle foglie incrociate; coi rami villosi; colla foglia di ginepro; della forma di erica; coi fiori porporini e capitati; colle foglie di cipresso; coi petali barbati; colle foglie ciliate; colle foglie di betulla; coi fiori di cisto, &c.

DIPLOLEPE. Lat. *Diplolepis*. Nome dato ad un genere d' insetti, a cagione delle due lame che ha sul ventre, nelle quali sta nascosto l' aculeo, come nel cinipe, dal quale differisce per le antenne dritte, lunghe, filiformi, tutte unite, laddove nel cinipe sono nodose, di più pezzi, e cilindriche. La larva di questo insetto è precisamente simile a quella del cinipe, ed abita nell' istessa maniera nelle galle degli alberi e degli arbusti, nelle quali cresce e si trasforma, e dalle quali esce sotto la forma d' insetto perfetto.

On-

Onde il Diplolepe, ad eccezione delle antenne, ha i medesimi organi, le medesime abitudini, il medesimo carattere e la medesima abitazione che il cinipe. *Vedete questa parola.*

DIPSADE. *Vedete Dipsas.*

DIPSAS. *Coluber dipsas*; Linn. n. 287. Fran. *Dipse*. Molti Autori hanno fatto menzione di questo serpente (Linn. Amph. Serp.; Grew, Mus. 2. p. 64. n. 30. Seba, Mus. 2. t. 24. f. 3.) Ha la testa, dice il Sig. Daubenton, un poco spessa, angolosa, di una forma ovale, bislunga, ed ottusa all' estremità. I fori delle narici sono situati verso i lati del muso. Non si vede alcun' apertura per le orecchie. Gli occhj sono grandissimi; la mascella superiore è armata da ambedue i lati di un dente mobile e velenoso; il dorso è di un colore azzurrognolo, e guarnito di scaglie ovali, gli orli delle quali sono bianchicci; l' abdome è bianco, e coperto di centocinquanta due piastre grandi; la coda è lunga, affilatissima, segnata inferiormente con una sutura azzurrognola, e guarnita sulla parte inferiore di trentacinque paja di piccole piastre. Questo serpente è del terzo genere.

Gli antichi hanno dato il nome di *Dipsas* ad una specie di serpente che, secondo le descrizioni che ce ne hanno lasciato, è della grossezza di una vipera; aggiungono ch' è di color biancastro, e segnato sulla coda con due linee nere; che è agilissimo, e il più da temersi di tutti i serpenti che vivono nelle sabbie dell' Etiopia, della Libia e della Siria; che il veleno di esso è at-

attivissimo ; che infiamma il sangue ed eccita in quelli che sono stati morsi, una sete ardente che li fa perire in poco tempo. Quindi è derivato al detto serpente il nome Greco di *Dipsas*, che significa *sete*. Lucano nella sua Farsaglia, riferisce che Aulo Tusco, soldato di Catone, fu morso da un *Dipsas* e che non potè estinguere la sua sete rabbiosa nè coll' acqua nè col proprio sangue. Dice Agricola che il *Dipsas* medesimo è tormentato da una sete violenta, e che l' eccesso con cui beve, gli distende il ventre a segno di farlo crepare.

L' Autore dell' *Istoria generale dei Viaggi*, *tomo* XVIII., *pag.* 150., fa menzione, sull' autorità di Kolbe, di un serpente che si trova nelle vicinanze del Capo di Buona Speranza, ed a cui è stato dato il nome di *Dipsas* o d' *infiammatore*. E' lungo, dice Kolbe, tre quarti di auna; ha il dorso nero ed il collo largo; aggiunge ch' è di un agilità estrema nell' assalire, e che le morsicature di esso sono pericolose e cagionano una sete crudele. Riferisce il medesimo Kolbe che essendo stato un' uomo del Capo morso alla polpa della gamba da uno di questi serpenti, legò immediatamente la gamba sopra al ginocchio, per impedire che il veleno guadagnasse le parti superiori, si portò in seguito da un magnano vicino, che pregò istantemente di dargli da bere. Ma avendo questo artigiano saputo il caso, lo consigliò a privarsi del sollievo che desiderava, ed a farsi dare il taglio alla gamba che era già molto enfiata. Questa operazione ne fece uscire un' umore aqueo e giallastro; il fabbro applicò

al-

sulla piaga un' impiastro opportuno, e fece promettere all' infermo di astenersi dal bere per lo spazio di un quarto d' ora. Terminato questo tempo, già la sete era considerabilmente diminuita. L' operatore continuò le sue diligenze, ed in poco tempo l' ammalato rimase intieramente guarito.

Sembra che il *Dipsas* sia un serpente naturale dell' Africa; ma non è poi cosa certa che il *Dipsas* d' Etiopia, e la *Dipsade* del Capo, siano della stessa specie. La chersea sembra una *Dipsade*.

DIPTERO. *Loricaria Plecostomus*, Linn; *Guacari*, Marcg. Fran. *Diptere*. Pesce del genere del loricario, che si trova in un fiume di Surinam: è lungo sette pollici in circa; ha la testa anteriormente terminata in punta ottusa, senza scaglie, ma, secondo Gronovio, ossea e ruvida al tatto, ad eccezzione della parte inferiore: gli occhj sono l' uno dall' altro distanti; le narici sono ambedue forate da una doppia apertura; la gola è stretta, tagliata trasversalmente, ed in certa guisa nasce sta sotto l' orlo del muso; il labbro superiore è formato da una membrana, spessa, mobile, e ruvida al di fuori; l' inferiore, ch' è più grande del doppio, ma meno spesso, si avanza in forma di lobo semicircolare per applicarsi sopra il superiore. Vi è da ambedue i lati, nel sito in cui si congiungono le labbra, un piccolo barbiglio; i corpuscoli che fanno l' uffizio di denti, sono specie di punte tenerissime, flessibili, lunghe e strette, curvate all' estremità verso l' interiore della gola, e fissate sopra un' ossetto che serve

ad esse di base. Queste punte formano quattro gruppi; due per lato, verso l'origine delle labbra. Secondo la conformazione e la disposizione delle labbra di questo pesce, non sembra che possa accostarle in maniera che vengano a corrispondersi uno di sopra, e l'altro di sotto, e che i denti agiscano con moti opposti per masticare gli alimenti. Gronovio ha creduto che il Diptero non potesse masticare il cibo, ma succhiarlo soltanto colle labbra, o rosicarlo al più colle punte dei denti ricurvi, per agevolare la deglutizione.

Il corpo di questo pesce è quasi triangolare; il dorso, ed i lati sono coperti di scaglie romboidali, poco fitte, armate di piccole spine, ed un poco rialzate nel mezzo da un tubercolo; la parte inferiore del corpo, ad eccezione del petto e del ventre che sono nudi, è coperta di scaglie simili a quelle che si vedono sul ventre di un serpente. La prima natatoja dorsale ha otto raggi ramosi, eccettuato il primo che è spesso, flessibile, ruvido al tatto, siccome ancora l'unico raggio che si vede alla seconda natatoja del dorso, ch'è molto vicina alla coda; le pettorali hanno sei raggi per ciascheduna, ed altrettanti le abdominali; quella dell'ano, cinque; quella della coda, ch'è molto estesa e forcuta, sedici. Il colore di questo pesce è cenerino, con macchie rotonde e nere; ma il ventre è di un bianco uniforme.

DIPTERO. Nome consacrato agl' insetti, che hanno due ali. *Vedete all'articolo Insetto.*

DI-

DISARMATO (il). *Silurus inermis*, Linn. Fran. *le Désarmé*. Pesce del genere del siluro; che si trova vicino alla costa di Surinam. In questa specie, i due barbigli altro non sono che sorte di peli corti e flessibili, laddove quelli del siluro armato sono rigidi ed ossei; i primi raggi delle natatoje dorsali e pettorali sono rigidi e spinosi nell'armato, mentre nel Disarmato sono in tutte le natatoje molli e flessibili. Il Disarmato ha la testa superiormente schiacciata e larga, e le mascelle coperte di scabrosità. La prima natatoja dorsale ha sette raggi; la seconda è di una sostanza carnosa; le pettorali hanno diciassette raggi per ciascheduna; le abdominali, sette; quella dell'ano ne ha trentotto; quella della coda è leggermente divisa in due lobi, ed alquanto tronca all'estremità.

DISTRUTTORI DEI BOTTONI DELLE PIANTE. Fran. *Ebourgeonneurs*. Così si chiamano in alcune provincie certi uccelli che mangiano i bottoni, o gemme delle piante vicine a sbocciare. *Vedete all'articolo Uccello*.

DISTRUTTORE DEI BRUCHI. Fran. *Destructeur des chenilles*. Goedart dà, con ragione, questo nome a un verme o larva che ha avanti alla testa due tenagliette, che quando sono serrate, formano un'anello, e delle quali si serve per attrappare destramente i bruchi pel ventre, in maniera che essi vi restano attaccati.

Questo verme è di un bel giallo lustro, e così bene armato che può facilmente nuocere ad ogni sorte di bruchi. Quando ne ha ferito alcu-

no colle corna, si agita questo fortemente, e si slancia da tutte le parti, nel tempo che il verme resta tutto steso, come se fosse morto: si osserva che dopo che il verme ha lasciato il bruco, il sito in cui l'ha punto, si enfia immediatamente, e ciò sembra l'effetto di una sorte di veleno che getta.

Quest'insetto che contribuisce a distruggere i bruchi, sopporta agevolmente il freddo; si ritira sotto terra: se si getti nel fuoco produce una fiamma simile a quella dell'olio che arde. Non vive molto più di due giorni nello stato di larva; e dopo la metamorfosi, diviene un'animale alato, armato di due uncini, dei quali si serve per forare le uova delle formiche e delle grillotalpe, di cui è avido. Si chiama ancora mangia uova di grilli; ma questo animaletto, nemico di quasi tutti gl'insetti, cade anche esso vicendevolmente nelle insidie della grillotalpa che lo divora.

DISTRUTTORE DEI COCODRILLI, (*Krokodillen dooder*.) Gli Olandesi danno questo nome all'icneumone. *Vedete Icneumone*.

DISTRUTTOR DELLE PIETRE. Il sig. Ab. Dicquemare ha dato questo nome ad alcuni animaletti marini che distruggono la superficie delle pietre per istanziarvisi o in tutto o in parte. Questi animali sono stati osservati sulle rive di Havre. Trivellano essi le pietre per mezzo di un dissolvente. *Vedete adesso l'articolo Scolopendra di mare, nel proseguimento dell' articolo Coralline*.

Ha parimente osservato il citato Autore sulle me-

medesime spiagge, altri animaletti marini che fanno appresso a poco le medesime operazioni sopra ogni sorte di legno. Sono questi animali di forma semicilindrica, rivestiti di una pelle squamosa, divisa in quattordici parti disuguali. La testa è globulosa ed inferiormente terminata da una specie di becco ottuso col quale l'animale vuota il legno. Ha quattro antenne; vi si possono contare otto gambe per lato, e molte natatoje come nelle pulci di mare; tutto il corpo è di un bianco sporco. E' di opinione il nostro osservatore che i Distruttori delle pietre siano vivipari ed ovipari secondo le circostanze.

DITISCO. Lat. *Dytiscus*. Fran. *Dytique ou Ditique*. Questa parola che significa *tuffatore*, disegna un genere d' insetti aquatici chiamati in Francese *scarabei di acqua*, il carattere dei quali è di avere per lo più antenne setolose, e piedi atti a nuotare e senza peli. *Vedete Girino e Scarabeo acquatico*. I Ditisci sono comuni nelle vasche, negli stagni, nelle acque stagnanti, nei ruscelli e negli aquistrini. La larva di essi, simile a quella del verme assassino, si caccia sotterra, e sott' acqua, per farvi il bozzolo.

Riguardo al Ditisco di S. Domingo. *Vedete all' articolo Scarabei tartarughe*.

DITO MARINO o MANICO DI COLTELLO. *Vedete quest'ultima parola*.

DITTAMO BIANCO o FRASSINELLA. *Dictamnus albus vulgo, sive Fraxinella*, C. B. Pin. 222., *Dictamnus albus*, Linn. 548., *Fraxinella*, Clus. Hist. 99., Tourn. 430. Questa pianta vi-

vace viene da per sè stessa nei boschi della Linguadoca, della Provenza, dell' Italia, e della Germania; e non è della famiglia del Dittamo di Creta, di cui parleremo più sotto. Si perpetua essa ugualmente e per la radice e pel seme. Vien coltivata nei giardini per la bellezza dei fiori, che si fanno vedere in giugno e luglio.

Il Dittamo bianco o Frassinella, ha radici ramose, fibrose, della grossezza del dito, d'onde escono fusti ordinariamente semplici, rossigni, che crescono all'altezza di un piede e mezzo, dritti, rotondi, villosi, e pieni di midolla, guarniti di foglie alterne, alate, e con una foglia dispari; le foglioline sono ovali, opposte, lucide, particolarmente nella parte inferiore; di un verde chiaro, seminate di puntini trasparenti, consistenti, merlate e della forma delle foglie di frassino: il che ha fatto dare a questa pianta il nome di Frassinella. I fiori nascono in cima ai fusti; sono belli, grandi, irregolarmente disposti, o a modo di spiga, composti ciascuno di cinque petali, di color porporino, con alcuni tratti più cupi, di un' odore che molto si accosta a quello del becco, durevoli e sostenuti sopra peduncoli viscosi; hanno dieci stamine curve ed un solo pistillo. Il calice è composto di cinque piccole foglie aguzze e caduche, pubescenti, glandulose, viscose, e di un rosso bruno. Succede a questo fiore un frutto composto di capsule riunite insieme per mezzo dell'orlo interiore, e compresse; ogni capsula contiene una guaina parti-

co-

colare, curvata in uncino, che si apre con elasticità in due battenti, e che contiene due piccoli semi terminati in punta, levigatissimi nericci e lucidi.

L'estremità dei fusti ed i petali dei fiori, sono coperti d'un' infinità di vessichette piene d'olio essenziale, come si può facilmente osservare col microscopio: spandono esse, nelle giornate calde dell'estate, la sera e la mattina, alcuni vapori, l'odore dei quali si accosta a quello del cedrato, eterei, infiammabili, ed in tale abbondanza, che se si accosti alla pianta un lume, specialmente la sera, quando l'aria più fresca condensa alquanto questo vapore, comparisce improvisamente una gran fiamma che si diffonde sopra tutta la pianta, ma non le reca alcun danno: forma essa allora un roveto ardente curiosissimo. Quando si distilla la descritta pianta in uno stato di maturità conveniente, somministra molto spirito rettore (che è il principio odorante dei vegetabili); ma non è più infiammabile, quando non ha potuto disimpegnarsi dalla parte acquea della pianta.

In medicina si fa uso soltanto della radice mondata di Frassinella, ch'è amara, acre e leggermente aromatica; è bianca, e si adopra nei medicamenti cordiali, sudorofici ed isterici: si vuole che sia utilissima contro i veleni e le ferite fatte con armi avvelenate, ed anche contro l'epilessia. Opera talvolta la radice stessa come purgante e come emetico ancora: ne dev'esser proibito l'uso nelle febbri continue. Il sig. Storck ci ha dato recentemente alcune osservazioni sulla radice in

questione, che tendono a provare aver essa molte virtù per risanare le malattie croniche. Ne fa esso un' essenza collo spirito di vino, ed un vino medicinale. L'essenza o tintura spiritosa è quella ch' esso impiega principalmente contro l'epilessia, i vermi, la febbre intermittente, la malinconia, la soppressione dei mestrui, ed i fiori bianchi. Nei paesi caldi dell'Europa si ricava dai fiori della Frassinella, un'acqua distillata odorosissima, di cui si servono le Dame Italiane, come di un cosmetico non meno buono che grato.

Si trova al Capo di Buona Speranza una Frassinella dal fusto ramoso.

DITTAMO DI CRETA. *Dittamnus Cretica seu vera*, J. B. 3., part. 2. 253., *Dittamnus Creticus*, C. B. Pin. 222., *Dictamnum verum*, Dod. Pempt. 281., *Origanum Creticum*; *latifolium*; *tomentosum*; *seu Dictamnus Cretica*, Inst. R. Herb. 199., *Origanum Creticum*, Linn. 823. Fran. *Dictame ou Dictamne de Crete*. Questo Dittamo così celebrato dal poeta Virgilio, è una specie di origano molto grato all'odorato ed alla vista; e che cresce in Candia sul monte Ida, d'onde è noi recato secco. Cresce ugualmente una tal pianta, e da per se stessa nelle fenditure delle rupi della Grecia. Ha radici brune e fibrose, fusti duri e lanuginosi, alti nove pollici, alquanto porporini e ramosi. Le foglie nascono opposte a due a due ai nodi dei fusti: sono ovali, ritondate, lunghe un pollice, quasi sessili, verdiccie e coperte di una peluria folta e bianchiccia. Hanno l'odo-

re

le grato e penetrante, ma il sapore sommamente acre. I fiori nascono in estate alla sommità dei rami, in ispighe dritte, lunghe, sottili, prismatiche e squamose, di colore violaceo o porporino esteriormente. Ogni fiore è labiato, sostenuto sopra un calice fatto a cornetto, scannellato e contenente quattro semi ritondati, finissimi: le bratteè sono membranose e più lunghe dei calici.

Hanno i medici in ogni tempo raccomandato l'uso delle foglie odorose del Dittamo per provocare le regole, e per fare uscire il feto e la seconda. Entrano esse nella teriaca grande d'Andromaco, nel mitridato, e nella confezione di giacinto. Si trova talvolta questo Dittamo in Provenza ed in Italia; e si moltiplica per barbatelle in terreno asciutto ed arenoso.

Noi conosciamo ancora una seconda specie di Dittamo, *Dictamnus montis Sipyli, origani foliis*. Il Cavalier Wheeler è stato quello che l'ha mandato a Oxford dopo averla trovata sul monte Sipilo nell'Asia minore, vicino al Meandro. Questa nuova specie di Dittamo è una vaghissima pianta che porta spighe grandi di fiori di una durevole bellezza, per lo che ha meritato un posto nei giardini dei Curiosi. Si moltiplica e si coltiva per tutti i capi come la precedente.

DITTAMO FALSO. *Pseudo Dictamnus verticillatus inodorus*, C. B. Pin. 222. *Dictamnum adulterinum quibusdam, verticillatum, vel potius gnaphalium veterum*, J. B. 3., part. 2., 255., *Pseudo Dictamnum*, Dod. Pempt. 281., *Marrubium*

Pseu-

Pseudo Dictamnus. Pianta che si coltiva nei nostri giardini, e che ha un certo rapporto col vero Dittamo di Creta; ma secondo il Sig. Haller, è un marrubbio. Ha la radice sottile, lignea, e fibrosa: i fusti sono fini, nodosi, villosi, bianchicci. Le foglie lanuginose hanno qualche somiglianza con quelle del Dittamo vero. I fiori sono labiati, verticillati, di color porporino, e tagliati all'alto in due labbra: succedono ai medesimi semi bislunghi. Tutte le proprietà di questa pianta sono le medesime che quelle del vero Dittamo, ma molto inferiori.

DITTAMO DI VIRGINIA. Nome dato da alcuni al pulleggio selvatico. *Vedete questa parola*.

DIVORATRICE. *Vedete Mosca divoratrice*.

DOBULA. *Cyprinus Dobula*, Linn. *Mugilis vel cephali fluviatilis species minor*, Willughb. Fran. *Dobule*. Pesce del genere del ciprino. E' talvolta lungo un piede, e pesa appena una libbra; si trova in molti laghi e fiumi dell' Europa; va in frega in febbrajo; ed ha la carne piena di lische; viene molto stimato pel sapore, specialmente da aprile fino a luglio: la Dobula dei fiumi è preferita a quella dei laghi. Questo pesce, secondo Willughby, ha il corpo delicato, molle e bislungo; è sprovveduto di denti; gli occhi sono argentei con alcune macchie oscure: la natatoja dorsale ha nove o dieci raggi; le pettorali, quindici per ciascheduna; le abdominali nove o dieci: le linee laterali sono vicine al dorso, ch' è di un verde nericcio; i lati ed il ventre

tre sono argentei; la natatoja dorsale e quella della coda, azzurre, e le altre di un lustro d'argento.

DODARZIA. Lat. *Dodartia*. Fran. *Dodart*. Nome dato a un genere di piante straniere, della famiglia delle personate: i fiori sono monopetali; il labbro inferiore della corolla è molto più lungo del superiore; il frutto è una capsula globulosa, di due cellule, che ambedue contengono piccoli semi e numerosi, attaccati a una placenta ch'è parimente attaccata al tramezzo che li divide.

Vi è: la Dodarzia del monte Ararat, e della Tartaria, *Dodartia orientalis*, Linn. *etiam flore purpurascente*, Tourn. Cor. 47; *Coris juncea aphyllos Gmelini*, Amm. Ruth. p. 34; n. 46., *tav.* 5. Ha le foglie lineari, talvolta dentate verso la base; i fiori sono di un porporino nericcio. La Dodarzia delle Indie, *Dodartia foliis ovatis, serratis, villosis*, (*Indica*), Linn.

DODO. E' il cigno incappucciato. *Vedete alla parola Dronto*.

DODONEA. Lat. *Dodonæa*. Fran. *Dodonée*. Nome di un genere di piante straniere, della famiglia dei balsamiferi, e che comprende arbusti di mediocre altezza, dalle foglie alterne, semplici, dai fiori incompleti (senza petali), ai quali succedono capsule rigonfie, lateralmente munite di tre ali membranose e ritondate; ogni capsula o frutto è interiormente diviso in tre cellule ognuna delle quali contiene due semi nericci e subrotondi.

Vi

Vi ha: la Dodonea dai rami viscosi, *Dodonæa viscosa*, Linn. *Ptellea viscosa*, Linn. Spec. tav. 173; *Staphilodendron, foliis lauri angustis*, Plum. Sp. 18; *Triopteris Jamaicensis*, &c., Pluk. Alm. 377.; *Caryophyllaster littoreus*, Rumph. Amb. 4; p. 110. questa specie si trova nei paesi caldi dell' America e dell' Asia, nei luoghi sabbionacei, e marittimi; ha le foglie alquanto fatte a sparule. La Dodonea dalle foglie strette, volgarmente legno di *reinette* d' Inghilterra, *Dodonæa angustifolia*, Linn. F. Supp. 218: le foglie di essa, che sono lineari ed aguzze, schiacciate tra le dita, rendono un' odore di mela di *reinette*. Quest'arboscello si trova nelle Indie orientali.

DOFIN. *Coryphæna hippurus*, Linn. Osbeck. Itin. 307; a Norimberga, *Dorado*; in Inghilterra, *Delphin*; in Ispagna, *Lampugo*. Pesce del genere del corifeno, che si trova nell' Oceano. Ha la carne spessa e dura, benchè di un grato sapore. Ha la gola poco grande, gli occhi apertissimi, le mascelle, la lingua ed il palato carichi di dentini aguzzi: la natatoja dorsale è lunghissima, ed ha sessanta raggi; le pettorali, larghe, e corte, ne hanno ventuno: le abdominali, meno larghe, ne hanno sei per ciascheduna; quella dell' ano, ventisei; quella della coda che è forcuta, ne ha diciotto. Il colore di questo pesce è lucido come quello dell' orata.

DOGLINGA. Fran. *Doglinge*. E' una specie di balena che si trova soltanto, per quel che si dice, nella baja di Qualhoè, dipendente dalle isole di Feroe, ove si fa la pesca delle più bel-

le

le balene. *Vedete alla parola Balena.*

Si dice che non solamente la carne, ma ancora il lardo di questo cetaceo, sia di cattivo sapore, e che se alcuno mangiasse di questo secondo, penetrerebbe a traverso ai pori della pelle, coll' umore della traspirazione, e comunicherebbe alla camicia un colore giallo ed un' odore fetido. Questo grasso è così penetrante, che trasuda a traverso alle botti in cui si mette: e però i pescatori fanno poco conto di una tale balena.

DOLCETTA. Fran. *Doucette*. Nome che si dà, non meno che quello di borsetta, alla valeriana domestica che si mangia in insalata. Alcuni danno ancora il nome di Dolcetta alla specie di campanella chiamata specchio di Venere. *Vedete all' articolo Campanella.*

DOLICO. Lat. *Dolichos*. Fran. *Dolic*. Nome di un genere di piante straniere, che ha molte relazioni coi fagiuoli; ha i fusti comunemente salienti, le foglie alterne, composte di tre foglioline; i fiori papilionacei, il padiglione dei quali è munito di due callosità alla base, e la di cui carena non è contornata come nei fagiuoli; il frutto è un baccello bislungo, acuminato, con due battenti, e che racchiude molti semi ovoidali o ellittici, e che ha un' umbilico sul lato. Questo genere contiene molte specie.

Tra quelle dai fusti che si attortigliano e si abbarbicano salendo, vi è: il Dolico di Egitto, o fagiuolo d'Egitto *Dolichos lablab*, Linn. *Phaseolus Aegyptiacus, nigro semine*; Bauh. Pin. 341, Tourn.

Tourn 414. *Phaseolus niger*, Alp. Aegypt. 39. ha i fusti sarmentosi che sorgono a più di sei piedi di altezza; i fiori sono rare volte affatto bianchi; ma comunemente screziati di porporino, di violetto e di bianco; i baccelli sono compressi, della figura d'una sciabla, terminati da una punta alquanto curvata in uncino ed in lesina; contengono tre o quattro semi neri o rossigni, con un umbilico bianco; gli Egiziani mangiano questi frutti che sono d'un sapore ugualmente grato che i nostri fagiuoli ordinarj. Il Dolico della China, *Dolichos Sinensis*, Linn. Rumph. Amb. 5. p. 375. ha i fiori leggermente porporini, ed i semi interamente bianchi, e rossi in una varietà; dice Linneo che i marinari ne comprano alla China, e ne fanno provvisioni pei viaggi: questa specie di fagiuoli si trova ancora nelle diverse regioni dell' Indie orientali. Il Dolico dai baccelli lunghi un piede e mezzo, leggermente cilindrici e pendenti, di America, *Dolichos sesquipedalis*, Linn. Il Dolico dai frutti terminati da una punta curvata in uncino, dell' isola di S. Domingo, *Dolichos uncinatus*, Linn. *Phaseolus hirsutus, siliquis rectis & aduncis*, Plum. Spec. 8. ha i semi reniformi, e di un bianco misto di bruno. Il Dolico dai baccelli trasversalmente rugosi, o occhio di asina, *vedete Liana a cacone*. Il Dolico dai peduncoli lunghi, *Dolichos altissimus*, Linn. *an Kaku-vvalli?* Rheed. Mal. 8. p. 63. questa specie non differisce dalla precedente se non perchè non ha i baccelli rugosi; i fusti di essa si arrampicano sugli alberi più elevati, e lasciano pen-

de-

dere da tutte le parti della cima mazzetti di fiori screziati di giallo, di violaceo e di azzurro, ed attaccati a pedunçoli comuni che hanno spesse volte più di dodici piedi di lunghezza; il che offre allo sguardo del viaggiatore un gratissimo spettacolo. Si trova questa specie alla Martinicca, nei boschi, sulle rive scoscese dei torrenti. Il Dolico dai peli pungenti, volgarmente *pisello da far grattare*; *vedete Pisello pidocchioso*.

Questa stessa sezione comprende ancora: il Dolico chiamato *pisello ensiforme*, della Giammaica e delle Indie orientali, *Dolichos ensiformis*, Linn. *Bara-mareca*, Rheed. Mal. *Lobus machæroides*, Rumph. Amb. 5. p. 376. questa specie che sale abbarbicandosi, si attortiglia e si diffonde sulla cima degli alberi vicini, è rimarchevole per l'enorme grandezza dei baccelli, che sono tagliati in forma di sciabla, lunghi da uno a due piedi, alquanto compressi ai lati, col dorso largo, munito di tre nervetti correnti; contengono dai sei fino ai dodici semi ovali, bianchi o rossigni, lunghi un pollice e più, buoni a mangiarsi, ma difficili a digerirsi; i fiori sono di un' azzurro porporino: questo pisello ensiforme è differente da quello dei creoli, *vedete Eperua della Guiana*. Il Dolico dalle foglie ottuse ed alquanto coriacee, di S. Domingo, *Phaseolus Americanus amplissimus, siliqua maxima, fructu coccineo duro*, Tourn. 414. Plum. Spec. 8. i frutti hanno parimente la forma di una sciabla, ma acquistano solamente sei o otto pollici di lunghezza. Il Dolico dai baccelli

qua-

quadrangolari e muniti di quattro nervi correnti delle Indie orientali, *Dolichos tetragono-lobus*, Linn. *Lobus quadrangularis*, Rumph. Amb. 5. p. 374. si mangiano nel paese i baccelli, quando ancora sono teneri e verdi; se ne mangia ancora la radice, che è bulbosa, ma bisogna averla svelta prima che la pianta dia frutto: rare volte si fa uso dei semi, perchè si pretende che aggravino la testa. Il Dolico dalla radice tuberosa, chiamato *pisello batata*, *Phaseolus radice tuberosa*, *esculenta*, *siliquis quasi articulatis*, *hirsutis*, Plum. Spec. 8. Burm. Amer. t. 220. Tourn. 415., questa specie cresce alla Martinicca, ove si vuole che sia stata portata dal continente dell' America dai Caraibi: se ne mangiano le radici ed i semi alla maniera delle batate; la radice è grossa come i due pugni uniti insieme, e molto simile per la consistenza, il colore ed il sapore, alle nostre rape: i baccelli hanno la forma di falce, sono compressi, quasi articolati, nericci quando sono maturi e coperti per tutto di peli rossastri; i semi sono reniformi, lucidi e neri come il giaetto. Il Dolico dai baccelli lunghi, aguzzi, compressi, muniti di articolazioni trasversali e numerose, intieramente coperti di peli di un colore giallo rosso, dell' isola di S. Domingo, *Phaseolus hirsutus*, *siliquis articulosis*, Plum. Tourn. 415. ha i fiori molto grandi, di un porporino violaceo; i semi sono reniformi, duri, e lucidi. Il Dolico piramidale, di S. Domingo, *Phaseolus florum spica pyramidata*, *semine coccineo*, *nigra macula notato*, Plum. Tourn. 415. la spiga è composta

sta di cinquanta fiori papilionacei in circa, il di cui padiglione è di color di porpora e la carena bianca: i baccelli sono di un porporino nericcio; e contiene ciascuno di essi due semi rotondi, duri, lucidi, di un bel rosso con una macchia nerissima. Il Dolico dai baccelli piccoli, e dai semi lisci, nericci e macchiati di bianco, *Phaseolus fructu minimo, semine variegato*, Plum. Tourn. 415. *Phaseolus minimus fœtidus, floribus spicatis e viridi luteis, semine maculato*, Sloan. Jam. Hist. 1. p. 182. si trova questa specie nell' isola di S. Cristoforo, alla Giammaica, e nell' isola di Curacao, tra le siepi: i semi sono lisci, nericci e macchiati di bianco.

I Dolici dai fusti dritti o giacenti, ma che non si attortigliano, ne' salgono.

Vi è: il Dolico del Giappone, *Dolichos soja*, Linn. *Daidsu o Mame*, dei Giapponesi; una tale specie cresce ancora nelle Indie orientali; ha le silique simili a quelle del lupino; il seme come un grosso pisello; se ne fa al Giappone una sorte di pappa che fa le veci di burro, e di cui si fa una salsa famosa che si mette sulle carni arrostite; chiamano la pappa *miso*, e la salsa *soojù o soja*. Il Dolico dai baccelli sottili, *Dolichos catiang*, Linn. cresce nell' Indie orientali; i semi di esso, specialmente i bianchi, sono, dopo il riso, l'alimento di cui gl'Indiani fanno il maggior uso, ec.

DOMBEY . *Dombeya Chilensis* ; *Tourretia* ; *Pinus* (*araucana*) *foliis turbinatis* , *imbricatis* , *hinc mucronatis* , *ramis quaternis* , *cruciatis* , Molin. Hist. Chil. p. 182. E' un' albero grandissimo, dice il Sig. Dombey , sempre verde , di un bell' aspetto, e che cresce con molta lentezza ; si trova al Chili ; ha il legno bianco , solido e coperto di una corteccia che sembra doppia ; l'esteriore è molto simile a quella del sughero : il tronco è opportunissimo per far alberi di vascelli ; la cima è piramidale ; le foglie sono numerosissime , liscie , intiere , rigide , coriacee , dritte , fitte ed imbricate in otto ordini alquanto in ispirale ; hanno quasi la forma delle squame del calice del carciofo . I fiori sono unissessuali , dioici , vengono sopra pannocchiette in forma di cono , sessili e solitarj alla cima dei rami ; le pannocchiette maschie sono armate di punte uncinate . Il frutto è un grossissimo cono ovale , ritondato , che contiene molti semi allungati , rossastri , lunghi un pollice e mezzo , colla tunica di color di porpora , coriaceo , che punto non si apre , muniti alla cima di una corta membrana , e che racchiudono una mandorla bislunga , bianca e che si mangia come le castagne .

DOMENICANO . *Vedete Frisone di Giava* .

DOMINO . Nome applicato da alcuni Curiosi a due uccelli differenti ; uno è il frisone dell' isola di Borbone , *Tav. col.* 153. *fig.* 1. , l' altro è il frisone screziato di Giava , detto il Domino , *Tav. col.* 139. *fig.* 2. Il Domino è una varietà del frisone di Giava .

DON-

DONNA. *Vedete all' articolo Uomo.*

DONNA MARINA e PESCE DONNA. *Vedete all' articolo Uomo marino.*

DONNOLA. *Mustela vulgaris*, Rondel. Willughb.; *Gadus mustela*, Linn. *Gadus dorso dipterygio; sulco magno ad pinnam dorsi primam, ore cirrato*, Arted., Gronov., a Venezia, *Donzellina, sorge marina*; in Inghilterra, *Wistle-fish*. Fran. *Mustele*. Pesce del genere del gado, che si trova nei mari dell'Europa. Secondo Willughby, ha la figura, il colore, e la superficie lubrica dell' anguilla, ma è più corto per metà a proporzione del suo volume; non ha più di otto o nove pollici di lunghezza: è ancora alquanto compresso, ed ha il ventre un poco più prominente; il corpo è bruno e talvolta giallastro. Ha spesso sui lati alcune macchie bianchicce, una parte delle quali è disposta sopra una medesima linea per tutta la sua lunghezza; talvolta queste macchie sono di un rosso nericcio: le scaglie, che cuoprono la pelle, sono appena sensibili: la bocca ha una fenditura molto grande; le mascelle ed il palato sono armati di dentini; all' angolo della mascella inferiore vi è un solo barbiglio bianco; ve ne sono quattro bruni alla mascella superiore, due dei quali all' estremità del muso, e gli altri due vicino alle narici. Alcuni individui hanno due di questi barbigli soltanto, e rare volte ne sono intieramente sprovveduti. Gli occhj sono piccoli; le iridi dei medesimi, bianche, talvolta di un rosso chiaro, altre volte argentee; la prima natatoja dorsale è piantata in una cavi-

tà: è piccola, corta, membranosa, e come frangiata di peli pieghevoli, il secondo dei quali oltrepassa gli altri: la seconda natatoja dorsale è lunghissima e guarnita di cinquantasei raggi; le pettorali ne hanno sedici in circa per ciascheduna; le abdominali, sei o sette in circa, il primo dei quali è molto più lungo degli altri; quella dell'ano ne ha circa quarantasette, ed è prolungata quasi fino alla coda; quest'ultima è ritondata e guarnita di venticinque raggi cartilaginosi: la vessica dell'aria è divisa da un tramezzo forato da un buco, è trasparente nella parte anteriore, il rimanente è di una sostanza opaca, spessa e bianca. Questo pesce passa per viviparo. Se ne distingue una varietà le di cui macchie, di un rosso nericcio, si trovano in maggior numero sul mezzo del dorso e sulla testa, ed in numero più piccolo vicino alla coda e sui lati. La carne di un tal pesce è molle.

DONNOLA FOSSILE. Specie di pesce del genere del cobite. *Vedete Misgurn*.

DONNOLA. *Blennius mustelaris*, Linn. Fran. *Belette*. Pesce del genere del blennio, che si trova nel mare delle Indie. La prima natatoja dorsale ha tre raggi soli; la seconda ne ha quaranta in circa; le natatoje pettorali ne hanno sedici o diciassette per ciascheduna: le abdominali due; quella dell'ano ventotto o ventinove; quella della coda dodici in circa. Questa specie di blennio non ha cresta sulla testa.

DONNOLA. Lat. *Mustela vulgaris*. Fran. *Belette*. Vago animaletto quadrupede, di una forma

ma lunga, bassissimo di gambe, e che sembra fatto a posta, per isdrucciolare ed insinuarsi nelle più piccole aperture. Il colore del dorso e dei lati del corpo è rossigno; la gola ed il ventre sono bianchi; la testa è allungata, le orecchie che sono corte, hanno la singolarità che la parte posteriore della conca è doppia, cioè composta di due pezzi che formano una specie di tasca la di cui apertura è all'orlo della conca.

Questo animale, che ha sei denti incisivi all' una e all' altra mascella e i denti unguiculati, è tanto comune nei paesi temperati e caldi, quanto è raro nei climi freddi. Siccome tra le Donnole ordinarie ve ne sono alcune che, come l'armellino divengono bianche nell' inverno, anche nel nostro clima, ciò aveva dato occasione di confonderli insieme, e di prenderli per l'animale medesimo. E'da osservarsi che l'armellino rossigno in estate, e bianco in inverno, ha in ogni tempo l'estremità della coda nera: la Donnola al contrario, quella ancora che divien bianca in inverno, ha l'estremità della coda gialla; e questa coda stessa, non meno che la corporatura della Donnola, è sensibilmente più piccola. Di più l' armellino abita i deserti ed i boschi, e si trova solamente in piccolissimo numero nelle regioni temperate: non ve n'è alcuno verso il mezzo giorno; ma sono abbondantissimi nel Nord. *Vedete Armellino.*

La Donnola è coll'armellino, la più piccola, ma non la meno sanguinaria di questa classe inferiore di animaletti rapaci dal corpo lungo, e

che camminano quasi strisciando per terra; furetti, faine, puzzole, che si insinuano nelle colombaje, nei pollaj, nelle uccelliere, e vi fanno le stragi più sanguinose.

La Donnola è molto vivace ed agile: in inverno abita nei granaj, nei magazzini di biade, nelle stalle, e specialmente nei buchi sotto terra. In estate, va a qualche distanza dalle case, principalmente nei luoghi bassi, intorno ai molini, lungo i fuscelli, ed i fiumi. L' astuzia la porta a nascondersi nei cespugli per ghermire gli uccelletti. Benchè meno forte della puzzola e della faina, poichè ha soli sette pollici di lunghezza, fa ciò non ostante la guerra al pollame, ai piccioni, &c. In fatti è essa il flagello dei pollaj e del selvaggiume. Cerca con avidità le uova delle galline e dei piccioni, che rompe per succhiare. Uccide i pollastrelli ed i pulcini, con una stretta di denti alla testa, e li porta uno dopo l'altro nel suo buco. E' ghiottissima del cervello. Scorre le campagne ed i prati, divora le quaglie colle uova, è così coraggiosa ed ardita, che assale animali più grossi di se stessa, come i grossi topi di acqua: si vuole perfino che dia ad essi la caccia di qualunque specie si siano. Sorprende le talpe nei loro buchi: ha tanta lestezza e tanta finezza da attrappare i pipistrelli ed i passeri, ec., dei quali sugge il sangue. Non isdegna di dar addosso ai topi di campagna ed ai serpi, e di gustare la carne corrotta. Non essendo ghiotta di miele non entra nelle arne come la puzzola e la faina. Nelle sue scorrerie sanguinarie

rie, non cammina la Donnola con passo uguale; ma va soltanto balzellando a piccoli salti precipitati; e quando vuol salire sopra un albero, balza tutto in un tratto a molti piedi di altezza; saltella nell'istessa maniera quando vuole attrappare un'uccello. La femmina si sgrava in primavera; le portate sono di quattro o cinque feti, che depone, nel fieno o nella paglia. Quando si sgrava nel vuoto di un vecchio salcio, prepara alla sua prole un letto di erba, di paglia, e di foglie. Nascono questi cogli occhj chiusi, ma in breve tempo crescono ed acquistano una forza sufficiente per seguir la madre alla caccia.

La Donnola dorme tre quarti del giorno, ed impiega la maggior parte della notte a mangiare o a cercare la preda. Cammina sempre in silenzio, ne mai fa sentire alcuna voce se non sia percossa; getta allora un grido aspro e rauco che esprime lo sdegno o il dolore. In estate ha un' odore fortissimo ed ingrato: si dice ciò non ostante che strofinandosi agli alberi vi lasci una specie di umore untuoso, che ha molto odore di muschio; il che potrebbe esser vero, poichè l'istesso odore del muschio è ingratissimo quando è troppo concentrato. La Donnola è così fiera, e così costantemente selvatica, che non si può addomesticare: si agita nella gabbia, e cerca di nascondersi; onde se si voglia conservare, è necessario metterla in un'involto di stoppa nel quale possa nascondersi.

Riguardo alla Donnola Americana dalla coda lunga e dalle branche di scojattolo *Vedete all' articolo Potto*.

La

La Donnola di Giava, è il vansiro. *Vedete questa parola.*

La grossa Donnola nera del Brasile è il taira. *Vedete questa parola.*

DONZELLA. *Ophidium*, Linn. Fran. *Donzelle*. Nome di un genere di pesci apodi, le di cui specie sono la *barbata* e l'*imberbe*. *Vedete queste parole e l' articolo Pesce.*

DONZELLA o GIRELLA. *Girella*, *labrus julis*, Linn. Fran. *Donzelle ou Girelle*. Si chiama ancora in varj luoghi d'Italia, *Donzellina*, *zigorella*, ec. Questo pesce è del genere del labro, ed è comune nel golfo di Genova. Riferisce Rondelet che essendo andato a bagnarsi nel mare, vicino ad Antibo, vidde venire alla sua volta una moltitudine di Donzelle che gli si attruppavano intorno come a sciami, e che gli mordevano le gambe ed i talloni. Secondo Willughby, la Donzella è un piccolo pesce molto simile per la forma al ghiozzo, e la di cui lunghezza è di un palmo in circa; la bocca è mediocremente terminata in punta aguzza; ambedue le mascelle sono armate di una fila di denti, i due primi dei quali, specialmente nella superiore, sono più lunghi e più grandi degli altri; gli occhi sono piccoli; le iridi di essi, di un rosso infiammato; la natatoja dorsale è molto estesa, ed ha ventuno raggi; le pettorali sono molli; e ne hanno quattordici per ciascheduna; le abdominali, sei; quella dell'ano, quattordici; Il corpo è coperto di scaglie fortemente aderenti alla pelle, ed è ornato di colori che fanno un piacevole effetto;

la

la parte superiore è nericcia; i lati hanno pel lungo due strisciette parallele; la prima è azzurra, la seconda di color d'oro; il basso ventre è di un bianco sporco o azzurrognolo; le natatoje del dorso e dell'ano sono gialle, quindi rosse, e finalmente azzurre. Nei maschj il colore è ancora più variato: hanno essi il dorso di un verde oscuro, e la natatoja del dorso medesimo segnata con due macchie, una di color di minio, l'altra nera; i lati sono divisi, cominciando dal muso, da una piccola striscia che è gialla vicino agli angoli delle branchie, e prende poi un colore nericcio con un'orlo azzurro. Dal mezzo di queste parti stesse domina una piccola striscia minutamente dentata e di color giallo di zafferano. Questo pesce non si pesca gran cosa fuori che colla lenza: ha la carne tenera, e che non si mantiene. Quelli che si prendono in alto mare sono migliori di quelli che si pescano sulle coste. Si trova la Donzella anche all'Indie orientali.

DOPPIA FOGLIA, o BIFOGLIO, o OFRIDE. *Ophris ovata*, Linn. 1340. *Ophris bifolia*, C.B Pin. 87. *Bifolium sylvestre vulgare*, Park. Theat. 504. Fran. *Double-feuille*. Pianta che cresce lungo le valli umide nei pascoli e nei boschetti: ha la radice perenne; il fusto alto dai sei ai dieci pollici, rotondo, sostenente in mezzo solamente due foglie l'una all'altra opposte, e simili a quelle della piantaggine. I fiori che nascono alla sommità del fusto, sono, secondo il sig. di Tournefort, di un verde bianchiccio, e ciascuno di essi è composto, di sei foglie, cinque disposte a mo-

do

do di cuffia nella parte superiore, ed una sesta che occupa la parte inferiore del fiore, e che ha due piccole braccia e due piccole gambe; in somma, che rappresenta in qualche maniera un corpo umano. Il calice del fiore si cangia in un frutto rilevato da tre coste e che contiene semi simili alla segatura di legno. Questa pianta è vulneraria e detergente. Si distingue tra le altre una seconda specie di ofride che porta tre foglie ma è una semplice varietà della precedente; e l' ofride mosca, *ophris insectifera myodes*, Linn. 1343. il petalo inferiore è simile in qualche sorte a una mosca.

DOPPIA MACCHIA. *Salmo bimaculatus*, Linn; *Coregonoides Amboinensis*, Arted. Fran. *Double-mouche*. Pesce del genere del salmone, che si trova nell' America meridionale; ha la testa piccola, lateralmente compressa e che ha in questa direzione verticale la dimensione del corpo; la pupilla è nera; l' iride di colore dorato; le mascelle sono armate su gli orli, di denti molto grandi, aguzzi, fissi e bianchi; il dorso è stretto, ed angoloso; la parte inferiore del corpo fino all' ano, molto piana: le linee laterali sono dritte; la prima natatoja dorsale ha dieci raggi ramosi, eccettuati i due primi; la seconda dorsale è di una sostanza carnosa e piccola; le pettorali hanno per ciascheduna undici raggi ramosi, ad eccezzione dei due primi; la seconda dorsale è di una sostanza carnosa, e piccola; le pettorali hanno undici raggi ramosi per ciascheduna, eccettuati i due primi; verso l' origine di queste